DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

DESCRITTA

DAL

CARDINAL BENTIVOGLIO

Vol. 3.





Livorno
Dai Torchi di Glauco Masi
1831.



DELLA GUERRA
DI FIANDRA

PARTE PRIMA, LIBRO NONO.

SOMMARIO.

Muovesi l'imperatore a procurar la quiete di Fiandra, e vi spedisce un ambasciatore per questo fine. Vengono perciò a conferenza nella terra di Bredà i commissari del re per l'una parte, e quei dei sollevati per l'altra. Difficoltà insuperabili nella trattazione. Rompesi ben presto ogni pratica, e svanisce ogni speranza d'aggiustamento. Ripigliansi dunque le armi da tutte le bande. Progressi delle regie in Olanda e poi in Zelanda, e con qual disegno. Descrizione delle isole che sono verso il lato oriental di Zelanda. Per occuparle si propone il guado di un largo canale. Stimansi grandissime le difficoltà dell'impresa. Risolve nondimeno il commendatore di tentarla, e ne segue felicemente l'effetto. Quindi sono acquistati alcuni forti dai regii. Assedio che mettono a Zirchessea. Stringesi la terra da loro, e

vi trovano gran resistenza. Ma finalmente cedono quei di dentro. Intanto viene a morte il commendatore, e passa il governo nel consiglio di stato. Nuovo ammutinamento degli spagnuoli; che perciò sono dichiarati ribelli, e quasi da ogni parte si veggono assalir dai fiamminghi. Varie ostilità e mosse d' armi tra gli uni e gli altri. Quindi con molta gente gli stati fanno assediare i castelli d' Anversa e di Gante. Corrono gli ammutinati spagnuoli al soccorso di quello d' Anversa, ed assicuratolo, saccheggiano con atroce vendetta poi subito la città. Assemblea generale fra i deputati delle provincie cattoliche e quei dell' Olanda e della Zelanda infette dalla eresia. Pace ed unione che ne segue; e vi si determina specialmente che si debbano scacciare gli stranieri fuori del paese.

Ardeva la Fiandra in queste miserabili fiamme di guerra, quando in Germania l' imperatore si dispose ad impiegar la sua autorità per ridurre quelle provincie alla pace. Godeva allora l' imperiale dignità Massimiliano secondo di questo nome. Oltre al comune vincolo austriaco, non potevano essere più strettamente congiunti insieme egli ed il re di Spagna con le proprie loro persone: perchè l' imperatore aveva per moglie una sorella del re, ed il re

ultimamente s'era accompagnato in matrimonio con una figliuola di Cesare. Venivano riputati perciò da Cesare come suoi propri gli interessi del re nelle cose di Fiandra. E dall'altra parte quel fuoco tanto vicino alla Germania e al cui fomento era stata sì pronta la fazione eretica dell'impero, lo teneva in grandissima agitazion di pensieri; dubitando egli in particolare, che raddoppiato l'incendio col passar similmente fra le provincie alemanne, fosse per avvamparne ivi alfin la sua casa, com'era succeduto all'altra del re cattolico in quello che aveva nelle sue fiamme sì altamente di già involti i Paesi Bassi. Dunque non tardò egli più oltre. Misurati nel suo consiglio ben prima gli offizi che richiedeva la qualità del negozio, e aggiustati poi quelli che più bisognavano per convenienza d'interesse e d'onore col re cattolico, fu inviato da lui finalmente un ambasciatore espresso a fermare in Fiandra la trattazione. Questi fu il conte di Suarzemburgo, uno dei conti più antichi della Germania, e che in quelle parti era non meno stimato per opinion di prudenza, che per chiarezza di sangue. Capitò egli prima in Olanda, e ciò fu sul principio dell'anno 1575. Tratteunesi in Dordrecht per alcuni giorni, e quivi l'Oranges venne a trovarlo insieme con alcuni deputati dell'Olanda e della Zelanda. Con lui fece l'ambasciatore un particolare

offizio in nome di Cesare, e gli presentò una lettera sua, nella quale mescolando coi prieghi l'autorità, l'esortava a render facile col suo mezzo la trattazion dell'ambasciatore. Dopo questo offizio privato si venne al maneggio pubblico, e ne fu stabilito il luogo in Bredà, terra situata su l'estremità del Brabante verso l'Olanda, e perciò molto opportuna per ragunarvisi le persone che vi dovevano intervenire in nome dell'una e dell'altra parte. Possedevasi dall'Oranges questa terra innanzi che cominciassero i tumulti di Fiandra; e caduta poi in mano del fisco regio, custodivasi pur con presidio del re, come noi già mostrammo al principio. Quivi dunque nel mese di marzo dell'istesso anno si congregarono i deputati d'ambe le parti. Per quella del re furono, il signore di Rassenghien, il conte della Rocca, Arnoldo Sasbout, Carlo Suys, e Alberto Leonino; e per l'altra dei sollevati, Giacomo Vanderdoes, Filippo Marnice, Carlo Boisot, Arnoldo Dorp, e Giunio di Ionge. E per sicurezza di questi, mentre essi dovevano dimorare in luogo guardato dall'armi del re, furono sotto particolare custodia messi per ostaggi in Dordrecht i mastri di campo Giulian Romero e Cristoforo Mondragone, insieme con Michele Cruiglias e Michele Alentor, tutti quattro spagnuoli. Nell'aprirsi il trattato l'ambasciatore con

parole gravi e piene di gran dignità esortò gli uni e gli altri deputati a facilitare in tutti i modi che avessero potuto il negozio; e con quelli de' sollevati strinse a parte gli offizi presentando loro una lettera, che l'imperatore scriveva agli stati delle loro provincie. Quindi s'entrò nelle pratiche. Accennammo nel libro passato, che in quel maneggio di pace che si cercò d'introdurre allora, la proposta dei sollevati si riduceva principalmente a due punti: cioè, che prima d'ogni cosa si facessero uscire gli spagnuoli insieme con tutti gli altri soldati stranieri; e che ragunati poi subito gli ordini generali, secondo il parer loro si stabilisse il fatto della religione e la quiete delle provincie. Questa medesima proposta fecero di nuovo in Bredà i commissari dei sollevati. Quanto al primo punto, risposero quelli del re, che non si potevano chiamare stranieri, l'uno in riguardo dell'altro, i vassalli di un medesimo principe. Che ben tali erano senza difficoltà gli alemanni, i francesi e gl'inglesi, dei quali si servivano i sollevati; e contuttociò, che ridotta la Fiandra in pace, ne avrebbe subito il re fatto partir gli spagnuoli, insieme con gli altri a' quali si dava titolo di stranieri. Quanto alla convocazione degli stati generali, risposero che bisognava pur anche prima col mezzo della pace riunire insieme il corpo delle provincie, le quali con

le turbolenze della guerra si trovavano allora così divise. Che fatto questo, il re con ogni disposizione verrebbe subito a cotal ragunanza, n'udirebbe i pareri, e ne seguirebbe in tutto quello che fosse convenevole ancora i sensi. Dopo tale risposta vennero poi i deputati regii a proporre quelle condizioni che stimarono più opportune a fermare la desiderata concordia; e furono le seguenti. Che innanzi ad ogni altra cosa si mettessero in perpetua dimenticanza tutte le offese passate. Che alle città e terre cadute in rivolta si restituissero i lor privilegi, e ad ogni altra persona gli onori e i beni di prima. Che tornassero in mano del re tutte le città, terre, fortezze, artiglierie, munizioni da guerra ed armi possedute allora da' sollevati. Che fosse restituita la religione cattolica in ogni parte, senza dar luogo all' esercizio di setta alcuna. Che nondimeno il re, per mostrare la sua clemenza e benignità, avrebbe lasciato uscire liberamente fuor del paese quelli che avessero voluto seguitar l' eresia, e concederebbe lor tempo di vender quei beni che non potessero trasportarne con loro. Per via di scritture passava il maneggio fra i commissari. Onde vedute che ebbero quelli dei sollevati le proposte che i regii facevano, risposero pienamente dalla lor parte, ma con termini e così acerbi nelle parole e tanto contrari nei sensi che fu molto facile il giudicare,

quanto poco felicemente fosse per esser condotta innanzi la negoziazione principiata. Erano molto prolisse le scritture che si proponevano. E perciò noi per fuggire il tedio delle superfluità, ne riferiremo solo qui brevemente il ristretto. Dunque i commissari de' sollevati nella risporta loro fecero prima una lunga piuttosto invettiva che doglienza contro gli spagnuoli, esagerando che essi principalmente avessero portati in Fiandra tutti i mali che pativano allora quelle provincie. Quindi ripigliando il punto degli stranieri, tornarono più largamente a replicar le cose medesime. Dissero, che gli spagnuoli e tutti gli altri che non erano nativi di Fiandra, non potevano come stranieri partecipare in maniera alcuna di quel governo. Che puramente mercenari erano quei forestieri, de' quali essi dalla loro parte si valevano necessariamente per loro difesa; ma gli spagnuoli contro le immunità e privilegi delle provincie esservi stati e con violenza introdotti e con violenza poi stabiliti. Trovarsi in mano loro i governi delle città, le custodie delle fortezze, i comandi più principali delle armi, e da loro esser date ormai le leggi secondo il loro arbitrio assolutamente al paese. Che se il re alla sua partita di Fiandra si era disposto farne uscire quelli che vi si trovavano allora, molto più doveva indursi a ciò di presente, dopo essersi veduto con prove sì

chiare quanto dannosa vi riuscisse la lor dimora. Intorno alla convocazione degli stati generali rimasero per tuttavia fermi nell' istanza loro di prima, dicendo, che a stabilire la pace secondo il beneficio maggior della Fiandra, il re non poteva esser meglio consigliato, che da quelli a cui erano più noti i mali che l' affliggevano, ed i rimedi opportuni per liberarnela; onde bisognava prima d' ogni cosa venire a questa sorte di ragunanza. Nel resto risposero che non si priverebbono mai delle città, fortezze, munizioni ed armi, nelle quali consisteva la lor sicurezza, finchè non vedessero fermata la pace nella forma da loro proposta. Che tenevano per buona la religione lor riformata, e non volevano abbandonare per tal cagione i beni, i parenti e la patria, nè veder disertate le due provincie d' Olanda e Zelanda, col doverne uscir tanti che professavano la medesima religione. Dal che seguirebbe un gravissimo danno al re stesso, col vedersi privato di tanti sudditi, e insieme di quel profitto che gli mancherebbe con l' impoverirsi troppo nell' una e nell' altra provincia la contrattazione e la mercatura. Nel mostrare i commissari dei sollevati una tale durezza, ben s' accorsero i regii che vana sarebbe riuscita ogni replica loro. Nondimeno più per giustificar la causa del re, che per alcuna speranza di buon successo, risol-

verono di presentare un' altra scrittura, e di ribattere con essa le opposizioni che si movevano dalla parte contraria. Dissero, che il parlarsi contro gli spagnuoli e contro gli altri vassalli del re in quella forma, non era disporre gli animi alla riconciliazione, ma confermarli sempre più nell' inimicizia; e pur quel trattato non aveva altro per fine, che levar gli odii e stabilir la concordia. Che replicavano di nuovo, il re, succeduta che fosse la pace, non essere in modo alcuno per far difficoltà in licenziar gli spagnuoli da quei paesi con tutti gli altri, ai quali si dava titolo di stranieri. Che l' eseguire ciò prima, sarebbe stato un voler disarmarsi il re innanzi il tempo di deponersi l' armi, contro ogni sua dignità, contro ogni ragione di guerra, e contro ogni dover di giustizia. Che siccome il re non pretendeva ciò prima in riguardo di quella gente che militava in servizio de' sollevati, e che era in termini propri tutta gente straniera; così fatta la pace vorrebbe anche egli allora dalla sua parte, che tutta quella sorte di soldatesca uscisse fuor del paese. Quanto alla ragunanza degli stati generali, mostrarono che ciò porterebbe seco troppo gran lunghezza di tempo, e molto maggior lunghezza poi anche il dover passarne per man loro la trattazione. Non essersi mai veduto che tali pratiche passassero per via degli stati

Questo essere un voler constituire l' autorità dei sudditi sopra quella del principe, e dar le leggi in luogo d' aver con la debita moderazione a riceverle. Che perciò stabilita la pace, il re subito convocherebbe gli stati; e nel riordinar le cose di Fiandra seguiterebbe in tutto quello che fosse convenevole, e che si fosse praticato dagli altri principi suoi antecessori ne' tempi addietro, quei consigli e ricordi che in tale occasione gli fossero per essere somministrati da loro. Intorno alla restituzion delle piazze, delle munizioni e dell'armi, rappresentarono che niuna dimanda era più ragionevol di questa. Volere ogni diritto, che ritornando all' ubbidienza del re il paese che se n'era alienato, ritornassero parimente in man sua i luoghi e l' armi d' esso nella forma di prima. Ciò praticarsi in tutte le paci fra principi e principi; e tanto più dover ciò eseguirsi fra principi e sudditi. Sopra il punto spettante alla religione, replicarono di nuovo che il re in niuna benchè minima parte non si sarebbe rimosso dalla risoluzione in ciò presa, e da loro dichiarata. Che non era in potere de' principi, e molto meno de' sudditi, il mutar religione. Che la sola apostolica romana per tanti secoli e con tanta pietà s' era professata nelle provincie di Fiandra. Che a difendere e conservare questa sola avevano reciprocamente

giurato il re ed i fiamminghi nel possesso da lui preso di quelle provincie. Che non patirebbono diminuzione considerabil di gente, non che fossero per disertarsi l' Olanda e la Zelanda con partirsene gli infetti dell' eresia, poichè si sapeva non esser questi in gran numero. Che anzi allontanati di là i predicanti eretici, i quali avevano e portata con loro e mantenuta cotale infezione, molto presto indubitatamente la religione cattolica tornerebbe a fiorirvi di nuovo. Che nondimeno il re concederebbe a quelli che volessero vivere pertinaci nelle lor sette di trasportar fuori del paese i loro beni nel modo di già accennato. E per levare ogni dubbio che le cose promesse non avessero ad eseguirsi, il re obbligherebbe a tal effetto la sua real fede in ogni più ampla maniera, e vi aggiungerebbe ancora di amplissima forma, quando ciò fosse a gusto dei sollevati, quella dell' imperatore, con l' autorità del quale s' era introdotto per mezzo d' un ambasciatore suo espresso quel trattato che allora si maneggiava. Presentata che fu dai regii questa scrittura, la quale era molto lunga e stringeva molto gagliardamente, presero tempo a rispondere quei della parte contraria, mostrando che fosse necessario di comunicar pienamente il tutto agli stati dell' Olanda e della Zelanda, e che per tal cagione erano

astretti essi commissari a trasferirsi in quelle parti con le persone lor proprie. Usò ogni maggior diligenza il conte di Suarzemburgo perchè non s' allontanassero dalla conferenza, ben dubitando (come poi seguì appunto) che interrotte una volta le pratiche difficilmente si sarebbono ripigliate. Ma essi non vollero in modo alcuno distorsi dal loro proponimento, e perciò furono all' istesso tempo messi in libertà gli ostaggi spagnuoli. Tardò poi un pezzo a comparir la risposta, e fu inviata in una scrittura lunghissima, la quale ripetendo le cose medesime con termini più acerbi di prima e contro gli spagnuoli e contro le dimande fatte in nome del re, concludeva in ultimo, che essi restavano fermi tuttavia nelle condizioni da lor proposte per far la pace; che le stimavano necessarie del tutto, e che non avrebbono accettata mai altra forma d'aggiustamento. Spiegata che fu all'ambasciatore e a' deputati regii una tale risposta, rimase rotta incontanente ogni pratica; e l'ambasciatore se ne tornò pochi giorni dopo in Germania. Erano insomma ridotte le cose fra il re e i sollevati a troppo gran diffidenza. Fra sovrano e sovrano basta la fede pubblica, e a questo tribunale si ricorre per giustizia nelle differenze che nascon fra l' uno e l'altro. Ma i sollevati consideravano più la forza che la fede nel re; perchè trattandosi fra principe

e sudditi, restavano essi sempre mai con timore, e perciò avrebbono voluto tali partiti per lor sicurezza, che nè dalla parta loro dovevano dimandarsi, nè da quella del re in modo alcuno potevan concedersi. Di tutto il negozio che si maneggiava per la parte de' sollevati, era moderatore e arbitro assolutamente l' Oranges; e da lui in particolare si mantenevano in altissimo grado appresso di loro i sospetti. Conoscevasi sempre più chiaramente, che fra le rivoluzioni del paese egli sperava di riportare vantaggi grandi per sè medesimo, e che perciò amava meglio d' avventurare fra l' armi gli interessi comuni, che di vedere con la quiete andar totalmente per terra i disegni suoi própri. Nè meno di lui per conformità di fini ardeva di desiderio tutta la fazione eretica in Alemagna, in Francia e in Inghilterra, che i Paesi Bassi restassero involti nelle turbolenze che gli agitavano, come di già più volte noi abbiam riferito. Onde non si può dire con quanto studio si era da tutte quelle parti cercato d' impedire il maneggio introdotto per via di Cesare; e quanto poi di rendere sospetti gli offizi del suo ambasciatore, e molto più quelli che facevano i deputati regii per superar le difficoltà risorgenti nelle materie.

Svanita che fu dunque la trattazion della pace, tornossi da ogni parte di nuovo con ar-

dore grandissimo alla continuazione della guerra. Dopo esser riuscita infelicemente al commendatore l'impresa di Leyden, aveva egli fatta restare in Olanda tutta la gente regia che s'era trovata al successo di quell'assedio. Appariva che i suoi fini erano di voler domare affatto quella provincia, e di stringere ancora tutti gli sforzi contro l'altra della Zelanda per acquistare ivi particolarmente quell'opportunità di ricetto che bisognava alle armate di Spagna, verso il cui lato apriva per mare la Zelanda (come altre volte si dimostrò) la più comoda porta che potesse desiderarsi in tutta la costa marittima de' Paesi Bassi. Era governatore d'Olanda Egidio di Barlemonte, signor di Hierges, uomo di conosciuto zelo nel servizio del re, e di provata virtù nella professione della milizia. A lui diede ordine il commendatore di mettere insieme la gente regia che si trovava in quella provincia, e d'eseguir le risoluzioni che si pigliassero. La prima fu di levar la terra di Buren a'sollevati. Preparossi dunque il Hierges a questo disegno; e perchè più facilmente gli riuscisse mostrò di voltarsi altrove, e piegò rapidamente poi a quel lato. Era dell'Oranges il luogo, e lo possedeva per ragioni dotali della prima sua moglie, che fu figliuola ed erede di Massimiliano d'Agamonte conte di Buren. Giace questa terra in sito

molto opportuno da infestare il Brabante e la Gheldria, e per tale effetto dall' Oranges era stata provveduta di gente, la quale scorrendo tutto quel confine, impediva molte provvisioni che da quelle due provincie riceveva il campo regio in Olanda. Nel resto il luogo è situato sopra un fiume di letto ignobile, con ricinto di antica muraglia, e senza alcun terrapieno. Ha un castello pure all' antica, e per sua difesa, come anche della terra, il maggior fondamento che avessero quei di dentro consisteva in un largo e profondo fosso. Giuntovi il Hierges all' improvviso, minacciò i terrazzani d' ogni più ostil trattamento se non si rendevano subito. Aveva egli condotti seco tra spagnuoli, alemanni e valloni intorno a seimila fanti e quattrocento cavalli, tutta gente eletta e sotto le insegne lungamente disciplinata. Mostrossi di dentro che poco si temessero le minacce di di fuori. Ma le prove non corrisposero. Perciocchè il Hierges disposta e con grand'impeto poi fatta la batteria, e gettato a viva forza sul fosso un ponte, spinse i regii all'assalto, e l' eseguirono essi con ardor così grande, che i difensori, pensando al salvarsi più che al combattere, si posero in fuga, e si ritirarono nel castello. Nè quivi riuscì maggiore la resistenza. Col favore del primo successo raddoppiò il Hierges le minacce ancora di

prima. Onde caduto l' animo a' difensori, pattuirono la resa subito, e si contentarono di salvare solo ignobilmente le vite, senza uscire con armi e con insegne d' alcuna sorte. Andò a sacco il castello e poi anche la terra, e di là incontanente si levò il Hierges, assicurato prima il luogo nella forma che bisognava. Da quest' angolo rientrò egli nella provincia, e con nuovo accrescimento d'alemanni e valloni ingrossate le forze pose l' assedio alla terra d' Oudevater, luogo opportuno per sè medesimo, e più ancora per la facilità che poteva dare all' acquisto d' altri là intorno di maggiore importanza. Correvi l' Ysel da un lato, e vi gira dagli altri un gran fosso; e ha sì molle d' ogn' intorno e sì basso il terreno, che o non si cammina alla terra se non per argini, o non vi si penetra se non per canali. Questa difficoltà di sito rendeva il maggiore impedimento all' assedio, perchè il luogo per sè stesso era debole di mura e d' altre opere a mano. Alloggiò dunque su gli argini principalmente l' esercito regio; e sopra l' uno d' essi, che per carestia di terreno fu allargato con un grande ammassamento di reti vecchie, di lino e di canape, delle quali cose abbonda tutto quel paese all' intorno, fu piantata la maggior batteria, e con le istesse materie s' attese all' attraversamento del fosso. Quei della terra all' incontro si mostravano

molto risoluti al difendersi; e facendo all'industria anch'essi cedere la necessità, avevano in luogo di terrapieno fortificate le mura dove più lo richiedeva il bisogno, con materie simili a quelle che avevano adoperate gli oppugnatori. A' terrazzani s'era aggiunto un buon numero di tedeschi e inglesi, e prometteva l'Oranges d'inviarvi ben presto un nuovo soccorso. Quindi si venne al cimento dell'oppugnazione e della difesa. Ma non andò molto a lungo il contrasto. Fatta che ebbero quei di dentro qualche resistenza al principio contro le batterie, tornarono i regii di nuovo sì furiosamente all'assalto, che mescolati su la breccia coi difensori, entrarono poi con essi dentro alla terra, e ponendo ogni cosa a ferro e a fuoco la distrussero in poche ore quasi intieramente e la desolarono. Nè lasciò il Hierges raffreddar punto l'ardor del campo. Da quest'assedio passò subito egli ad un altro e lo pose a Sconoven, luogo piccolo ma considerabile, e non più lontano d'una lega da Oudevater. Hanno gran conformità di sito l'una terra con l'altra. Siede sopra il Leche Sconoven, e d'ogni intorno resta ingombrata anch'essa d'acque e di fanghi. È fornita d'un largo fosso, e v'erano entrate alcune bandiere di tedeschi e francesi. Ma i terrazzani desiderando di tornare piuttosto all'ubbidienza del re, che di rimanere

sotto quella de' sollevati, in vece di dare animo lo levavano alla gente venuta di fuori. Poneva ogni studio perciò l' Oranges d' inviarvi un gagliardo soccorso per via del fiume col favore dell'alta marea che lo faceva crescere e gonfiar grandemente. Dal qual pericolo volendo il Hierges assicurarsi, fece dalla parte ove egli poteva temerlo attraversare il fiume con un ponte di grosse barche, e lo munì ancora dall' istesso lato con pezzi d'antenne congegnate in maniera, che servissero d'ostacolo alle navi nemiche, quando fossero per investire il ponte da quella banda. Fatto questo dispose sopra i siti più alti le batterie, e cominciò a farne provar fieramente poi la tempesta. Fremevano i terrazzani contro il presidio, temendo che alla terra loro non avvenisse l' istesso infortunio che era succeduto all'altra d' Oudevater. Onde avvertito di ciò l' Oranges, risolvè di spinger tre navi cariche di gente, d'artiglierie e d'altre provvisioni necessarie in soccorso degli assediati. Conducevale il signor Della Guardia francese, e lo secondava con gran favore la crescente della marea; quando i regii scoperto il disegno, e da ogni lato accorrendo, si gettarono su le ripe con ardor grande per disturbarne ad ogni modo l'effetto. Quivi s'accese una fiera mischia. Perciocchè fulminando i moschetti e le artiglierie furiosamente

per tutto, e rinnovandosi più volte gli sforzi dagli uni per superar gli altri, molti ne caderono da ogni banda, e per un pezzo rimase in forse dove inclinerebbe più la fortuna. Ma parve che ella volesse al fine pareggiare i successi. Ruppero le navi nemiche il ponte, e lo passò con la sua il signor Della Guardia, combattendo sempre con molto ardire. All' incontro le altre due si perderono e fu rifatto subito il ponte, e così la terra restò assediata più strettamente di prima. Quindi il Hierges rinnovò le batterie con grande impeto, e fecero tale rovina, che gettarono a terra più di trecento braccia di muro. Dal qual successo spaventati sempre più quei di dentro, e temendo il presidio più ancora le minacce de' terrazzani che quelle de' regii; perciò si venne ben presto alla risoluzion della resa, e fu stabilita con buoni patti per gli abitanti del luogo, e con la salvezza delle persone e delle robe per l'altra gente di guerra. Fatto l'acquisto d' Oudevater e di Sconoven non durò alcuna fatica il Hierges in acquistar due forti che i nemici avevano dirizzati su la punta chiamata di Crimpen, che fanno l' Ysel e il Leche nel congiungersi alcune leghe più abbasso l'una riviera con l'altra. Voltatosi a quella parte gli furono resi subito i forti, e munito che egli ebbe meglio ancora quel sito se ne tornò a Utrecht, per

aspettar quivi le commissioni che il Rechesens fosse per inviargli. In questo tempo Cristoforo Mondragone fece anch'egli in Olanda un acquisto considerabile da un altro lato verso il Brabante, dove più s'allarga la Mosa e più s'unisce con varii fiumi allo sboccamento che fanno poi tutti insieme nel mare. Fra diverse isole che si staccano ivi dal continente, una ve n' ha molto angusta di giro, ma opportuna altrettanto di sito, che Finaert in lingua del paese vien nominata. Quivi s'erano fortificati i nemici, e vi mantenevano per guardia alcuni vascelli. Dal Brabante vien separata l' isola con un canale, che è in larghezza d'un miglio solamente d' Italia. Fece il Mondragone spiare in esso diligentemente il guado a bassa marea, e trovò che con qualche rischio poteva passarsi. Non lo turbò, ma piuttosto l'accese maggiormente il pericolo, che a lui però non era più nuovo, per l'esperienza di averne superato un altro molto più grande in quel segnalato soccorso di Goes che noi già raccontammo in suo luogo. Fatta dunque una scelta di mille valloni del suo reggimento e di trecento spagnuoli, e provveduto ciascun soldato nell' istessa maniera che seguì nell'accennato soccorso d'allora, s' inviarono con molta segretezza al canale per cogliere all' improvviso il nemico, ed eseguire tanto più facilmente

il passaggio. Nè l'ingannò il suo disegno. Spintosi innanzi a tutti nell'acqua non ebbe contrasto maggiore che in passarla; perchè la gente nemica per sè stessa del tutto imbelle, da questo repentino successo maggiormente avvilita, senza fare alcuna sorte di resistenza, ritirò subito le sue navi, abbandonò il sito, e non pensò ad altro fuor che a salvarsi.

Questi erano stati i progressi dell'armi regie allora in Olanda. Ma non era minor la premura, come s'è più volte mostrato, di farle correre similmente in Zelanda. Disegnava tra l'altre risoluzioni il re tuttavia di mandare quanto prima in Fiandra una grossa armata, che a questo fine si preparava in Ispagna; troppo ben conoscendo il vantaggio che nelle forze navali fiamminghe avevano quelle de' sollevati sopra le sue; e troppo bene insieme considerando, che siccome la sollevazion loro per via del mare principalmente era nata e cresciuta, così per l' istessa via bisognava che fosse domata ancora ed estinta. Aveva egli perciò molto strettamente ordinato al commendatore, che procurasse in ogni maniera di fermare il piede nella Zelanda, come in sito il più comodo per ricevere gli aiuti marittimi della Spagna. Dunque, rotto ogni indugio, s'applicò tutto il Recheseus a questa sorte d'esecuzione. Fece egli intendere all' Hierges che tralasciasse di

tentare altro per allora in Olanda; e che ritenuto solamente quel numero di soldati che bastasse al bisogno di quelle parti, mandasse il resto in Brabante. Erasi trasferito egli stesso in Anversa fra questo mezzo col marchese Vitelli e con gli altri capi spagnuoli più principali, e quivi con gran diligenza aveva fatta preparare un'armata di varie navi, le quali servissero alla varietà de' canali e de' seni che dividono per tanti lati e circondano la Zelanda. Molte ne furono accomodate particolarmente all'uso de' remi e alla forma di mezzane galere, acciocchè supplisse la velocità delle più spedite dove mancasse la lentezza delle più tarde. Quindi si venne a deliberar meglio intorno all'esecuzion dell'impresa. Gli accennati due passaggi, che al Mondragone erano succeduti con tanta felicità, avevano fatto credere, che in altri canali e seni della Zelanda potessero seguire facilmente ancora le medesime prove. A questo fine s'erano da persone pratiche con gran diligenza osservati alcuni siti, che più degli altri in ciò davano speranza di buon successo. Nel fianco orientale di Zelanda corrono molte isole al mare, una in seguimento dell'altra, che da varii canali sono distinte, o con maggiore o minore larghezza fra sè rimangono intersecate. Ma tre sono le più principali: cioè quella di Tolen, ch' è la prima

a sapersi dal continente, quella di Duvelant, che le segue appresso, è l'ultima nominata Scouven. Altre isolette giacciono appresso queste, che sono prive quasi di nome, per esser prive quasi ancor di coltura. Con quello di Filislant chiamasi la più piccola, e siede sul destro lato alla prima, nell'accostarsi che questa fa alla seconda. Restava sotto l'ubbidienza del re tuttavia l'isola di Tolen, come l'altra ancora di Zuitbevèlant, col soccorso già dato alla terra di Goes; e perciò si desiderava d'acquistare l'altre due di Scouven e Duvelant, per la speranza che poi s'avea di ricuperare tanto più facilmente quella di Valacria, ch'è la maggiore di Zelanda, ed ove giacciono Midelburgo e Flessinghen luoghi più importanti della provincia, e i più voltati verso la Spagna. Coi quali successi la provincia intiera sarebbe venuta in mano del re, e avrebbe più speditamente ancora fatto venirvi tutto il resto del tratto marittimo; con gli aiuti massime, che di Spagna intanto per mare dovevano essere mandati in Fiandra. Per fare acquisto delle accennate due isole orientali non si riputava bastante l'armata ehe aveva posta insieme il commendatore, perchè troppo superiori apparivano le forze nemiche, per questa parte. Dunque non restava altra speranza, che di sguadare nel riflusso alcun di quei seni, e pigliar piede in

terra per questa via; e da più persone di molta pratica, secondo che abbiamo accennato, si affermava appunto, che dall' isoletta di Filislant si potrebbe guadare il canale che di là corre sino a quella di Duvelant, largo cinque miglia in circa di Italia. Sopra questa risoluzion da pigliarsi mostrava il commendatore di restar grandemente sospeso, e non meno di lui gli altri capi del suo consiglio. Dubitavasi che i nemici non avessero di già penetrato questo disegno, perchè s'era accresciuta molto l'armata da loro, e specialmente di legni piccoli, per aver comodità maggiore (a quel che veniva congetturato) d' avvicinarsi alla gente regia, e offenderla quando nella bassezza dell'acqua fosse per guadare alcuno degli accennati canali. Erano discordi perciò le sentenze in consiglio. Da una parte oppugnavasi la proposta col dirsi « che l'impresa d'ora si doveva giudicare molto diversa dall'altre due sì felicemente eseguite dal Mondragone. In quella più principale del soccorso di Goes, il combattimento maggiore essere stato con l'acqua, e nel vincere ciascun soldato sè stesso, col superare la fatica di sì largo passaggio. Ma nel farlo non aver essi trovato contrasto alcuno d'armata contraria; non artiglierie, che di lontano gli tempestassero, non archibugi nè altre armi, che da vicino gli percotessero; e non al giungere in terra

genti nemiche apparecchiate che gl' impedissero. Colte all' improvviso quelle ch'erano occupate intorno all'assedio, essersi poste subito in fuga da sè medesime; ed in somma bilanciato ben quel successo, doversene gran parte alla virtù senza dubbio ma non minore eziandio alla fortuna. Avere a trovarsi ora un canale quasi dell' istessa larghezza; cieche nell' istesso modo le strade, e ciechi nel viaggio non meno i pericoli, ai quali aggiungendosi contro il passaggio l'armata opposta, e contro l'arrivo in terra i nemici armati, perciò come potersi giudicar riuscibile una tale impresa? Agli infelici consigli succedere infelici ancora gli eventi. Dunque esser meglio di seguitarne qualch'altro: ed il più vantaggioso di tutti dover riputarsi l'aspettare di Spagna le forze marittime, che si preparavano in quelle bande. Unite quelle con queste di Fiandra, l' impresa benchè fosse per riuscire un poco più tarda, riuscirebbe senza dubbio almen più sicura. » Discorrevasi a questo modo intorno al saccesso di Goes; che l'altro di Finaert non pareva che fosse stato di tanta considerazione. Ma dall'altro canto molti de' più principali capi esortavano che si dovesse in ogni maniera tentare il nuovo passaggio. « Presupposta la sicurezza del guado, non restar quasi che temersi nel resto. Per agevolar più in quella parte il successo, doversi elegger

l'ore più tacite della notte, sotto la scorta fedele che presterebbe in ciò la pratica delle guide. Fra le tenebre allora, che danno potrebbono far le offese di temerari e di ciechi tiri? Quindi rimanere la difficoltà del fermare il piè in terra; nel che verrebbe a consistere il maggior pericolo de' soldati regii, e l'avvantaggio più considerabile che potessero avere quei de' nemici. Con tutto ciò discesi che fossero gli uni in faccia degli altri, come non doversi vedere le consuete prove in quelli e in questi? Vorrebbono senza dubbio i soldati del re con l'usata risoluzione o morire o vincere; massimamente quando conoscessero di non aver più luogo se non fra la vittoria e la morte, col trovarsi la gente nemica alla fronte, e sì vasto seno d'acqua alle spalle. Ma per contrario i nemici, ch'erano mercenari la maggior parte, vili di cuore e più vili di mano, prima pensando al fuggir che al combattere, non vedrebbono l'ora di cedere il terren fermo, e di ridursi nei luoghi chiusi, dopo aver timorosamente abbandonati gli aperti. Adempirebbe in questo mezzo l'armata anch'essa le parti sue; e mettendo in terra per altra via il resto della gente destinata all' impresa, niun altro ostacolo potrebbe più disturbarne la riuscita. Fermato bene il piè a questo modo in Zelanda, più facilmente vi entrerebbono poi le forze marittime che fos-

sero inviate di Spagna. A quel successo dovere in ogni modo preceder questo; e dall'uno esser disposto l'altro. Favorirsi dalla fortuna per ordinario le risoluzioni ardite più che le caute. E così avrebbe ora a sperarsi, tanto più che al suo favore anderebbe del pari e la giustizia dell'armi regie in servire a sì retto fine, e la virtù dei soldati nell' adoperarle in sì degna occasione ». Conoscevasi chiaramente, ch' era pericolosissima l' esecuzione di questo passaggio. Nondimeno il commendatore, dopo essersi bene assicurato nuovamente del guado, risolvè di farne per ogni modo la prova; tutto fisso nel desiderio e insieme nella speranza d' acquistar l' accennate isole orientali, e specialmente quella di Scouven più verso il mare, ch'era molto considerabile per sè stessa, e molto opportuna per assicurar meglio in quei seni all' intorno l' armata che s' aspettava in breve di Spagna. Siede in essa verso la parte più addentro la terra di Zirchessea, luogo il maggiore che abbiano tutte quelle isole orientali, e dove il commendatore aveva intenzione di stabilire principalmente l'armi regie da quella banda. Dunque senza altro indugio fece egli passar tremila fanti nell' isola di Tolen, che è la più vicina, come fu detto, al Brabante; e gli compose in numero uguale di spagnuoli, tedeschi e valloni, e vi si condusse poi egli

stesso per dare più vivo calore presenzialmente alla spedizione. Dell' armata che s' unì insieme anch' essa là intorno, costituì ammiraglio Sancio d' Avila, e deliberò d'imbarcarvi sopra la metà della gente; alla quale, discesa che fosse in terra, doveva poi comandare Cristoforo Mondragone. L' altra metà, composta pure ugualmente delle tre suddette nazioni, fu destinata al passaggio, il quale si doveva pigliare dall' ultima punta di Filislant, dov' era più largo il canale, poichè quivi a bassa marea si veniva incurvando con maggiore altezza il suo fondo, e prestava maggiore comodità, sebben con viaggio più lungo, a passarlo. Coi mille cinquecento fanti si trovarono dugento guastatori, affine che tanto più presto quelli con l'aiuto di questi si potessero fortificare dopo aver presa terra. Imbarcossi prima tutta la gente nell' isola di Tolen, per dover poi dividersi in quella di Filislant con l' ordine esposto. All' imbarco si presentò il commendatore a' soldati, e specialmente a quelli che dovevano passar il canale, e con gravi parole cercò d' animarli sempre più all' esecuzion dell' impresa. Disse: « che le più ardue riuscivano a loro le più familiari. Molti di loro medesimi essersi trovati alle due precedenti. Andar essi dunque a pericoli già veduti e con tanta virtù superati. Considerassero che questa era l'istessa

causa, che servivano l'istesso re, e che dovevano incontrare gl' istessi nemici; onde non poter dubitarsi da loro, che non fosse per secondarli a pieno il favor divino, la ricompensa regia, e quel vantaggio che sempre avevano goduto sopra i ribelli della chiesa e della corona reale. Tali essere quelli contro i quali ora porterebbono l' armi; più mercenari d' animo eziandio, che d' operazione gli stranieri uniti con loro; in modo che cessando in tutti ogni stimolo di combattere, avrebbe gareggiato l' uno più tosto con l'altro a chi avesse potuto essere il primo a fuggire ».

Con voci di sommo applauso a queste parole s' imbarcò sull'armata la gente che doveva restarvi; e l'altra in legni piccoli passò all' isoletta di Filislant. Quivi fermossi l' armata, sinchè gli altri avessero passato il canale. Conduceva la gente Giovanni Osorio d'Ulloa, spagnuolo, uno de' più valorosi capi di quella nazione, e che più di ogni altro aveva consigliata l' impresa, con aver voluto egli stesso trovarsi a provare il guado. Quindi si venne all'esecuzione, e s'effettuò in questa maniera. Aspettossi la notte, e fu quella che precedè il giorno di San Michele; e sul primo abbassamento della marea l'Osorio entrò nell' acqua dietro alle guide, e fu seguitato prima dagli spagnuoli e poi dai tedeschi, ed in ultimo da' valloni; dopo i quali anda-

vano i guastatori, e chiudeva le file il capitano Peralta, spagnuolo, con una compagnia dell' istessa nazione. Le file erano di due o tre soldati e non più, acciocchè rimanendo sì strette, e camminando sul dorso più incurvato del fondo, avesse tanto maggiore difficoltà la gente contraria nell'accostarsi e dare impedimento al passaggio. Stavano vigilanti all' opposizione in questo mezzo i nemici, come quelli che avevano di già penetrato chiaramente il disegno de' regii. Onde dopo essersi accorti che s' era dato principio al passare disposero con lunghe file anch' essi l' armata loro; e specialmente i legni più piccoli, dall' una e dall' altra parte contro i fianchi de' regii. Quindi cominciò a cadere sopra di loro più da lontano la tempesta dell' artiglierie, e più da vicino la grandine de'moschetti e degli archibugi. Ma finalmente con poco danno, perchè il buio della notte levava l'uso stabile agli occhi, e per conseguenza il ministerio sicuro alle mani. Variò non di meno il successo, nel variar che fece il riflusso. Mentre durò la sua bassezza maggiore, non potendo avvicinarsi i legni nemici, non ricevè in quel tempo quasi alcuna sorte di danno la gente regia. Ma dopo che ricominciò il flusso, e che a misura d'andare insorgendo l' alta marea s' andò accostando l'armata nemica, allora si trovarono più volte

i regii fra strettissime angustie, per la necessità che ad un tempo medesimo avevano e di sollecitar presto il viaggio, e di mantenere ordinatamente le file, e di superare il contrasto dell'acqua, e molto più di resistere agli assalti della gente contraria. Nè bastava ai nemici di travagliarli solamente coi moschetti e cogli archibugi; ma più d' appresso con uncini di ferro, con legni maneggiabili a molti doppi, e con altri stromenti che avevano preparati per questo fine, gli percotevano e gli molestavano; procurando con ogni sforzo possibile di impedir loro o disordinare almeno il passaggio. Nondimeno fra le difficoltà maggiori crescendo ai regii sempre maggiormente l'ardire, non lasciavano di camminare innanzi con ordine e di resistere al medesimo tempo; voltate le picche dove le chiamavano gli assalti, e mostrato più l'animo dove apparivano più gravi i pericoli. Tornava in gran vantaggio loro veramente il favor della notte, perchè non potevano i nemici operare se non ciecamente e con gran disordine fra l' oscurità delle tenebre; nelle quali corrispondendosi male quei d'una parte con quei dell'altra, e confondendosi in tanta incertezza d'oggetti troppo il falso col vero, ogni azione veniva guidata per ciò molto più dal caso che dal consiglio. Dunque i regii avendo conservato sempre l'ordine che

dovevano, e fatta ogni più viril resistenza dove più bisognava, finirono di passare in tale spazio di tempo il canale, che non poterono più riceverne alcun disturbo nè dalla crescente dell'alta marea nè da' vascelli dell' armata nemica. All' uscire di questo pericolo pensarono essi di trovarne poi un altro molto maggiore nel dover fermare il piè in terra. E di già i nemici, che erano quasi tutti mercenari delle nazioni più volte nominate di sopra, stavano quivi preparati all'opposizione. Ma con somma viltà aspettato il primo assalto appena de'regii, si posero in fuga, ed abbandonando vergognosamente la ripa dell' isola, si ritirarono in alcuni siti più addentro, dove altri de' loro s' erano fortificati. Non seguì però senza qualche infortunio quest'azione de'regii; perchè i guastatori sopraggiunti dall' alta marea, non potendo passare più innanzi, nè meno esser più in tempo a tornare indietro, s'annegarono quasi tutti; e per la medesima cagione il capitano Peralta con la sua compagnia non potè godere la comodità del passaggio, ma gli bisognò tornare all' armata. Degli altri che passarono, restò ucciso il capitano Isidoro Pacecco insieme con alcuni soldati di minor conto, e qualcuno ancora, non potendo più lungamente o portar le ferite o sofferire il viaggio, perì fra l' acque nel farlo. Quanto al resto,

l'impresa per tutte le sue circostanze fu delle più memorabili senza dubbio che mai abbia prodotte la guerra di Fiandra; e tale veramente, che meritava molto più d'avere per teatro la luce del giorno, che le tenebre della notte. A questa di Zirchessea trovossi pur similmente, come già si era trovato all'altra di Goes, quel Giovanni Rivas, spagnuolo, che nel tempo nostro di Fiandra era governatore generale della città e cittadella di Cambray e del paese di Cambresis, come toccammo in quel luogo. Da lui non solo ci fu raccontato più volte l'uno e l'altro successo, ma fattoci anche più volte il paragone di quello e di questo; e concludeva egli alfine, che per suo parere da una parte quello meritava d'essere preferito nella novità del caso, come non più provato, e dall' altra questo nell'incontro delle difficoltà, come di gran lunga maggiori. Passati che furono i regii, ne diedero segno incontanente all' armata, la quale senza alcuna considerabile opposizione fece il medesimo, e discesa in terra la gente, andò subito ad unirsi con l' altra; e senza fatica alcuna furono scacciati i nemici da tutta l'isola di Duvelant. Restava in fine da guadarsi il canale che divide questa dall'altra di Scouven, dove era la principale intenzione di mettere il piede per far l'accennato acquisto di Zirchessea. È largo quel

canale poco meno d'una lega, e per ciò richiedeva nuova risoluzione e valore in passarlo; e specialmente perchè i nemici stavano alla ripa contraria, e si mostravano determinati ad opporsi. Volle il Mondragone entrare a questo cimento e seco si trovò Sancio d'Avila ancora, onde con l'esempio di tali capi, cresciuto l'animo tanto più, ai regii, fu da loro col solito ardire superata ogni difficoltà del passaggio, e da'nemici fu mostrata la solita viltà parimente nell'aver tentato di proibirlo. Posti bruttamente in fuga si ritirarono in Zirchessea, e quivi unitamente coi terrazzani si disposero a sostenere l'assedio che lor soprastava.

Giace la terra di Zirchessea in poca distanza dall'accennato canale, che divide la sua isola di Scouven dall'altra opposta di Duvelant. Da quel lato non di meno s'entra per via d'un canal minore fatto a mano nell'altro maggiore, e così vien la terra a goder quasi il mare nel suo proprio seno. La campagna intorno è bassissima, e tagliati alcuni argini, può con ogni facilità restare allagata per ogni parte. Nel resto è luogo di mura deboli e di fosso ordinario; e gli abitanti ponevano speranza grande nel soccorso che aveva loro promesso l'Oranges, e non meno in quello che aspettavano dalla stagione; la quale camminando al verno, faceva lor cre-

dere che i regii difficilmente avrebbono potuto e soffrirne il disagio e tollerarne l'asprezza. In tre altri siti alla ripa dell'isola s'erano fortificati i nemici. Dal fianco settentrionale, ne' villaggi di Brovversaven e di Bommene, l'uno e l' altro de' quali godeva un comodo porto; e dal lato australe, in certa punta che forma ivi l'isola fra il villaggio di Berendam e la terra di Zirchessea. Vollero i regii prima d'ogni cosa impadronirsi di questi forti. Ma in quello di Brovversaven non trovarono alcuna sorte di resistenza. Quindi passarono all' altro della punta accennata; e spinti all'assalto la prima volta più dall'impeto che dal consiglio, vi perderono sessanta spagnuoli, fra i quali restò morto il capitano Peralta, e vi perirono alcuni altri tedeschi e valloni. Irritati per ciò dallo sdegno e non meno anche dalla vergogna, si prepararono più ordinatamente di nuovo all'assalto. Ma i difensori non aspettatolo, abbandonarono il forte, e postovi il fuoco se ne passarono a Zirchessea. Restava l'ultimo di Bommene, ch' era il più munito, e che secondo le apparenze doveva anche riuscire il meglio guardato. Comandava dentro il capitano Ly, francese, soldato animoso, ed aveva seco il fiore dell'altra gente straniera, che tutta mostrava ugual risoluzione con lui a difendersi ed a ricuperare l'onore perduto

nelle precedenti fazioni. Era inespugnabile il forte nel tempo dell'alta marea, perchè dentro al fosso allora entrava l' acqua del mare, e s' introduceva parimente in un suo canale, che in buona parte fendeva da un lato il forte; onde in quel tempo i legni nemici potevano anch'essi dare grande aiuto a quei di dentro, e grandemente all'incontro molestare quei di fuori. Accostati che furono i regii, s' avanzarono subito con le trincere, e disposero più d'appresso una gran batteria; nè cessarono di fulminare contro il forte per due giorni continui. Quindi aspettato il riflusso, vennero ferocemente all' assalto. Non fu però men feroce la difesa degli assediati. Onde bisognò che gli oppugnatori finalmente si ritirassero, e con grave lor perdita; perchè più di centocinquanta ne rimasero morti, e più del doppio feriti. Crucciosa la gente regia d'essere ributtata con sì grave danno, risolvè il giorno appresso d'oppugnare il forte da più parti in un medesimo tempo. Ma quella disperazione che portarono seco gli assalitori, si trovò ugualmente ancora negli assaliti. E quelli e questi s'erano proposti del pari o di morire o di vincere. Dunque i regii col favor del riflusso da più lati investirono il forte; e quei di dentro accorrendo per tutto, e mostrando grandissima intrepidezza, non mancavano di soste-

nere da ogni banda vigorosamente il contrasto. Un timore eguale ed eguale speranza, ma con affetti contrari, e toglieva e somministrava l'animo agli uni ed agli altri. Temevano i regii che sopravvenisse la nuova marea, ed insieme speravano di sforzare prima il forte. All' incontro speravano i difensori di resistere sinchè giungesse il nuovo crescimento del mare; e temevano dall'altro canto d'esser prima sforzati dai regii. Onde riusciva sanguinoso fuor di maniera il conflitto, cadendone da ogni parte un gran numero, e variando la virtù e la fortuna per molto tempo i successi. A questo modo per sei ore continue s' era di già combattuto, quando i regii s'avvidero che di già la nuova crescente s'avvicinava. Ciò gli indusse all' ultimo sforzo; e fu tale, che i difensori non potendo finalmente più sostenerlo, bisognò che cedessero, ma sempre non di meno con resistenza sì valorosa, che tutti furono tagliati a pezzi nell' atto di farla. De' regii ne morirono più di dugento e molto maggiore fu il numero de' feriti. Segnalaronsi in questo combattimento quasi i più principali d'ogni nazione, e dell' italiana fra gli altri i due fratelli Del Monte, nipoti del marchese Vitelli, Raffael Barberino e Curzio Martinengo; ciascuno de' quali presa la persona di soldato ordinario s'espose al cimento ancora de'più comuni

pericoli. Dopo l' acquisto dei forti si ridusse tutta la mole dell' armi regie a fare quello della terra stessa di Zirchessea. Consisteva la maggior difficoltà in levarle i soccorsi che potevano entrare nell' accennato canal maggiore, e da questo nel minore, che penetra, come dicemmo, dentro alla terra. Passava il governo d'essa per mano del signor di Dorp, uomo vigilante e di gran coraggio. Per assicurare la comunicazione del canal minore col maggiore aveva egli fortificate le ripe dall'una e dall'altra parte di quello sin dove s'univano con questo. Fece egli anche sin da principio inondare tutta la campagna all'intorno, in modo che i regii perderono subito la speranza di poter acquistare la terra coi soliti mezzi delle trincere, delle batterie e degli assalti. Entravano dunque in essa facilmente i soccorsi; nè bastava l'armata regia, ancorchè disposta ne' luoghi opportuni ed aiutata con le navi vestite di remi, a potere impedirli. Onde l' assedio procedeva con gran lentezza; e di già erano sopraggiunti i freddi, sebbene furono sì benigni quell'anno, che mai non impedirono l'uso delle navi in alcuno di quei canali. Appoggiavasi al Mondragone la cura principale dell'assedio; e non mancava egli d'usare ogni studio per chiudere tutte le strade ai soccorsi. Alla bocca del canal minore piantò una grossa palificata, e vi di-

spose alcuni più grossi vascelli per impedirvi l'entrata. Ma l'operare in quel sito e portava tempo e costava sangue, perchè dalle ripe fortificate pioveva ad ogni ora la grandine de'moschetti, e vi facevano molto danno ancora le artiglierie. All'entrare nel canal maggiore pur da quel lato si trovavano due isolette di piccolo ambito l'una vicina all'altra. Verso la punta di quella che era più addentro, e dove il canale più veniva a ristringersi, fece il Mondragone piantar di qua e di là similmente un'altra palificata, e con grosse catene di ferro cercò di serrare il passo da quella banda. Alzò un forte ancora su la sponda vicina di Duvelant, affinchè tanto più quell'adito rimanesse impedito. E finalmente risolvè di pigliare in mezzo le due ripe fortificate del canale che conduce alla terra, piantando su l'argine maestro da un lato e dall'altro un forte, sicchè tanto meglio potesse restar disturbato ogni ingresso da quella parte. Di quest'ultimo consiglio, che riuscì poi utilissimo, fu autor principale Raffael Barberino. Con lui in particolare aveva corrispondenza ordinaria il marchese Vitelli; e non avendo sino allora potuto trovarsi a quell'impresa con la propria persona, non si può dire quanto riposasse sopra quella di Raffaele in tutti i successi più gravi e terrestri e marittimi che andavano continuamente

occorrendo. Riducevansi dunque ogni dì a maggiori strettezze i nemici. E nondimeno crescendo in essi all'incontro sempre più ancora la vigilanza, ora in un modo ora in un altro provvedevano di nuovi soccorsi la terra, non bastando le opposizioni de' regii per impedirli. Fu molto considerabile particolarmente quello che v' introdusse nel principio di febbraio il conte d' Holach. Ma dal Mondragone fu assicurata in modo la traversa disposta alla bocca del canale che guida alla terra, e serrato sì bene da ogni parte quel passo, che non poterono più i nemici trovare adito nella terra per quella via. Eransi fatte da loro diverse aperture sull' argine maestro del canale maggiore per allagare, come accennammo, la campagna intorno alla terra; e la più larga di tutte era appresso il villaggio di Dreischer posto a mezzo il canale. Per questa apertura tentarono i nemici d'entrare nell'isola e di condursi alla terra; dalla quale dovevano uscir molte piccole barche per ricevere più comodamente in esse le provvisioni del soccorso, che per l' acqua bassa delle campagne all' intorno di Zirchessea coi legni più grossi non potevano entrarvi. Tentò dunque il medesimo conte d'Holac di soccorrere la terra per questa via. Ma i regii, che per carestia di siti alti nella campagna s'erano distesi principalmente su l' accennato ar-

gine maestro, e che lo tenevano ben custodito quasi per ogni parte, fecero tale opposizione in quell' apertura, che riuscì vano lo sforzo de' vascelli nemici. Questo mal successo tanto più mosse l'Oranges a tentarne per l' istessa via nuovamente un altro migliore, che di già per ogni altra ciò si giudicava impossibile. A tal effetto preparossi da' sollevati quel maggiore sforzo di navi, d'uomini e di vettovaglie, che fu in poter loro di mettere insieme. L'Oranges medesimo volle trovarsi in persona al soccorso; e n'ebbe la principal cura Luigi Boisot, ammiraglio d'Olanda, che nella professione marinaresca sosteneva, come già dicemmo, le prime parti. Non corrispose però nè l'apparato al bisogno nè alla speranza il successo. Accostatosi l'Oranges col vantaggio dell'alta marea nel fine di marzo al taglio accennato di Dreischer, assaltò i regii, ed al principio gli pose in qualche disordine, uccisi alcuni di loro e levati dall' argine certi pezzi de' loro cannoni. Ma cresciuto in essi l'ardire col pericolo, e sopravvenuto in questo mezzo il riflusso, respinsero da ogni parte i nemici; molti dei quali restarono uccisi, molti sommersi e fra gli altri l'istesso ammiraglio Boisot, perchè arrenatasi la sua nave, ch' era grandissima, non potè più salvarsi nè il legno nè alcuno de' soldati che v'era sopra. Riuscito infrut-

29

tuoso quest' ultimo sforzo de' sollevati, perderono subito ogni speranza di poter più dar soccorso alla terra, la quale nondimeno sotto i disagi d' un lento assedio, che durò poco meno d' otto mesi, si andò tuttavia sostenendo, sinchè su gli ultimi giorni di giugno ne seguì poi finalmente la resa. Il che noi abbiamo voluto riferire qui per non interrompere con altre narrazioni il filo di questo successo.

Intanto ne occorsero diversi altri molto importanti, che ora noi spiegheremo. Per dar vigore all'assedio il marchese Vitelli, nel cuore del verno, s'era trasferito nell' isola di Scouven. Regnavano grandissime umidità in quei siti bassi; e specialmente si sentirono quell'anno, perchè non v'inasprì molto il freddo, come abbiamo toccato di sopra. Quivi egli, che era innanzi ormai nell' età, per cagione o dell'aria o d'altri disagi infermò con grave pericolo; e posto in un vascello per esser condotto a medicarsi in Anversa, fu oppresso dal male sì fattamente in cammino, che lo privò di vita prima di poter giungervi. Riuscì molto dannosa alle cose del re la sua perdita, perchè sopra di lui s' appoggiava in quel tempo, come più volte abbiamo accennato, il peso maggiore dell' amministrazione militare. E veramente fu capitano di nobil grido, e che alla riputazione acquistata prima

nelle guerre d' Italia aveva saputo far molto ben corrispondere quella che poi egli aveva conseguìta ancora fra l' armi di Fiandra. Ma s' accumulò questa perdita con un' altra di molto maggiore importanza, che seguì pochi giorni dopo; e fu la morte del commendatore medesimo, il quale sul principio di marzo soprappreso repentinamente da febbre acutissima, in cinque dì venne a morte nella città di Brusselles. Alla malattia del corpo era preceduta in lui una grave infermità d'animo, perchè ridotto in angustia grandissima di danaro, nè di Spagna gliene veniva somministrato, nè di Fiandra poteva esserne a gran pezzo bastevolmente soccorso. Onde prima della sua morte si era ammutinata una parte della cavalleria spagnuola con somma indignazione del paese; in modo ch'egli era stato costretto a permettere che i popoli per loro difesa ripigliassero l'armi dal duca d'Alba lor prima levate; conoscendo che ciò avrebbono fatto essi d'autorità, quando non vi fosse concorsa la sua licenza. Erano venute di Spagna in quel tempo quattro sole navi ordinarie con pochi soldati; e l'apparato marittimo da quella parte non corrispondeva alle speranze in maniera alcuna. Per tutte le quali difficoltà il commendatore aveva grande occasione di temere che dovesse terminare infelicemente l'assedio di Zirchessea, e che fossero

per seguire altri sinistri successi alle cose del re ne' Paesi Bassi. Agitato fra questi pensieri cadde infermo, e finì la vita. Nel resto morì con fama piuttosto di gran bontà, che di gran valore, e d'essere stato più abile per gli impieghi della pace che della guerra; nel cui maneggio di troppo svantaggio gli era stato, per dire il vero, un sì gran paragone appresso, come quello del duca d'Alba. Giudicavano molti e specialmente i più sensati spagnuoli, che d'amendue loro si sarebbe potuto formare un egregio composto; se uniti insieme, l'uno solamente si fosse occupato nelle cose militari, e l'altro nelle civili.

Seguita in questo luogo una agitazione delle più fiere e più tempestose che abbia mai provate la Fiandra in tutto il corso della guerra che noi descriviamo. Vedrassi un governo senza governo. Tutto il paese ondeggiante in rivolta. L'armi del re fatte nemiche tra loro; e da loro la sua causa oppugnata quasi più che difesa. Ad un tempo stesso più governatori di Fiandra portare il suo nome, e volere usar la sua autorità. Le provincie varie di sensi, e non men di consiglio. Dai principi vicini aspirarsi con ambizione manifesta a signoreggiarle. Nuove introduzioni d'armi straniere. Non fede pubblica, non privata. Sacchi atroci da una parte, assedii funesti dall'altra; violenza e furore più che

ostile per tutto. E riusciranno tali insomma e sì strani i successi in questo ravvolgimento di cose, che moveranno ora qui senza dubbio gran curiosità in aspettarli, ma compassione molto maggiore poi verso la Fiandra in essere giunti e vederli. Uno degli inconvenienti maggiori che nelle cose di Fiandra cagionasse la morte del Rechesens, fu l'essere mancato senza dichiarare successore alcuno che pigliasse il governo. Aveva egli una patente del re col nome in bianco per tal effetto. Ma l'impeto del male venne a privarlo sì presto di sentimento, che non potè mettere sopra di ciò l'ordine in esecuzione. Da alcuni indizi però si scoperse, che egli avrebbe lasciato il governo dell'armi al conte Pietro Ernesto di Mansfelt, e delle cose civili al conte di Barlemonte; i quali due fra i signori del paese erano de' più confidenti che avesse il re, e del cui valore e prudenza più ancora si promettesse. Dunque mancato il commendatore in questa maniera, fu preso il governo dal consiglio di stato, il quale spedì subito in Ispagna a dar conto al re di questo successo, ed a rappresentargli pienamente gli altri bisogni di Fiandra. Fu approvata dal re la determinazione provvisionale che aveva presa il consiglio; e dichiarossi egli ancora, che quanto prima avrebbe inviato un nuovo governatore d'intiero gusto a quelle provincie.

Frattanto cominciò l' amministrazione per mano de' propri fiamminghi. Ma niuna cosa ne' governi suol disprezzarsi più di un' autorità vacillante e divisa; niuna suol nuocere più de' consigli interessati e discordi. E si vede nel maneggio degli imperi, che i ministri con le passioni loro private sconvolgono per ordinario e rovinano la causa pubblica. Non così presto dunque il consiglio di stato pose mano al governo, che si cominciò a vedere una fluttuazione grandissima in tutte le cose; perchè non venivano osservati quanto bisognava i suoi ordini; e gli ordini stessi erano dati con aperta discordia, la quale appariva anche maggiore di gran lunga negli animi, che ne' voti. Fra quei del consiglio riteneva il primo luogo per nobiltà, per ricchezza e per aderenze Filippo di Croy duca d'Arescot, governatore della provincia propria di Fiandra; e seco andava unita nei medesimi sensi la più gran parte ancora degli altri. Inclinavano tutti questi a favorire la libertà del paese, così per lor propria natura, come per alienazione particolare che mostravano dagli spagnuoli. Nè stava punto ozioso l' Oranges dal canto suo in questo tempo. Anzi secondando egli a pieno con la vivacità dell' ingegno il favor della congiuntura, non aveva tralasciato sin dal primo dì ch' era morto il commendatore, di far muovere i

suoi seguaci per tutti gli angoli del paese, e d'imprimere quei sensi ne' popoli, che potevano più tirarli ne' suoi medesimi. « Questo essere il tempo di riunirsi tutta in un voler concorde la Fiandra. Per fortuna e più ancora per giustizia trovarsi il governo ora in mano a' propri fiamminghi; e perciò non doversi più in modo alcuno lasciarlo passare in quelle degli spagnuoli. Pur troppo esser durato il giogo di servitù così fiera; pur troppo le carceri, le confiscazioni, le morti, i sacchi, gli incendii e tante altre calamità deplorabili. La libertà nondimeno riuscire tanto più cara, quanto più si fosse prima desiderata. Dunque si preparassero con ogni risoluzione i fiamminghi a ricuperarla, e con tanto maggior piacere poi a goderla. Non poter essere nè più giusta in sè stessa la causa, nè più plausibile dentro e fuori delle provincie. Finalmente a che termine peggiore potrebbono ridursi le cose? poichè quando ben non succedesse il disegno, erano di già tanto gravi le miserie presenti, che non si dovevano aspettar più gravi in alcun tempo mai le future ». Queste passioni dell' Oranges con facilità s'accesero negli animi ancora degli altri; nè passò molto che proruppero da ogni parte in altissime fiamme di turbolenze. Ma per farle nascere tanto più presto, ne diedero tale occasione gli spagnuoli stessi

con un nuovo loro ammutinamento, che vi concorsero alfine quei fiamminghi eziandio, i quali nel servizio del re s' erano mostrati sino allora meglio disposti degli altri. Erasi ammutinata, come toccammo di sopra, qualche parte della cavalleria, vivente il commendatore. Ma presto era cessato il disordine, sì perchè la gente a cavallo non può stabilire alcun ammutinamento senza quella da piedi, come perchè il commendatore aveva procurato ben tosto di soddisfarla. Succeduta poi la presa di Zirchessea, e compostasi la terra in dugentomila fiorini per non essere saccheggiata, non si può dire quanto restasse commossa di quest' accordo la gente spagnuola in particolare, che in difetto delle paghe e per ricompensa delle fatiche, aveva di già colla speranza inghiottito il sacco di quella terra ; e che per lo meno pretendeva che tutta la composizioné andasse in profitto suo. Nè più tardò in far seguire all'indignazione il risentimento. Senza curar punto nè il proprio pericolo, nè quello che faceva nascere alle cose del re in tal congiuntura di tempi, rotto ogni indugio, corse all'armi sdegnosamente, e nel modo che noi a pieno già descrivemmo, s'ammutinò ; e deposti i primi suoi capi, creonne de'nuovi, e sopra tutti gli altri l' Eletto. Quindi rapidamente uscì di Zelanda, e rientrò nel Brabante con animo

d' occuparvi qualche buona terra o città e fortificarsi, per ricevere poi con larga usura di ricompensa la soddisfazione pretesa alle sue fatiche. Tentarono al principio gli ammutinati d'entrare in Brusselles, ma non riuscì loro, come nè anche in Malines. Abboccossi e trattò con loro mentre camminavano il conte di Mansfelt, e praticogli in nome del consiglio di stato per venire a qualche partito d' aggiustamento; al qual fine offerse centomila fiorini subito di quei dugentomila che doveva pagare la terra di Zirchessea, e tre paghe de' primi danari che fossero inviati di Spagna. Ma poco giovò quest' offerta, e meno poi anche ogn' altra sorte di trattazione. Efferati sempre più nell' ira e nella violenza, dopo esser riuscito vano il disegno loro in Brabante, si voltarono nella provincia propria di Fiandra, ed all' improvviso occuparono la terra d' Alosto, una delle migliori ch'abbia quella provincia. Il luogo è piuttosto opportuno, che forte. Giace quasi in mezzo fra Brusselles e Gante, e con distanza poco maggiore similmente da Anversa. Non così tosto si vide alzata l'insegna di questo nuovo ammutinamento, che vi concorse dall' altre parti quasi tutto il resto degli spagnuoli. Con ogni diligenza si diedero a fortificarsi poi in Alosto, e cominciarono a trattare aspramente quei della terra, e con fierezza pari a scor-

rere il suo territorio e tutto il paese vicino per trarne ogni più ingorda contribuzione.

Da questo successo infiammato maravigliosamente di sdegno il consiglio di stato, diede ordine subito che s'armassero i popoli da ogni banda, e fece muovere molta gente per impedire le scorrerie degli ammutinati. Era presidente di quel consiglio particolare sopra i tumulti, che fu istituito dal duca d'Alba con tanto abborrimento di tutti i fiamminghi, Girolamo Rhoda, giurisconsulto spagnuolo. Accresceva odio tanto più e la sua persona all'offizio, e l'offizio alla sua persona. Eccitossi perciò tal commozione in Brusselles per l'ammutinamento seguito, che non si potè vietare un tumulto grave del popolo contro esso Rhoda, e contro il mastro di campo Giulian Romero, e Alonso Vargas, il quale comandava alla cavalleria dell'esercito regio, in modo che tutti tre furono in gran pericolo, ed ebbero gran fatica a salvarsi nel palazzo del re, sebbene al fine bisognò che il Rhoda perdesse un figliuolo, che gli fu ammazzato in quel furor popolare, e ch'egli medesimo rimanesse prigione. Veduta all' incontro dagli spagnuoli un'alterazione sì universal nel paese, risolverono anch'essi d'usare ogni diligenza per assicurarsi dalla lor parte. Nella prerogativa degli anni, de' carichi e dell'opinione, Sancio d' Avila era il più

principal fra di loro. Dunque non differì egli più oltre. Indotti gli altri capi, e specialmente alcuni de' colonnelli alemanni a ridursi in un luogo insieme, convennero subito a consultare sopra quello che era più necessario al servizio della gente loro ed a quello del re, e determinarono di ragunare tutta in un corpo la lor soldatesca prima che potessero riceverne impedimento da quella che mettevano insieme gli stati. Portava questo nome di stati in generale tutta la milizia fiamminga, la quale contro gli spagnuoli pigliava l'armi; e all' incontro si dava titolo di spagnuoli ,non solamente a quei ch'erano tali, ma a tutti gli altri eziandio che militavano dalla lor banda contro i fiamminghi. Di qua e di là risonava però con nomi speciosi ugualmente il servizio del re, e ciascuna delle parti in esso voleva attribuirsi la maggior fedeltà. Confusione ordinaria delle guerre civili, che porgono materia da potere onestar la causa peggiore non meno che la migliore, e che bene spesso fanno eziandio prevalere i falsi pretesti dell'una alle ragioni vere dell'altra. Nella risoluzione presa da' capi spagnuoli e tedeschi s' incontrava difficoltà grandissima in eseguirla, perchè una gran parte della gente a cavallo ed a piedi era distribuita in varii alloggiamenti e presidii, e molto remoti l'uno dall'altro. Spogliarne le piazze non si poteva;

e dovendo perciò ridursi la gente a molta diminuzione, e camminare divisa prima che potesse restare unita, ciò dava gran facilità senza dubbio a' fiamminghi d' impedirne l'effetto. Erano in mano degli spagnuoli i castelli d' Anversa, di Gante, di Valenciana, d' Utrecht, ed alcuni altri meno considerabili. Quello d' Anversa veniva custodito da Sancio d' Avila, e quello di Gante da Cristoforo Mondragone, il quale si trovava allora in Zelanda. Nella terra di Lira, luogo di gran conseguenza dentro al cuor del Brabante, si tratteneva Giulian Romero; ed in Mastrich, piazza di quel momento che in tante occasioni s' è veduto, erano di guarnigione alcune compagnie di fanti alemanni. Non si poteva tralasciare di tener tutti quei luoghi diligentemente guardati. Dagli altri cominciarono perciò gli spagnuoli a levare quel maggior numero di gente che si poteva, ed il lor disegno era, fattone un vigoroso corpo, di ridurlo in Anversa, ed assicurarsi principalmente di quella città sì opportuna di sito, d'opulenza e d'ampiezza. Colà per mare speravano di ricevere poi forze potenti dalla parte di Spagna; e per via di terra a Mastrich gagliardi soccorsi dalla parte di Germania e d' Italia. Ma tutte queste provvisioni avevano bisogno di tempo. Nell' istessa necessità si trovavano similmente gli stati, onde

s'attendeva di qua e di là con ogni industria a potere guadagnarlo. Per questo fine passarono lettere fra il consiglio di stato e Sancio d' Avila con querele scambievoli delle mosse d'armi che si facevano, e mostrossi desiderio di venire a qualche sorte d'aggiustamento. Convennero perciò a questo effetto nel villaggio di Villebruch, due leghe lontano da Brusselles, alcuni del consiglio di stato per una parte, e Sancio d' Avila con gli accennati colonnelli alemanni per l'altra. Ma poco di sostanza vi risolverono. Fu lasciato solamente in libertà Girolamo Rhoda che era in prigione, e furono lasciati uscir liberi ancora di Brusselles il Romero ed il Vargas, i quali sino allora non avevano potuto conseguirne l'effetto. Cresciute dunque piuttosto che diminuite le gelosie da ogni parte, s'affrettavano ogni dì maggiormente gli apparecchi che facevan gli stati, e ciò riusciva molto più facile a loro che agli spagnuoli, perchè tutte le provincie, toltane quella di Lucemburgo, di già cospiravano apertamente in un medesimo senso, il quale era insomma di non voler più spagnuoli nè altri stranieri in casa. Era Governatore della città d' Anversa il signore di Campigny, Borgognone, fratello del cardinal di Granuela; e vi si trovava di presidio il barone d' Erbestein, colonnello alemanno, col suo reggimento. Operarono in

maniera gli stati, che tirarono l'uno e l'altro alla lor divozione in segreto, ancorchè in pubblico amendue si fossero obbligati a Sancio d' Avila ed agli altri colonnelli alemanni, di non introdurre soldatesca degli stati in Anversa, siccome all' incontro s'era obbligato l' Avila di non chiamarvi maggior numero di spagnuoli. Per via d' un' altra intelligenza segreta avevano guadagnati pur similmente i capitani dell'accennate compagnie alemanne che stavano di guarnigione in Mastrich, le quali dipendevano dall' istesso reggimento dell' Erbestein. Con questi vantaggi dunque il consiglio di stato risolvè di non temporeggiare più oltre. Disposta che ebbe vicino a Brusselles molta gente a cavallo ed a piedi, trattò subito di pubblicare ribelli tutti gli spagnuoli ch'erano in Fiandra, e come tali di perseguitarli da ogni parte con l'armi. A questa risoluzione s'opposero con vivo senso i due conti di Mansfelt e di Barlemonte, e con più vive parole ancora il Vighlio, presidente del consiglio privato; uomo, che a procurare il ben della Fiandra, con l'avanzarsi più nell' età, sempre s' era mostrato più ardente ancora nel zelo. « E per qual delitto, diceva egli, vogliamo noi dichiarar questa ribellione? Se gli spagnuoli vi sono caduti per essersi ammutinati, questa non è la prima volta, e non sarà forse

l'ultima. Dalla guerra nasce il dispendio, dal dispendio la difficoltà nelle paghe, da questa difficoltà l'alterazion nei soldati e dall'alterazione alfin poi l'ammutinamento. Quanto dureranno le guerre, tanto vedransi durare questi disordini; e gli hanno provati così bene gli altri paesi, come gli prova ora il nostro. Ma quando si vide mai per l'addietro in alcuno di tali casi, che s'attribuisse agli ammutinati la qualità di ribelli? Anzi quante volte gli eserciti hanno piuttosto difesa, che condannata la causa loro? In modo che finalmente s'è giudicato per miglior pratica il sentire qualche incomodo in accordarli, che l'arrischiarsi a pericoli maggiori col voler troppo severamente punirli. Piacesse a Dio che in simili casi ed in altri del mondo, non fosse al consiglio tanto superior la necessità. A questa forza cedon gli scettri e s'incurvano gl'imperi. A questa conviene ora parimente di sottoporsi. Pur troppo sono irritati gli spagnuoli col vedere commossa da ogni parte la Fiandra sì odiosamente contro di loro. Fremono di già per esser dichiarati nemici; e quanto più fremeranno quando siano pubblicati ribelli? Correranno gli altri spagnuoli a difendere gli ammutinati, e faranno comune di tutti quest'interesse. E con qual gente s'avrà il contrasto? Qual può trovarsi che sia nudrita più lungamente nell'armi, più do-

mesticata nel sangue, e più avvezza a combattere e vincere. A qual rabbia finalmente gli porterà la disperazione? Dunque io stimo, che per le vie consuete si debba sanar questa piaga. Gli eserciti anch'essi patiscono le infermità loro a guisa dei corpi umani. E se questa può riuscir facilmente curabile, non dobbiamo con pericolo d'un peggioramento sì grande, renderla noi stessi incurabile ». Non giovarono punto le ragioni del Vighlio, nè diverse altre che addussero i due conti, a mutare i sensi della parte opposta in consiglio, ch'era la più numerosa e la più potente. Anzi questi consiglieri, accusando di manifesta perfidia quelli, dicevano ingiuriosamente, ch'essi erano spagnuoli e non più fiamminghi, e prorompevano in minacce aperte contro di loro. Nè tardarono molto a porle in esecuzione. Presi nuovi pretesti, e palliatene sempre più le apparenze, fecero ritener prigioni i tre consiglieri prenominati, e similmente il signor d' Assonville, e dichiararono capo del consiglio il duca d' Arescot. Quindi fecero pubblicare contro gli spagnuoli un editto di ribellione. Il suo contenuto in sostanza fu questo. Che tutti i mali di Fiandra erano proceduti dagli spagnuoli. Che per dominarla assolutamente avevano levato il governo a madama di Parma e datolo al duca d' Alba. Che d'allora innanzi s'era ve-

duto per ogni parte rimaner funestato il paese da fierissimi casi. Che tra i più fieri si dovevano mettere gli ammutinamenti. Che n' era in piedi allora uno in mezzo al cuore delle provincie; e che sotto pretesto d'avere le paghe, il disegno degli spagnuoli era generalmente d' inghiottire le sostanze, e di bere il sangue di tutti i fiamminghi. Che perciò il consiglio di stato, il quale d' ordine del re governava allora, stimando necessario d' impedire con l'armi questa soprastante rovina, aveva a tal effetto prese le resoluzioni più convenienti. Che nondimeno in così gravi bisogni non erano mancati alcuni consiglieri di mostrarsi contrari al ben del paese, in modo che gli altri avevano giudicato necessario d'assicurarsene. Che gli spagnuoli disegnavano più che mai d' introdurre in Fiandra l' inquisizione. Che per zelo del servizio reale il consiglio di stato aveva voluto pubblicar questo editto, col quale si dichiaravano ribelli del re i prenominati spagnuoli, e s'ordinava che fossero come nemici perseguitati da ogni parte ed uccisi. Finalmente si concludeva l'editto con invitar le provincie a congiungersi tutte in un senso, com'era solamente una fra tutte lor quella causa. Non si può dire quanto si commovessero gli animi dei fiamminghi dopo una tale pubblicazione. E come se l'editto fosse stato una general trom-

ba che gli chiamasse, facevano a gara l' un l'altro a chi poteva mostrarsi più disposto a muoversi per andare contro gli spagnuoli e scacciarli fuor del paese. Aveva il consiglio di stato per suo principale intento di convocare gli ordini generali, affinchè in tal modo ricevessero maggiore autorità e le risoluzioni già pigliate, e quelle che per l'avvenir si pigliassero. Nè fu necessario l'usare in ciò gran fatica. Al primo invito ciascuna provincia (trattane quella di Lucemburgo, secondo che accennammo di sopra) o con deputati espressi, o con manifesto consentimento, si mostrò inclinata a ridursi in questa generale ragunanza. Ne' governi dove giostrano insieme le prerogative de' sovrani e quelle de' sudditi, gode per ordinario l' una parte d'acquistar vantaggio sopra dell'altra. E perciò in Fiandra i principi hanno veduto sempre mal volentieri che si ragunassero in generale assemblea le provincie, ch' è il tempo, nel quale esse pretendono piuttosto di dare leggi che il riceverle; ed all' incontro le provincie hanno abbracciate in ogni tempo quelle occasioni, per le quali potessero con le ragunanze loro in un corpo, mantenere limitato il poter de' principi. E tanto più prontamente ciò eseguivano allora i fiamminghi, quanto più stimavano d'averne opportuna la congiuntura, per trovarsi senza regio gover-

natore in faccia che lor s'opponesse, o che almeno lor soprastasse.

Pubblicato che fu dunque l'editto contro gli spagnuoli, e fatta la convocazione degli ordini generali, cominciarono le ostilità subito da ogni parte. Il disegno degli stati era di aver in mano principalmente Mastrich e le cittadelle di Anversa e di Gante; sperando che gli altri castelli fossero poi facilmente per venire in poter loro con l'esempio di questi. Dall' altra parte gli spagnuoli mettevano ogni loro studio per conservar tutte le accennate piazze e fortezze, ma specialmente Mastrich e la cittadella di Anversa, per quelle considerazioni particolari che si sono esposte di sopra. In Gante si radunava molta soldatesca per assediar quel castello; ed in Anversa ne veniva ammassata eziandio maggior quantità; perchè si riputava molto più difficile impresa lo sforzare quel castello, che l'altro di Gante. Il governatore Campignì ed il colonnello Erbestein di già si erano scoperti chiaramente in favor degli stati, e ricevevano nella città tutta la gente, che per ordine loro vi si mandava. Ma procuravano gli stati sopra ogni cosa, che gli spagnuoli, e similmente gli alemanni aderenti a loro, non si potessero unire insieme. Che di già i valloni, come nativi del paese, ubbidivano intieramente agli ordini dei capi fiamminghi. Anzi che da

quelli che si trovavano in Zirchessea, dopò la resa seguitane, veniva ritenuto sotto custodia il Mondragone lor colonnello. Al fine dunque accennato cercavano i capi fiamminghi di chiudere i passi e fortificarli, e tenevano distribuita in essi molta gente per varie parti. All' incontro gli spagnuoli usavano ogni diligenza per congiungere insieme quel più che potessero delle forze loro, e poi ridursi in qualche sito dei più comodi nel Brabante. Da questa opposizion di disegni si passò ben presto a quella delle armi; e ne seguì il primo effetto appresso a Lovanio. Avevano gli spagnuoli radunato insieme un buon nervo di cavalleria nei contorni di Mastrich verso il paese di Liege; e venivano alla volta di Lovanio, per trasferirsi poi in Alosto, e procurare con nuove istanze, che si levassero da quel luogo gli ammutinati, e si unissero con l' altra gente spagnuola; il che ricusavano essi di voler fare, se prima non ricevevano l' intiera soddisfazione pretesa delle loro paghe. Di questa mossa fu avvertito il consiglio di stato; e spedì subito il signore di Glimes con duemila fanti e seicento cavalli per impedirne l' esecuzione. Gli spagnuoli avevano ottocento cavalli, e venivano senza alcuna sorte di fanteria. Incontrossi l' una e l' altra gente nel villaggio di Visenac in poca distanza dalla città di Lovanio. Ten-

tarono gli spagnuoli, dei quali era capo il Vargas, di passare amichevolmente, e con un trombetta richiesero di ciò la parte contraria; la quale come superiore di numero, rispose con superiorità ancora di termini, e costrinse gli spagnuoli ad aprirsi la via con l'armi. Era tutta gente elettissima quella che le portava dalla lor banda; laddove l'altra a cavallo consisteva quasi affatto nelle compagnie vecchie di Fiandra, poco esercitate per ordinario; e nella fanteria si trovavano molti soldati nuovi levati allora per autorità del consiglio che governava. Vedutasi la necessità del combattere, supplirono gli spagnuoli al difetto dei fanti col mettere a piedi una compagnia di cavalli borgognoni; e presero quel vantaggio che bisognava nei siti; per ricevere dalla fanteria contraria la minore offesa che si potesse. Quindi si venne al ferro. Con grande impeto si mossero i fiamminghi al principio. Ma gli spagnuoli seppero e sfuggirlo e sostenerlo in maniera, che rivoltati poi ferocemente contro i fiamminghi, gli ruppero con somma facilità, e posero a fil di spada quasi tutta la fanteria. Rimase la cavalleria quasi intiera, perchè pensando alla fuga più che alla pugna, voltò ben presto le spalle. Segnalaronsi in particolare quei borgognoni che discesero a piedi; in compagnia de' quali Gio. Battista Del Monte, la-

sciata la sua compagnia di lance e postosi a piedi anch' egli, fece prove molto onorate in quella fazione. Combatterono molto valorosamente eziandio fra gli altri capitani di lance, Giorgio Basti, Bernardino di Mendozza, e Pietro Tassis; ma il Basti in particolare, per l'occasione che egli ebbe d' investire da un fianco più pericoloso i nemici, e nel primo ardor della pugna Raffael Barberino vi rimase gravemente ferito. Acquistato il passo andò il Vargas a trattare con gli ammutinati in Alosto, e vi si trovò ancora Sancio d'Avila coi mastri di campo Romero e Toledo. Procurossi da tutti questi con vive istanze di indurre quella gente ad unirsi con l'altra che seguitava le medesime insegne. Rappresentarono sopra tutto il pericolo, nel quale erano i due castelli di Anversa e di Gante, e la piazza di Mastrich, per l' intelligenze che avevano in quel luogo gli stati; e conclusero al fine, che siccome la gente loro stando unita poteva sperar di salvarsi, così stando separata doveva temere sicuramente di perdersi. Ma tutto fu indarno. Perciocchè gli ammutinati mostrando più sordi ancora gli animi che le orecchie, con senso più di rabbia che di ragione rimasero fermi nella lor pertinacia di non voler uscire d' Alosto se prima non erano intieramente pagati. Tornarono dunque il Vargas e gli altri capi ai luoghi donde eran

partiti. Nè tardò molto il Vargas, col quale si unì ancora il Toledo, a trovarsi in occasione di nuovo combattimento. Eransi poco allontanati da Alosto, quando seppero che in Mastrich stava per tumultuare la guarnigione alemanna d' accordo coi terrazzani a favor degli stati. È divisa, come accennammo al principio, dalla Mosa quella città. Il suo corpo maggiore è voltato verso il Brabante; e sull' altra ripa verso il paese di Liege ne rimane la minor parte col nome di Vich. Dimoravano quivi alcuni pochi spagnuoli; ed alcuni pochi altri in una porta collocata fra due torrioni dall' altro lato maggiore della città, la quale perciò veniva a restare sotto la custodia principalmente degli alemanni. Era governatore della piazza il Montesdoc, spagnuolo; e scoperte che egli ebbe le pratiche della guarnigione con quei della terra, procurò in varie maniere di rimediarvi. Ma l'esito fu, che egli stesso restò imprigionato. Quindi si presero le armi per iscacciare gli spagnuoli, e mettere la città in assoluto poter dei fiamminghi. Volò incontanente l'avviso al Vargas; ed egli con somma celerità corse all' aiuto dei suoi compagni. Fece venir subito molti fanti spagnuoli dei più vicini, e passata la Mosa diede il soccorso che bisognava alla parte di Vich; e ciò seguì con tale opportunità, che dal ponte, il quale

congiunge la parte maggiore con la minore, furono respinti e seguitati con molta uccisione dentro alla terra i nemici. La medesima felicità di successo ebbero gli altri ancora nel combattimento della porta accennata, perchè gli spagnuoli di dentro avendola sempre valorosamente difesa v' introdussero al fine quei di fuori, i quali si assicurarono della città; che in vendetta fu scorsa poi e saccheggiata ostilmente dall' una e dall' altra parte.

Procuravano intanto con ogni sforzo maggiore gli stati d' aver in mano i due castelli d' Anversa e di Gante. Intorno a questo avevano già piantato l' assedio, e lo stringevano con molta gente, alla quale comandava Giovanni di Croy, conte di Rouls, subordinato al duca d'Arescot, che era governatore della provincia. Nella sollevazione de'gantesi, che seguì l'anno 1540, l'imperator Carlo V fece fabbricare questo castello per frenar la contumacia loro in futuro. Fu composto di quattro baluardi, che da una parte guardano il chiuso della città, e dall'altra l'aperto della campagna. Trovavasi allora mal fornito di ogni cosa il castello e con sì poca gente, che i difensori non passavano il numero di dugento. In luogo del Mondragone vi comandava un suo luogotenente, spagnuolo, il quale nondimeno con tutte le accennate strettezze si preparò virilmente a difendersi. Dal

conte di Rouls fu alzata una gran piattaforma dalla parte più vicina della città, e cominciò ad aprire le trincere dall' istesso lato per isboccare quanto prima nel fosso. Sulla piattaforma dispose alcuni pezzi d'artiglieria, coi quali veniva a restar dominato il castello; e da ogni altro lato lo strinse in modo, che quei di dentro non potevano più ricevere alcun soccorso di fuori. All' istesso tempo era concorsa gran gente pur degli stati in Anversa per assediar quel castello, e quasi tutta consisteva nei vecchi valloni, ed in altri levati di nuovo. A questa fanteria si era accompagnato un buon corpo di cavalleria similmente; e non pretermettevano gli stati alcun' altra provvisione che bisognasse per venir quanto prima al fine dell' una e dell' altra impresa. Giace il castello d' Anversa sulla ripa della Schelda, ove termina la parte meridionale della città. È compartito in cinque baluardi reali; e tra le fortezze moderne questa si è mantenuta in riputazione così grande appresso tutti i paesi, che ha servito di modello quasi in ogni luogo per tutte le altre che dopo si son fabbricate. Degna briglia de' belgi; se tanto avessero inclinato a riceverla, quanto hanno abborrito sempre di tollerarla. Verso la città girano alcuni de' fianchi, e gli altri piegano sulla campagna: avendosi avuto riguardo, come si suole in tutti i castelli, di

poter da una parte signoreggiar la città, e dall' altra ricevere nelle occorrenze i necessari soccorsi di fuori. Fra il castello e la città corre un larghissimo spazio ; e da questa parte risolverono i fiamminghi di stringere l' assedio, e lo principiarono con due cavalieri di grande altezza, su i quali dirizzarono alcuni grossi pezzi d' artiglieria. Quindi attesero con orribile tempesta di tiri ad infestare quei di dentro ; e con gran numero di gente s'applicarono al lavoro delle trincere. Rispondeva sin dentro d'Alosto il rimbombo de' cannoni che battevano l' uno e l' altro castello. Nell' udirlo cominciarono a risentirsi gli ammutinati, ed a fremer d'ira e di vergogna in sè stessi. Era capo loro, con nome d' Eletto, Giovanni di Navarrese, ed aveva usata anch'egli ogni industria, ma sempre indarno, per disporli ad unirsi con l'altra gente. Non lasciò dunque egli fuggir l' occasione. Convocata la moltitudine sulla piazza : « e che vogliamo noi, disse, aspettar più oltre ? ecco il tuono de' tiri contro i castelli d'Anversa e di Gante. Vorremo che si vantino questi ribelli veri a Dio ed al re d'avere imposta falsamente a noi la macchia di ribellione ? Vorremo che ci levino due fortezze così importanti, e che mantengono sotto un giogo sì giusto i lor sì perfidi colli ? Non avranno essi dopo in mano contro di noi il

castigo? E non dovremo allora noi riceverlo invece di darlo? Che ci avrà giovato la pertinacia allora di non volere unirci con gli altri? Così noi in luogo di riscuotere le paghe in danaro, verremo a pagarle vergognosamente col sangue. Ma siamo anche a tempo di vendicarci, se noi sapremo ben conoscere la forza de' nostri petti, e virilmente usare la virtù delle nostre mani. Io per me dunque son di parere, che noi senz' alcuna tardanza ci leviamo di qua, e ce n' andiamo rapidamente a soccorrere il castello d'Anversa, che tanto più importa, che non fu l' altro di Gante; e che assicurata quella fortezza, col medesimo ardore assaltiamo poi subito la città. Del soccorso non ho dubbio alcuno. Dell'assalto spero pur anche ogni buon successo. Noi sappiamo che l'assedio è composto ivi quasi tutto di terrazzani; che attoniti prima del nostro arrivo, e poi molto più ancora del nostro assalto, fuggiranno incontanente nelle case e nei magazzini lor mercantili. Quivi noi ci trarremo allora la giusta sete del sangue loro, e quella che non men giustamente dobbiamo avere delle lor prede. La sola Anversa ci porrà in mano le ricchezze di tutto il settentrione; e col sacco di una città godremo le spoglie di molte provincie. Ma questo è un parere, compagni miei, che vorrebbe essere prima eseguito che

dato. Nella celerità consiste la sua virtù. Che se noi tardiamo, e venga intanto ben ristretto il castello, che gioverà allora, nell'incontrarsi difficoltà insuperabili, che la risoluzione sia presa, quando non potrà più essere effettuata? » Voleva dir più ancora l' Eletto, ma l' interruppero violentemente gli ammutinati. Con altissime voci, e come se fossero uscite da una bocca sola, cominciarono a gridare all'arme; e da ogni parte correndo a rapirle più che a pigliarle, risolverono di partire all' istesso punto verso il castello d' Anversa. Restavano poche ore del giorno; e fu il terzo di novembre dell' anno 1576. Raccolte dunque le insegne, e ciascuno facendo più officio di comandare che d'ubbidire, si levarono frettolosamente d' Alosto, con intenzione di entrare la mattina seguente nel castello, ed assaltare poi subito la città. Non poterono però giungervi se non dopo il mezzo giorno; perchè bisognò tardar più che non s' era creduto in passar la Schelda. Mentre stavano sul passarla arrivarono opportunamente nel medesimo luogo il Vargas ed il Romero con quattrocento cavalli e con alcuni altri fanti; e raccolti insieme entrarono tutti con buon ordine per la porta del soccorso dentro al castello. Voleva Sancio d' Avila, che la gente venuta di fuori pigliasse un poco di riposo e di cibo prima d' assaltar le trincere ne-

miche. Ma tutta d' un senso, manifestando negli occhi l' ardore dell' animo, gridò che bisognava uscire senz' alcun intervallo di tempo, e quella notte o morire o cenare in Anversa. Tra i soldati che erano venuti di fuori, e quei che si trovavano nel castello, il numero eccedeva poco più di tremila fanti e cinquecento cavalli. Nè fu più lungo l'indugio. Postasi la fanteria in ordinanza, uscì nella piazza, e si divise in due parti : l'una sotto il mastro di campo Romero ; il più ardito e più fortunato nelle esecuzioni, che forse abbia mai avuto la nazione spagnuola fra tutti i militari suoi capi ; e l'altra sotto l' Eletto Giovanni di Navarrese, per fare quest' onore agli ammutinati. Di compagni divenuti allora emuli i soldati dell' una e dell'altra parte, si mossero tanto ferocemente contro le trincere nemiche, e le assalirono con tanta risoluzione, che al principio della mischia cominciarono a turbarsi i fiamminghi, e a dar manifesto segno di timore e di fuga. Il mancar l'animo a questi, lo fece tanto più crescere a quelli. Onde raddoppiato l'impeto, e facendolo sentire alternatamente ai nemici ora col vibrar delle picche ora col fulminar de' moschetti, ed ora più d'appresso col più sicuro colpir delle spade, gli posero ben presto in tal confusione e disordine, che non potendo più sostener la

difesa delle trincere, furono costretti di ritirarsi e d' abbandonarle. Gli anversani che erano concorsi a difenderle, fuggirono subito senza ritegno alcuno. Ma i valloni e tedeschi, talora voltando faccia, meno vilmente si ritirano. Intanto per le due strade più principali, che dalla piazza del castello conducono nella città, fu continuato fervidamente l' incalzo da' fanti spagnuoli; i quali seguitati dalla cavalleria, abbattendo facilmente ogni ostacolo, pervennero alla piazza maggiore dove è fabbricata la casa che si chiamava della città. Era sontuosissimo l'edifizio, e ben degno a cui rendesse in quel tempo l' onore del primo luogo la mercatura di tutto il settentrione. Facevano corona a questo palazzo molte abitazioni di nobil vista, onde era per ogni parte adornata la piazza. Quivi si ristrinsero gli anversani, e s'unì con loro qualche numero di tedeschi e valloni, e procurarono con nuovo sforzo di ritener la furia nemica. Ma nuovamente rotti e fugati, n'entrò buona parte nel palazzo della città e nelle case della piazza; e dalle finestre percotendo con gran vantaggio gli spagnuoli al di sotto, gli posero finalmente in necessità di ultimar la vittoria col fuoco, giacchè riusciva o troppo difficile o troppo lungo il condurla a fine col ferro. Così ad un tratto si vide acceso un incendio, che divorò in brevissimo tempo la

più bella parte di sì bella città. Nè trovarono poi gli spagnuoli più resistenza da lato alcuno. Ogni piazza, ogni strada, ogni angolo venne in poter loro assoluto; e confondendo essi le prigionie con le morti, non v' erano fra loro tante braccia che bastassero per l'una e per l' altra azione. Molti fiamminghi di qualità perciò si salvarono, e fra gli altri fuggì per la Schelda il marchese d' Haurè, fratello del duca d'Arescot, e con lui si salvò nell' istesso modo il Campignì, governatore d'Anversa. Non ebbe già la medesima fortuna il barone d' Erbestein; perciocchè rivoltatosi per disgrazia il battello sul quale era entrato con l'armi addosso, lo tirò seco, e lo sommerse nella riviera. Altri infiniti cercarono per l' istessa via di fuggir l' ira dei vincitori. Ma o non trovando così subito alla mano i vascelli, o non potendo capirvi tanti, restarono in preda miserabilmente o del ferro o del fiume. Altri con cieco orrore si precipitarono giù dalle mura, e perirono nei fossi della città. Altri con più sano consiglio nascondendosi nei penetrali più intimi delle case, riposero la salute loro nell'arbitrio della fortuna. E molti con generosa disperazione incontrando piuttosto che sfuggendo i pericoli, amarono meglio di morire, che di sopravvivere a sì duro infortunio privato e pubblico. Furono fatti prigioni il conte d' Aga-

monte, i signori di Capres e di Goygnì, e diverse altre persone considerabili, e quasi tutti i più principali cittadini e mercanti. Il numero degli uccisi, secondo la fama comune, arrivò a settemila terrazzani la maggior parte. Dei vincitori non perirono più di dugento, ed uno di essi fu l' Eletto degli ammutinati Giovanni Navarrese. Tratta che si ebbero la sete del sangue, corsero gli spagnuoli subito poi all'inghiottimento del sacco. Fioriva allora con maraviglioso concorso di stranieri la mercatura in Anversa, onde abbondava quella città d'infinite ricchezze, e di tutti quegli agi e comodità che più si potevano godere in sì lussureggiante contrattazione. Fra gli altri forestieri, grande era il numero degl'inglesi e degli osterlini, che sono quei delle città Anseatiche sul mar Baltico; ed avevano queste due nazioni due case in Anversa di tale ampiezza e capacità, che parevano piuttosto popolazioni che fondachi. Il lusso, compagno sempre delle ricchezze, rendeva non solo agiati, ma fastosi tutti i mercanti, in maniera che molti di loro, bandita ogni mercantil parsimonia, vivevano quasi con regia magnificenza. Contrattavasi fra loro gran quantità di gioie, di perle, d'oro e d'argento; e le case erano piene d'ogni altra sorte di mercanzie. In queste Indie d'una città, quanto grande fosse il guadagno che fecero

gli spagnuoli può congetturarsi più facilmente che dirsi. Durò il sacco tre giorni. E con tutto ciò non bastando una tanta dovizia di tutti i beni a pascer l'insaziabile avidità militare, udivansi risonare di grida le case, e vedevansi piene di fuga le strade, per cagione delle violenze che si commettevano dai soldati contro gli abitatori, affinchè non fossero occultate le cose più preziose, o fossero poi discoperte. A questo modo si passava dall'avarizia alla crudeltà. E di crudeli diventando i soldati nuovamente anche avari, tornavano alle rapine : e continuarono in questa maniera, fin che stracchi piuttosto che sazi, e mancando la materia del sacco più che la voglia del saccheggiare, si ridussero all'ubbidienza de'capitani. Così terminò finalmente questo miserabile infortunio d'Anversa. E ne restò sì afflitta quella città, che parve esserle pronosticata allora quella declinazione di commercio, che la guerra con diverse altre ingiuriose calamità le ha fatto provar poi negli anni seguenti.

Alla nuova di questo successo inorridì tutta la Fiandra incredibilmente. Erasi di già stabilita la ragunanza degli ordini generali; ed a quest'effetto quasi tutte le provincie avevano in Gante i lor deputati. Onde cresciuto sommamente l'ardore di scacciar gli stranieri fuor del paese, voltarono i fiamminghi di

nuovo ogni sforzo per avere in mano il castello di quella città; e l'ottennero al fine senza molta fatica. Dentro v'era pochissima gente, e vi si pativa strettezza d'ogni altra sorte, come toccammo di sopra, in maniera che l'assedio non fu illustrato da fazione alcuna importante. Ma l'oggetto, al quale i fiamminghi più altamente miravano, era di fare una general unione delle provincie; talchè stabilito il governo in mano di gente lor propria, ne fosse totalmente esclusa la forestiera. Con gli altri deputati convennero perciò a tale effetto quei d' Olanda e della Zelanda. Nè al principe d' Oranges, conduttore principal delle pratiche, era stato difficile nelle congiunture correnti d'accordar le diversità d' interessi che passavano fra queste due provincie infette dall'eresia, e l'altre che volevano mantenersi cattoliche, e di unirle poi tutte ugualmente in un senso. Ripigliossi la trattazione che era preceduta poco prima in Bredà, e quasi in tutto seguitaronsi le proposte che erano uscite allora per la parte de' sollevati. Dunque per comune risoluzion presa in Gante, furono stabiliti molti articoli di concordia fra l'une e l'altre provincie; e restò conclusa una pace ed union generale fra tutte, da quella fuori di Lucemburgo. Al che fu interposta amplamente l'autorità regia ancora dal consiglio di stato. Le convenzioni più principali in sostanza porta-

rono questo. Che fra le provincie cattoliche da una parte, e quelle d'Olanda e di Zelanda insieme col principe d'Oranges dall'altra, fosse per l'avvenire pace, amicizia e confederazione, e dagli abitanti dell'une e dell'altre si mettesse in perpetua dimenticanza ogni offesa ed ingiuria passata. Tornassero i loro popoli a goder la libertà del primiero commercio, e la vicendevole buona corrispondenza d'allora. Dovessero tutte le provincie con senso uniforme scacciar subito gli spagnuoli ed i loro aderenti fuor del paese, e far le provvisioni a tal effetto che bisognassero. Liberate le provincie da quest'oppressione, avessero poi incontanente a ragunarsi in nuova assemblea generale nel modo che era seguito l'ultima volta in tempo dell'imperatore Carlo V, e si pigliassero allora le risoluzioni che più convenissero per riordinare il governo, e ridurlo alla sua vera e natural forma di prima. Restassero intanto sospese tutte le leggi uscite con tanto rigore dal duca d'Alba in pena dell'eresie e dei tumulti, ma nelle provincie cattoliche non s'esercitasse però altra religione che la cattolica romana; e quanto alle due d'Olanda e di Zelanda, si aspettasse quel che i medesimi stati generali fossero per determinare in così fatta materia. Intorno alla restituzione delle città, piazze, fortezze, munizioni ed armi, che dovesse far-

si al re, si effettuasse pur anche ciò che fosse risoluto da loro. Tutti i prigioni, e specialmente il conte di Bossù, senza pagamento alcuno, si rimettessero in libertà. Tutti i beni medesimamente si rendessero ai lor possessori di prima; avuto il riguardo che bisognava a molte impossibilità irremediabili, che aveva partorite la guerra. Tale in ristretto fu il contenuto de' più principali articoli, che restarono accordati fra l'une e l'altre provincie; tralasciando noi di riferirne molti altri in materia pur di giustizia, e toccanti a restituzioni di beni, per fuggire il tedio delle vane minuzie, ed il ritardamento delle soverchie prolissità. Conclusa nel modo accennato questa pace ed unione, vollero cominciare le provincie a farne seguir gli effetti in quei pochi spagnuoli che si trovavano nel castello di Gante. Era succeduta la resa al medesimo tempo della pace accordata; e perciò fatti accompagnare gli spagnuoli sino alla frontiera di Francia, mandarono quelli fuori del paese, e con gran risoluzione si prepararono a scacciarne gli altri ancora quanto prima con l'armi.

PARTE PRIMA, LIBRO DECIMO.

SOMMARIO.

Don Giovanni d' Austria passa al governo di Fiandra. Nascono subito nei fiamminghi varie diffidenze intorno alla sua persona. Procura egli quanto può di levarle; e cerca l' Oranges all' incontro per ogni via di nudrirle. Segue accordo finalmente fra don Giovanni e gli stati. Ma vi ripugna l' Oranges con le due provincie dell' Olanda e della Zelanda. Viene ricevuto don Giovanni al governo. Usa di nuovo egli ogni diligenza per tirar tutte le provincie in un senso, e non gli riesce. Quindi rinascono i sospetti per ogni parte, e dai sospetti le turbolenze. Passa la regina di Navarra per le frontiere di Fiandra verso la Francia, e don Giovanni va personalmente a riceverla ed alloggiarla in Namur. Occupa egli con tale occasione il castello di quella città. Querele che fanno col re gli stati per questo successo. Risolvono poi di chiamare in Brabante l' Oranges, e lo ricevono con insoliti onori. Gelosie che piglia di ciò l' altra nobiltà principale, e sua determinazione di offerire all' Arciduca Matthias il governo di Fiandra. Accetta egli l' offerta, e vi giunge nascosamente. Senso dell' Oranges e degli ordini

generali intorno alla sua venuta, e risoluzione loro di riceverlo per governator del paese. Armansi contro Don Giovanni da ogni banda i fiamminghi, e tentano di metter l' assedio a Namur. Torna con celerità in Fiandra la gente regia; e quasi subito segue battaglia vicino a Geblurs, con la vittoria da questa parte. Progressi delle armi regie. Crescono all' incontro le preparazioni sempre più in favor dei fiamminghi. A tal fine vien ragunato dal Palatino Giovan Casimiro un esercito in Alemagna, e ne prapara un altro il duca d' Alansone dalla parte di Francia. Muovesi prima Giovanni Casimiro; e giunto in Brabante vi occupa Diste. Mettonsi i fiamminghi dentro ad un alloggiamento ben munito in campagna, per aspettare che arrivino tutte le forze straniere. Va con tutte le sue don Giovanni alla volta loro, e non può tirargli a battaglia. Sue speranze di veder presto dissolversi le forze nemiche. Col favor degli aiuti eretici domandano i settari fiamminghi una generale libertà di coscienza, e l' ottengono. Sdegno che mostrano di ciò i cattolici. Nuova fazione dei malcontenti. Dall' imperatore, dal re di Francia, e dalla regina d' Inghilterra si procura qualche aggiustamento di nuovo alle cose di Fiandra. Ma riesce infruttuoso ogni loro officio. Entra nel paese col suo esercito l' Alansone; e fa quanto può l' Oranges, per-

chè le forze fiamminghe e l'esterne si congiungono insieme: Resta oppresso da grave malattia don Giovanni. Viene a morte, e lascia il principe di Parma nell'amministrazion del governo.

Mentre che più ondeggiava tra moti sì tempestosi la Fiandra, e che pareva più necessaria la provvisione di un nuovo governatore, si udì l'arrivo improvviso di don Giovanni d' Austria, fratello naturale del re, nella provincia di Lucemburgo. Aveva egli nel venire traversata in abito sconosciuto la Francia, e per le poste fatto il viaggio con tale celerità, che del suo arrivo egli stesso era stato il primo a portar le nuove. Godeva allora don Giovanni il più bel fiore della sua età, e si trovava nel più alto colmo della sua gloria. Giovanetto ancora di teneri anni, spedito dal re a domar la sollevazione dei moreschi, onde era commossa allora gravemente la Spagna, aveva conseguito grandissimo onore da quel successo. Quindi mandato in Italia per occasione della lega memorabile contro il turco, non si può dire quanto in ogni parte di quell' impresa egli avesse fatto ben corrispondere all'autorità suprema del suo comando l'eccellente valor della sua persona; in modo che da lui si era in primo luogo riconosciuta

la famosa vittoria navale di Lepanto, che da sì evidenti pericoli aveva liberata con sì felice esito la cristianità. Ricondottosi poi egli in Ispagna, si tratteneva appresso il re in molta stima; e dai voti pubblici di tutta la sua nazione era chiamato ad ogni altro maggiore impiego che potesse dar quella monarchia. Onde nata l'occasione di inviarlo al governo di Fiandra, non tardò punto il re in abbracciarla; stimando e per l'altrui opinione e per la sua propria, che don Giovanni con tante sue egregie doti potesse meglio d'ogni altro e mantenere in fede le provincie ubbidienti, e domar con l'armi in breve tempo ancora l'ostinazion delle sollevate. Partì egli incognitamente di Spagna, e con l'accennata celerità, perchè il suo arrivo in Fiandra potesse riuscire tanto più spedito e più facile. Era con lui Ottavio Gonzaga figliuolo di Ferrante già sì chiaro nelle armi, che fu Vicerè di Sicilia e poi governator di Milano sotto l' imperator Carlo V; e come uno della famiglia di Ottavio era passato egli occultamente per tutto; ancorchè si fosse alquanto fermato in Parigi per curiosità di veder come fece il re di nascoso, e per trattare con l'ambasciatore spagnuolo che ivi si trovava allora di residenza. Giunto don Giovanni nella terra di Lucemburgo, che dà il nome a tutto il resto della provincia, seppe il tor-

bido stato nel quale si trovavano le cose di quei paesi. Ed appunto era caduto il suo arrivo nel tempo stesso che era seguito il miserabile sacco di Anversa. Dispiacquegli sommamente la qualità del successo; e ben presto antivide quanto ne resterebbono esacerbati da ogni parte gli animi di quei popoli, e quante difficoltà ciò accrescerebbe all'introduzione del suo governo. Per valersi delle armi non aveva egli nè forze bastanti nè congiunture opportune. Oltrechè gli ordini più stretti del re alla sua partita di Spagna erano stati, che egli per ogni via tentasse i mezzi soavi prima di usar gli aspri contro i fiamminghi. Dunque non tardò punto egli in significare con ogni più dolce maniera al consiglio di stato in Brusselles il suo arrivo nella provincia di Lucemburgo. Mostrò che il re non desiderasse cosa più, che di vedere la Fiandra in pace e tranquillità. Che egli portava commissioni amplissime per tal effetto, e che le avrebbe eseguite con ogni prontezza e facilità maggiore dalla sua parte. Rappresentò un sommo dispiacere dei nuovi tumulti e disordini succeduti; e per segno di ciò disse, che darebbe ordine subito agli spagnuoli, che desistessero da tutte le ostilità, e cercò pienamente in somma di assicurar le provincie, che fossero per ricevere ogni più giusta e più desiderata soddisfazione dal re per

mezzo del suo governo. Da Gante si erano trasferiti a Brusselles i deputati degli ordini generali; e con loro andava unito nei medesimi sensi il consiglio di stato. Rimasero tutti grandemente confusi per la venuta repentina di don Giovanni; poichè ben vedevano essere impossibile che egli portasse risoluzioni tali dal re, che potessero aggiustarsi coi lor disegni. Spedirono con tutto ciò, dopo qualche spazio di tempo, il visconte di Gante, il signor di Rassenghien, ed il signore di Viglierval a passare quell'officio che dovevan con don Giovanni; ma principalmente affine di penetrar più a dentro nei suoi pensieri. Non mancò don Giovanni di ricevergli con ogni dimostrazione di stima, e di rappresentar loro a pieno l'ottima volontà del re verso quelle provincie. Assicurogli particolarmente che il re voleva in ogni modo farne partir gli spagnuoli insieme con gli altri soldati stranieri, e concedere un perdono amplissimo a tutti quelli che potessero averne bisogno per le rivolte succedute sino a quel giorno. Riportate a Brusselles queste sì larghe dichiarazioni, non potevano se non grandemente piacer da una parte; poichè nel punto specialmente degli stranieri venivano i fiamminghi ad ottener quello che più avevan desiderato. Ma dall'altro canto era tale in essi la diffidenza che pigliavano da tutte

le azioni degli spagnuoli, e sì fresca ed orribile la memoria delle calamità sofferte per mano loro, che quanto più favorevoli uscivano le offerte da don Giovanni, tanto più stimavano di dover riputarle per insidiose. Era come l'oracolo del paese allora il principe d'Oranges dopo l'unione stabilita fra le provincie; onde tutti i negozi più gravi fra loro e si trattavano col motivo dei suoi ricordi, e si risolvevano con l'autorità delle sue opinioni. Volle perciò il consiglio di stato, insieme coi deputati degli ordini generali, sapere il suo senso intorno alla venuta di don Giovanni, ed alla forma di riceverlo nel governo, prima che sopra di ciò si pigliasse risoluzione. Inviò l'Oranges un lungo discorso in risposta; ma la sostanza fu questa. « Essergli tanto più sospette le promesse di don Giovanni, quanto più largamente venivano fatte. Vedersi da chiari segni che il fine degli spagnuoli era di voler ingannare i fiamminghi, e di rendergli addormentati, perchè tanto più facilmente poi restassero oppressi. Non doversi ricevere don Giovanni se non in tal modo, che, salva la dovuta ubbidienza al re, si restituisse al paese il suo governo di prima. Dunque innanzi ad ogni altra cosa ne uscissero gli spagnuoli. Le cittadelle si rimettessero in mano ai fiamminghi, e si demolissero. A don Giovanni non si conce-

desse autorità di sorta alcuna, nè anche sopra le milizie dell'istesso paese. Ritenessero gli ordini generali quelle prerogative che lor si dovevano. A tal effetto potessero ragunarsi una o più volte l'anno per conservare le provincie nel godimento dei loro privilegi; e senza l'autorità dei medisimi ordini generali non avesse Don Giovanni a risolvere cosa alcuna importante. A lui toccare di fidarsi più dei fiamminghi, che ai fiamminghi di lui. E nondimeno doversi credere, che non sarebbe lor mai perdonato dal re, poichè egli si teneva troppo altamente offeso da loro. Che essi perciò dovessero considerare il suo sdegno con le sue forze, e ridursi in termini, che non potendo mai assicurarsi da quello, non si lasciassero almeno opprimere da queste. » Così fatti concetti e spirava in sè stesso l'Oranges, e procurava di instillare negli animi dei fiamminghi. E questi furono i fondamenti che egli sin d'allora gettò di quella repubblica delle provincie unite, che poi si è formata e stabilita con potentissime forze nei tempi nostri, e sopra la quale noi già inviammo da Brusselles a Roma una relazione particolare; che insieme con altre scritture pur nostre in materia di Fiandra, fu poi messa in luce da Enrico Puteano singolar nostro amico, e degnissimo successare di Giusto Lipsio nelle lettere non men che nel luogo, e nel-

l' eredità della fama, non men che in quella delle fatiche. Sperava l' Oranges allora in tal modo di farsi moderatore ed arbitro del governo ; e col favor delle congiunture abbattuta affatto la regia sovranità, di potersi almeno fabbricare la fortuna del principato nell' Olanda e nella Zelanda, quando non avesse potuto pervenire a quello di tutte le provincie congiunte in un corpo. E non gli riusciva per avventura fallace il disegno, se un colpo stesso (come in suo luogo si narrerà) non gli avesse troncato il filo della vita e quello insieme delle speranze.

Crebbero da tale risposta ne' Fiamminghi le gelosie così fattamente, che non parendo loro di stare uniti abbastanza con l' accordo poco prima concluso in Gante, risolverono di fare un' altra unione ancora più stretta. Formarono perciò una scrittura sotto il nome e con l' autorità degli ordini generali; e tornando a ripetere in essa le calamità sofferte dagli spagnuoli, confermavano di nuovo la confederazione di Gante, promettevano d' osservarla inviolabilmente e dichiaravano traditori ed infami quelli che in qualsivoglia modo contravvenissero. Fu poi sottoscritta e sigillata questa scrittura in ogni provincia da ogni magistrato e governatore, e fu abbracciata con sommo applauso da tutto il paese. E perchè soprattutto ricordava l' Oranges che gli stati s' armassero,

mostrando egli il pericolo che poteva aspettarsi nuovamente dagli spagnuoli; perciò attendevano gli ordini generali a far nuova gente di guerra, e sotto il conte di Lalaygne, del visconte di Gante, e del signor della Mota, ne riducevano insieme un buon corpo a Vaure, luogo tra Brusselles e Namur, ed in sito opportuno specialmente da fare ostacolo a don Giovanni. Per suo ricordo furono fatte varie spedizioni medesimamente in Germania, in Francia ed in Inghilterra, affine di chiedere aiuto in ciascuna di quelle parti, e render comune la causa de' fiamminghi con tutti i vicini. Dalla regina d' Inghilterra fu inviata una somma considerabile di danaro, e s'offerì disposta, ma per vie segrete, a maggiori dimostrazioni. Dalla parte di Germania la pratica più stretta fu mossa con Giovanni Casimiro, uno de' conti palatini del reno; e l' istanza era di dargli danari per levar gente di quella nazione e condurla in Fiandra. Dal lato poi della Francia, non solo si procurava di muover la fazione ugonotta, ma di tirare ne' medesimi sensi ancora la parte cattolica sotto l' autorità del duca d' Alansone fratello del re, con l'invitarsi il duca particolarmente a volersi procurare una fortuna degna di lui in Fiandra, giacchè non poteva in modo alcuno trovarla in Francia. Tutte queste pratiche erano venute facilmente a notizia di don Giovanni. E

nondimeno dissimulando egli con gran sofferenza, e volendo levare tutti i pretesti, dei quali si potessero servire i malintenzionati fiamminghi, confermava più espressamente di nuovo le cose accennate in soddisfazione delle provincie, e concludeva che resa da loro l'ubbidienza alla chiesa ed al re che dovevano, egli in tutto il resto accetterebbe le condizioni che gli proponessero. Andarono più volte innanzi ed indietro i medesimi visconte di Gante, ed i signori di Rassenghien e di Viglierval; e per dare facilità maggiore a quell' aggiustamento che bisognava per ricever don Giovanni al governo, fu stabilita una tregua di quindici giorni, e poi allungata per alcuni pochi altri. Tutte le difficoltà si riducevano alla diffidenza. Perciocchè gli stati prima d'ogni cosa volevano che uscissero gli spagnuoli insieme con tutti gli altri soldati stranieri; e don Giovanni vi si mostrava disposto, ma stimava all' incontro dimanda giustissima, che al medesimo tempo dovessero uscir le milizie forestiere che avevano i fiamminghi dalla lor parte. E perchè sopra questo punto si mostravano ostinatissimi in contrario gli stati, fu proposto, che almeno per sua sicurezza si ponessero da loro alcuni ostaggi qualificati nel castello di Huy, terra di Liege, sotto custodia del vescovo di quella città, sinchè partita prima la gente spagnuola,

fossero partite poi le milizie lor forestiere. E s' aggiunse, che al medesimo fine appresso la persona di don Giovanni fosse constituita una guardia con un corpo del paese, che gli giurasse la debita fedeltà. Desiderava egli soprattutto di sapere, che forma d' ubbidienza resterebbe conservata alla chiesa ed al re, ed instava che fossero tali le condizioni nell'essere ricevuto al governo, che la religione non avesse a riceverne troppo gran pregiudizio, nè la dignità reale troppo evidente offesa. Per luogo di sicurezza, dove fra don Giovanni e gli stati dovesse aggiustarsi l' accordo che si maneggiava dall' una e dall' altra parte, fu proposta similmente la terra d' Huy, come luogo neutrale. Ma in tutti questi punti risorgevano varie difficoltà; e l' Oranges particolarmente a tutto suo potere le fomentava, perchè il suo fine era in somma, o che don Giovanni non si ricevesse, o almeno che fosse ricevuto col nudo titolo di governatore, sicchè venisse a restare assolutamente in mano agli stati, che voleva dire quasi nell' assoluta potestà del medesimo Oranges. Era morto poco innanzi l' imperator Massimiliano. E perche i fiamminghi erano ricorsi alla sua protezione prima ch' egli mancasse, avevano essi poi fatto il medesimo appresso Rodolfo suo figliuolo succedutogli nella dignità dell' imperio. Nè al re cattolico poteva dispiacere un tal mezzo. E

perciò Rodolfo aveva destinato Gherardo Grosbec, vescovo di Liege, ed insieme due altri suoi consiglieri, affine di stabilir qualche buono aggiustamento fra don Giovanni e gli stati. Riputossi a proposito anche da Cesare, ed in ciò concorse pur similmente l' approvazione del re, che il duca di Cleves, come principe tanto interessato di vicinanza con le provincie di Fiandra, inviasse ancor egli persone espresse in nome suo per facilitar maggiormente l' esito dell'accordo.

Dunque sul principio dell'anno 1577 questi ambasciatori si trasferirono nella terra di Marca in Famines, così chiamata, che è nella provincia di Lucemburgo più verso il paese di Liege; e quivi si trovò don Giovanni medesimamente per essere più vicino alla terra di Huy, dove si trattenevano i commissari, de' quali si servivano gli stati per la trattazione accennata. In due punti persistevano inflessibilmente gli stati. L'uno era, che prima d'ogni cosa partissero gli spagnuoli con tutto il resto de' soldati stranieri. E l'altro, che il nuovo aggiustamento con don Giovanni non pregiudicasse in alcuna parte all' unione seguìta in Gante fra le provincie. Erano grandissime le difficoltà che s' incontravano in questi ed in altri punti; e conosceva ben don Giovanni, quanto verrebbe a restare abbassata l' autorità regia e la sua nella conclusione

d'un tale accomodamento. Ma piuttosto che tornare all'armi volendo egli tentare ogni via della quiete, e consigliato vivamente dagli ambasciatori imperiali e da quei del duca di Cleves, i quali si persuadevano, che usciti gli spagnuoli, don Giovanni riceverebbe nel resto ogni soddisfazione da' fiamminghi, condiscese egli finalmente all'accordo nella maniera ch' essi ambasciatori stimarono ben di concludere. Il suo contenuto fu questo. Che tutti i soldati spagnuoli insieme con gli alemanni, italiani, e borgognoni dovessero partire dai Paesi Bassi, e dentro al termine di quaranta giorni effettivamente ne fossero usciti fuori. Che le piazze e castelli s' avessero a consegnare subito in mano di naturali fiamminghi. Fossero liberamente restituiti i prigioni, e fra questi il conte di Buren ritenuto in Ispagna; avuto riguardo, che il principe d' Oranges, suo padre, dopo la ragunanza degli stati generali soddisfacesse anch'egli per la sua parte a quanto essi determinassero. Alle provincie il re lasciasse godere tutti i privilegi e le immunità loro di prima. All' incontro fosse mantenuta la religione cattolica romana in ogni luogo da loro. Licenziassero parimente anch'essi le genti loro straniere, e rinunciassero ad ogni confederazione e lega di fuori. Pagassero seicentomila fiorini subito per soddisfare la gente spagnuola nel-

l'essere licenziata; e pigliassero similmente sopra di loro a soddisfare poi l'alemanna. Questi furono in sostanza i più principali articoli dell'accordo; e sotto queste condizioni s'obbligarono gli stati di ricevere don Giovanni al governo. Concluso l'aggiustamento furono dati subito gli ordini che bisognavano da don Giovanni per far partire gli spagnuoli col resto de' soldati stranieri; e spedì Ottavio Gonzaga ed il segretario Escovedo, spagnuolo, per farne seguir quanto prima l'effetto. Ma l'Oranges inteso l'accordo, mostrò chiaramente che non fosse riuscito a soddisfazione sua, nè dell'Olanda e della Zelanda. Dolevasi, che a lui non si restituisse liberamente il figliuolo. Che alla sicurezza del paese non si fosse provveduto abbastanza, non restando determinata la demolizione de' nuovi castelli. Che era un'azione indegna il pagar gli spagnuoli per sopra più di tante ricchezze, delle quali avevano spogliati i fiamminghi. Che non s'era avuto il conveniente riguardo a quei principi, il cui favore ed aiuto era stato di benefizio sì grande alla Fiandra. Che non restava con questo nuovo accordo bene assicurato l'altro di Gante. Che da quello non intendevano di partirsi egli e le provincie dell'Olanda e della Zelanda, nè correr quei pericoli, fra i quali si troverebbono ben presto l'altre. A queste difficoltà replicarono gli

stati, e procurarono di far conoscere, che in niuna parte restava alterato l' accordo di Gante, e che da loro parimente si voleva in ogni modo vederlo eseguito. Ma l'Oranges o cavillando o sutterfugendo continuò sempre ne' medesimi sensi; onde non fu possibile che nè da lui nè dalle accennate due provincie, le quali assolutamente dipendevano dal suo arbitrio, si ricevesse l' approvazione dell'accordo. Era passato don Giovanni intanto dalla terra di Marca a Lovanio per aspettar quivi che uscissero gli spagnuoli, e si depositassero le cittadelle in mano a'fiamminghi, e far egli poi la solenne sua entrata in Brusselles con l' introduzione al governo. Concorse gran nobiltà subito a visitarlo in Lovanio; e dalla sua parte non mancava egli di raccoglier tutti con la piacevolezza che poteva esser più grata al paese, ed insieme con la dignità ch' era più conveniente alla sua persona. Da quel luogo spedì il dottor Leonino in Olanda per dar parte al principe d' Oranges ed agli stati olandesi e zelandesi dell'accordo seguìto fra lui e l'altre provincie, e per fare ogni opera di tirar quelle due ancora e l' Oranges ne' medesimi sensi. Ma questa diligenza non partorì altro effetto, che di scoprir sempre più le durezze da quella parte, e l'industria che usava l'Oranges per fomentarle. Intanto aveva don

Giovanni fatta consegnare la cittadella d'Anversa in mano del duca d' Arescot; e così parimente ogni altro castello tenuto fin allora dagli spagnuoli era passato in mano de'fiamminghi. Onde ragunatasi tutta la soldatesca straniera in Mastricht (dall'alemanna in fuori, alla quale per le difficoltà delle paghe s' era dato un poco più di tempo al partire), s'accinse finalmente ad uscir de' Paesi Bassi, e l' esecuzione totale ne seguì conforme allo stabilimento che s'era preso. Non è possibile a rappresentar l' allegrezza che sentì e mostrò di questo successo da ogni parte la Fiandra. In tutte le città e terre, e ne' più comuni villaggi ancora, ciascuno correva ansiosamente a voler udirne, e poi a voler darne la nuova; come se quella fosse stata la maggior felicità che avesse potuto desiderarsi e conseguirsi da loro. All' atto dell' esser posto in mano dell' Arescot il castello d' Anversa, non volle trovarsi il castellano Sancio d'Avila, ma ne lasciò l'esecuzione al suo luogotenente spagnuolo, manifestando egli con libertà di sensi e non men di parole, che non voleva essere a parte d'un'azione che riputava dannosissima al suo re, ed indegna di tante altre che aveva operate sì gloriosamente in Fiandra la sua nazione. Anzi è fama, ch'egli nel licenziarsi da don Giovanni, con l' istessa libertà gli dicesse: « Vostra altezza ci fa uscir

di Fiandra; ma si ricordi, che ben presto sarà costretta a richiamarci di nuovo ». E così poi avvenne, come in suo luogo si narrerà. Nel castello d'Anversa fu posta guarnigione di gente vallona; e cominciarono gli stati a far le diligenze che bisognavano per mettere insieme il danaro necessario a far partire gli alemanni medesimamente; il che portava seco molta difficoltà, per le gravi spese già tollerate, e per quelle che s' erano sentite allora nel fare uscir gli spagnuoli. Da Lovanio finalmente si trasferì don Giovanni a Brusselles, dov'egli fece la sua entrata pubblica nel primo giorno di maggio; e riuscì tanto solenne così per la frequenza della nobiltà e di ogni altra gente inferiore, come per le acclamazioni lietissime, dalle quali fu accompagnato quel suo primo ricevimento, che non v' era quasi memoria di un' altra azione simile in niun principe assoluto di Fiandra, non che in un semplice governatore. Ma non tardò molto questa scena sì allegra a mutarsi in altre piene di mestizia e d'orrore; come noi anderemo di mano in mano rappresentando.

Presa ch' ebbe don Giovanni l' amministrazione del governo, cominciò egli ben presto a conoscere quanto maggiore in lui fosse la parte dell' ubbidire, che non era quella del comandare. Non usciva ordine

alcuno da lui che non bisognasse subordinarlo al consiglio di stato, il quale soffrendo mal volentieri di lasciare il governo esercitato sin allora per modo di provvisione, cercava tuttavia per indiretto cammino di ritenerlo con prerogative di stabilite autorità. Adducevansi ora i privilegi comuni a tutto il paese, ora i particolari di questa e di quella provincia; e quando con uno e quando con un altro pretesto, il consiglio procurava d'aggrandire sempre più dalla sua parte il maneggio, e d'abbassarlo quanto più poteva da quella di don Giovanni. E non mancava d'invigilare ad ogni occasione l'Oranges. Aveva egli per suo principale architetto di sedizione Filippo Marnice, signore di S. Aldegonda; ed era suo gran seguace ancora il signor di Heez, governatore particolare di Brusselles. Più cauto il primo, e più ardente il secondo; e perciò di mistura tanto migliore l'uno e l'altro per nuocere. Questi due in Brusselles, e diversi altri che in altre parti dipendevano pur dall' Oranges, andavano continuamente seminando voci sediziosissime, per concitar gli animi de'fiamminghi più che mai alle novità. Pubblicavasi da loro che Girolamo Rhoda, Sancio d'Avila, ed altri capi spagnuoli ch'erano andati in Ispagna, dopo essere usciti di Fiandra, avevano ricevute dal re e dalla sua corte accoglienze grandissime, con promesse d'altri nuovi e mag-

giori impieghi. « Non essere questa, dicevano, una dichiarazione espressa, con la quale veniva il re a sentenziare in favor degli spagnuoli contro i fiamminghi nell' ultime turbolenze che aveva patite il paese ? Non essere questa come un' accusa d' infedeltà, che si dava al consiglio di stato? Non apparire chiara da ciò l'intenzione del re nelle cose di Fiandra ? E che altro poter egli nudrire nell'animo, se non d' aspettare che rimanessero disarmati i belgi per opprimerli di nuovo tanto più facilmente ? Gli esempi delle cose passate fare il pronostico a'successi' delle future. Così in tempo della duchessa di Parma essersi fidato il paese, ed avere aspettato ogni migliore trattamento sul fine del suo governo ; quando ecco all' improvviso giugnere armato il duca d'Alba, ed introdurre quella fiera e miserabile servitù, che fino a quel giorno s' era provata. Don Giovanni essere finalmente spagnuolo ; portare nascosi i consigli di Spagna, ed avere per suo ministro nel primo luogo Giovanni Escovedo uomo di quella nazione, ed al cui segreto il re aveva fidati i più misteriosi arcani intorno alle cose di Fiandra. Dunque se non volessero di nuovo perire miserabilmente i fiamminghi, non dovere essi deporre in modo alcuno l'autorità nella quale si trovavano. Sapesse ritenere il consiglio di stato le sue prerogative. Sapessero conservarsi

gli ordini del paese le lor maggioranze. Ma soprattutto non si lasciassero le provincie troppo addormentar dalla quiete; poichè, insidiata quell' occasione, sarebbono corsi gli spagnuoli subito ad abbracciarla. Potere ad un tratto il re formare un esercito ed introdurlo. Nel qual caso che gioverebbe a' fiamminghi la lentezza delle lor ragunanze per mettere insieme le forze proprie? E che frutto apporterebbe la speranza più lenta ancora d'avere in aiuto le forestiere? Procuravasi in questa maniera di corrompere gli animi dei fiamminghi, e d' imprimere in loro quegli affetti che potessero alienarli da don Giovanni, e sempre più ancora dagli spagnuoli, e fargli precipitare di nuovo più che mai nelle turbolenze. Regna la fraude nell' Austro, ed il candor nel settentrione. Ma questo proceder sì candido suole degenerar troppo facilmente nel credulo; onde non è maraviglia se qualche astuto macchinatore di cose nuove aggira come gli pare i popoli in quelle parti e se fa provare loro il mal degli inganni, prima che sappiano scoprire d' esser veramente ingannati. Per questa parte sogliono peccar le nature fiamminghe; e se mai lo mostrarono in alcun tempo fu allora nel credere con tanta facilità quel che veniva lor suggerito in abborrimento di don Giovanni, ed in odio sempre maggiore degli

spagnuoli. Erasi piuttosto abbandonato, che messo don Giovanni in mano al paese; dal nudo titolo infuori di governatore non gli restava più sostanza alcuna d' autorità; gli spagnuoli erano usciti; gli alemanni dovevano uscire, e quello che più importava, tutte le fortezze di già venivano custodite da' propri fiamminghi. E pur tornarono essi tanto leggiermente a formare i primi sospetti, che se il duca d' Alba fosse stato di nuovo alle porte di Fiandra, e con un esercito più potente dell' altra volta, non avrebbono potuto formarli maggiori. Procurava nondimeno don Giovanni con ogni diligenza possibile di levargli, e si serviva delle ragioni qui di sopra accennate, e di molte altre ch'egli faceva rappresentare in confermazione dell' ottima volontà del re, ed insieme della sua propria verso il paese. Ma poco giovavano tali offizi, perchè troppe erano le insidie tese in contrario, e troppo facile ne riusciva l'effetto a chi le tendeva. Uno degli articoli più principali che si fosse stabilito nell' accordo di Gante, e poi confermato in quello di Marca era, che uscita la soldatesca straniera, si dovessero ragunare con ogni maggior solennità gli ordini generali nel modo ch' era seguito l' ultima volta in tempo dell'imperator Carlo V, e che si determinasse allora quello che più convenisse intorno al punto della reli-

gione cattolica dentro alle due provincie dell' Olanda e della Zelanda. Intromesso don Giovanni al governo, fece egli subito le istanze che bisognavano per l'esecuzione di questo articolo. E mostrò il consiglio di stato di voler farne ogni opera con l'Oranges. Ma o che da quella parte si facessero freddamente gli offizi, o che da questa venissero troppo dure al solito le risposte, ninna cosa in tal materia si poteva concludere. Risolverono poi gli stati, facendone richiesta particolare don Giovanni, di mandare per nome loro in Olanda il duca d' Arescot, e con lui i signori di Hierges e di Viglierval, insieme col dottor Leonino e col tesoriere Schelz, signore di Grovendone, spediti amendue in nome proprio di don Giovanni, per tentare con un nuovo sforzo di ridurre l' Oranges e le due accennate provincie in un medesimo senso con l'altre. Il che quando non fosse riuscito, credeva don Giovanni che da questo almeno dovesse apparire tanto più chiara l'ostinazione e la pertinacia dal canto loro. Uscì finalmente con tale occasione l'Oranges insieme coi deputati olandesi e zelandesi a più determinate risposte ; e fu rappresentato da loro, che non potevano quelle due provincie mutar la religione loro riformata per tutto in esse ormai ricevuta. Dolevansi con varie interpetrazioni di non veder eseguito, come si

doveva, l' accordo di Gante. Che bisognava demolir le nuove fortezze, e particolarmente quella d'Anversa, per levare ogni nuova occasione agli spagnuoli di rientrarvi. Chiedeva l' Oranges la restituzione libera del figliuolo. E pretessendo querele a querele, non finiva mai in somma di soddisfarsi, poichè in effetto non voleva ricever soddisfazione. Tornato infruttuosamente l'Arescot a Brusselles, non perciò gli stati ne mostrarono quel senso che don Giovanni aspettava. Anzi pigliando animo sempre più la fazione dell' Oranges, procuravano i suoi seguaci di giustificare con maniere arditissime, e quasi in faccia di don Giovanni, ogni azione che venisse da quella parte. Camminava l'Heez per Brusselles con guardia particolare, come s' egli non riconoscesse altro comando che il suo in quella terra. Ed il popolo, deposta ogni riverenza verso la persona di don Giovanni, commetteva molte azioni indegne verso la sua famiglia; non mancando i più temerari fra l' infima plebe di spargere insolentissime voci, e che potevano facilmente portare la moltitudine a sedizione. Dissimulava con tutto ciò don Giovanni; ed in molte cose fingeva o di non saperne il fatto o di non curarne il successo. Ponevasi da lui ogni studio particolarmente per guadagnare l' Arescot e gli altri più principali, e dividerli dall'Oranges;

e procurava che s'avvedessero de' suoi artifiziosi disegni, mostrando « che tendessero manifestamente ad aggrandire lui medesimo con l'autorità popolare, e con l'abbassamento di tutti gli altri ordini del paese. Che di già essendosi fatto eretico, s'era fatto per conseseguenza nemico degli ecclesiastici. E col rendersi primo fautore del popolo, come non dichiararsi egli ancora principale contrario alla nobiltà ? » Per usare con l'Arescot ogni maggiore dimostrazione di confidenza, il re aveva posto in mano sua il castello di Anversa, e gli aveva dato per luogotenente il principe di Simay, suo figliuolo primogenito. E passava senza dubbio grand'emulazione di maggioranza fra l' Arescot e l' Oranges. Ma quegli era d'aperta e volubil natura ; laddove questi essendo pieno di gran sapere, e uomo di profondissime astuzie, e collocato di già in tanta riputazione dentro e fuori di Fiandra, riteneva troppo gran vantaggio in tutte le cose dal canto suo. Aggiungevasi, che godendo nel governo di Fiandra tanta parte l'ordine popolare, e specialmente nelle terre e città, per abitar d'ordinario gli abati monacali ed i nobili alla campagna, non voleva l'Arescot nè alcun altro governatore di provincia disgutar quella sorte di gente, dalla quale dipendeva il seguito e l'autorità lor principale nel paese. Oltrechè poi al fine desiderando

ciascuno dei nobili, e più ancora i più rilevati fra loro, di mostrarsi zelanti nel favorire il ben della patria, non potevano discostarsi molto da quei sensi che ne faceva apparire l'Oranges, poichè erano coloriti troppo speciosamente per un tal fine. Trovavasi in molta stima anche allora il Visconte di Gante, che per occasione d'eredità alcuni anni dopo divenne marchese di Rubays; e nelle divisioni che nacquero fra le provincie servì poi con gran fede il re in carichi militari molto importanti. Di questo pur anche procurava don Giovanni d' assicurarsi; onde per mostrar confidenza seco, risolvè di valersene con mandarlo in Inghilterra, per dar conto alla regina della sua introduzione al governo, e per soddisfare agli offizi almeno dell' apparenza con lei, poichè non ignorava egli nel resto, che di là i sollevati di Fiandra avevano ricevuto sempre ogni fomento maggior per l' addietro, e lo riceverebbono più che mai ancora nell'avvenire.

Sollecitavasi in questo mezzo dagli stati il pagamento della soldatesca alemanna, per inviar quanto prima pur anche fuor del paese questa parte di gente straniera che vi restava. Ma il negozio riusciva pieno di grandissime difficoltà, perchè gli stati non sapevano come trovare il danaro, essendone grandemente esausti per tante spese già fatte, e per la

somma che se n' era posta insieme di fresco nell' uscita degli spagnuoli. Stimarono essi per ciò molto opportuna l' occasione dell' esser mandato in Inghilterra il visconte di Gante, e vennero in pensiero di faro istanza col mezzo suo alla regina, che volesse accomodargli di qualche danaro nuovamente per tal effetto. Erano debitori essi già d' altre somme, e forse non avrebbe ella ricusato d'aggiungere questa ancora. Ma don Giovanni stimando che non convenisse d' impegnare più di quel ch' erano di già alla regina le rendite del paese, e conoscendo che questa era pratica dell' Oranges, non volle che il visconte la movesse nè l' aiutasse. Querelaronsi di ciò grandemente gli stati; e da questo cominciarono a sospettare, che don Giovanni non vedesse volentieri partir la gente alemanna. Crebbe poi per nuova occasione poco dopo in gran maniera il sospetto. Per ordine degli stati erano venuti a Malines i colonnelli ed altri uffiziali di quella nazione, affine d' aggiustare il pagamento che doveano ricevere. E perchè le pretensioni loro riuscivano troppo ingorde, per ciò il negozio incontrava difficoltà molto grandi. Per superarle più facilmente mandarono gli stati il duca d' Arescot a Malines, e vi si trasferì per l' istesso fine don Giovanni in persona. Ma ogni diligenza fu vana per concludere l' aggiustamento accenna-

to. Quindi fu presa nuova occasione di mettere don Giovanni in sospetto, che fosse andato a Malines piuttosto per nudrire, che per levare le durezze nate nella materia, e che il suo disegno fosse d' impedire per tutte le vie la partita degli alemanni, affine di ritenere con le forze loro quell' autorità che in altro modo non poteva conseguir dai fiamminghi. Ma i più sensati giudicavano, che la fazione dell' Oranges fosse quella piuttosto che cercasse di fomentare così fatte difficoltà, per gettarne appunto sopra don Giovanni la colpa, ed acciocchè non partendo gli alemanni, vi fosse un pretesto sì colorito da portar le cose di nuovo alle turbolenze. La verità è, che al ritorno di don Giovanni a Brusselles crebbero dalla sua parte sì fattamente i sospetti, che non gli restò più luogo d' usar la dissimulazione di prima. Dal popolo di quella città fu ricevuto con manifesta avversione; dall' Heez gli fu mostrato un intollerabile disprezzo; da varie bande scoprì, che si tendevano insidie alla sua persona, e lo turbò soprattutto il vedere gli stati in corrispondenza strettissima con l' Oranges, e ch' egli fosse come l' arbitro di tutte le cose che da lor si trattavano. Per via di gravissimi autori furono poi confermati a don Giovanni i sospetti delle insidie contro la sua persona. L' uno fu prima il duca d' Arescot, il quale mostrò di sapere che fosse

ordita una congiura per ucciderlo o farlo prigione. E l' altro poco dopo fu il visconte di gante, che partitosi in gran diligenza da quella città venne a Brusselles, ed avvertì don Gioavnni del pericolo evidente nel qual si trovava. Contuttociò non finiva don Giovanni di prestare fede a questi rapporti, dubitando che non potessero venir mescolati con artificio per farlo precipitare in qualche disperata risoluzione, dalla quale restassero poi tanto più giustificate le accuse che gli si davano. Ma crescendo pur tuttavia in lui sempre più l'occasion di temere, finalmente risolvè d'inviare in Ispagna il segretario Escovedo, e ne prese il pretesto col rappresentare agli stati ch' egli voleva fare ogni sforzo, affichè il re mandasse qualche buona somma di danaro per soddisfare tanto più facilmente e più presto la soldatesca alemanna. Il vero motivo però di spedirlo, fu per avvertire pienamente il re dello stato nel quale si trovavano le cose di Fiandra, e per fargli conoscere l'evidente necessità che aveva don Giovanni di mettere quanto prima in sicuro la sua persona. Partito l' Escovedo, seppe don Giovanni, che in varie maniere segretamente la fazione dell' Oranges praticava i capi alemanni per tirargli dalla sua parte. Non tardò egli più allora. Chiamati a comunicazione segretissima i conti di Mansfelt e di Barlemonte, de' quali due sapeva di po-

tere assolutamente fidarsi, conferì le sue angustie con loro. Il Mansfelt era governatore del ducato di Lucemburgo, e per la sua gran fedeltà verso il re governò più volte poi, come si vedrà, tutti i Paesi Bassi, restando però sempre governator particolare dell'istessa provincia finchè morì già fatto vecchio di novanta e più anni. Il Barlemonte, che insieme co' figliuoli fu sempre anch' egli fedelissimo al re, aveva in governo la contea di Namur, provincie l' una e l' altra le più prossime alla Lorena, e per conseguenza le più voltate verso l' Italia. Corre la Mosa quasi per mezzo alla città di Namur, ed in questo fiume ne sbocca un altro chiamato Sambra, che gli s' unisce pur nel sito dell' istessa città. Per due ponti di pietra è libero sempre il passaggio sull'una e l' altra riviera, il che rende al luogo e maggior la comodità e più grande eziandio l' ornamento. Quindi s' alza dentro alla città per un lato il terreno, e su quest'eminenza è piantato un castello antico, ma dalla natura reso assai forte. Il parere dunque del Barlemonte fu, che don Giovanni pigliasse qualche pretesto di trasferirsi a Namur, e s' assicurasse di quella città e del suo castello per sicurezza di sè medesimo; poichè di là sarebbe poi sempre libero il passo nel Lucemburgo, e quivi si potrebbono ricevere d' Italia facilmente quelle forze che per necessità dovessero ri-

chiamarsi di nuovo in Fiandra. Ma soprattutto stimò, che subito si dovesse porre ogni diligenza per guadagnare i tedeschi, e rompere le pratiche mosse in contrario. E senza dubbio era importantissimo questo punto, poichè oltre alla qualità de' soldati, molte piazze delle più principali si trovavano si può dire in man loro per averle in alloggiamento. Piegava il Mansfelt ancora nell' istessa opinione. Ma essendo uomo di grave consiglio, e per sua natura abbracciando più volentieri sempre le risoluzioni caute che le arrischiate, avrebbe egli voluto aspettar prima l' arrivo in Ispagna dell' Escovedo, e scoperti più chiaramente i sensi del re, che allora poi don Giovanni eseguisse con maggior sicurezza i suoi. « Non poter dubitarsi, diceva egli, che l' occupare il castello di Namur, non fosse per essere come un generale tocco all' arme, che subito le metterebbe in mano de' fiamminghi per ogni parte. E che altro volere la fazione dell' Oranges? Quanto goderebbe essa allora in vedere che don Giovanni fosse il primo ad usare la forza? E quanto difficile sarebbe il giustificarla? Oltre al dubbio che non avessero a bisognare le giustificazioni forse più ancora in Ispagna, che in Fiandra. Il principato aver miste con le felicità le miserie; e fra queste una riuscire delle maggiori, che le congiure non siano credute, se non quando sono ese-

guite. Dunque esser meglio d' attendere prima le risposte dell' Escovedo, e sfuggire intanto con ogni vigilanza i pericoli. Dio finalmente proteggere le buone cause, ed in questa, ch' era quasi più sua che del re, ciò potersi sperare con pienissima confidenza ». Ebbero forza appresso don Giovanni queste ragioni del Mansfelt; onde per alcuni dì sospese la risoluzione, alla quale era consigliato dal Barlemonte. Ma perchè egli seppe che in Olanda ogni giorno più crescevano le preparazioni alle turbolenze, e sempre più ancora in Brusselles contro la sua persona i pericoli, non volle con maggior dilazione aspettarne gli ultimi eventi, e per ciò risolvè di trasferirsi a Namur quanto prima avesse potuto.

Fermatosi in questo pensiero la difficoltà principale che s' incontrasse era nel trovare il pretesto di tale uscita, per non essere la città di Namur sì vicina a Brusselles, che sotto finta di caccia, o sotto altro colore ciò si potesse così facilmente eseguire. Sono distanti quasi due giornate questi luoghi l'uno dall'altro; in modo che per trasferirsi a Namur don Giovanni con la sua corte bisognava necessariamente fare un gran moto, e dare insieme grande occasion di discorsi. Ma non si può credere quanto ne' casi umani signoreggi l'arbitrio cieco della fortuna. Passava allora sul principio di luglio per quelle fron-

tiere della Fiandra verso la Francia, Margherita di Valoys, regina di Navarra, con occasione d'andare all'acque minerali di Spa nello stato di Liegi. Quest'era il titolo esteriore del suo viaggio, ma l'effetto fu veramente per aiutare ella stessa più da vicino le pratiche mosse in favor del duca d'Alansone, fratello suo, come noi accennammo di sopra. Riceveva poco gusto allora il duca nella corte del re suo fratello, e dall'altra parte fra la regina e il duca, oltre alla congiunzione del sangue si vedeva una strettissima corrispondenza di volontà. Per avvantaggiar dunque gli interessi del duca passò per Cambray la regina, e quivi procurò di guadagnar l'arcivescovo di quella città, e il governatore di quel castello. Le medesime diligenze poi furono fatte da lei appresso il conte di Lalayne, governatore della provincia d'Enau, e appresso diversi altri de' più qualificati che fossero in quelle parti. Nè fu di poco frutto il maneggio, perchè Margherita era donna di spirito grande, ed in un suo libro di memorie distese con fioritissimo stile, che uscì dopo la sua morte in istampa, viene raccontato da lei medesima a pieno il successo di quel che ella trattò in Fiandra a favor del fratello. Guidavasi però questo maneggio con gran segretezza, in modo che non fu penetrato allora da don Giovanni. Offerta ch'egli ebbe dunque

sì buona occasione la fortuna corse egli subito ad abbracciarla, e pubblicò la necessità nella quale si trovava di ricevere ed alloggiar la regina in Namur, che era il luogo per dove ella più s'accostava a Brusselles. Oltre a tante considerazioni di propria grandezza che in lei concorrevano, sapevasi che una sua sorella maggiore molti anni prima era stata moglie del re di Spagna, e che di tal matrimonio gli erano rimase due figlie femmine. Onde parve così giusta la mossa di don Giovanni, che non restò luogo a poter interpretarla sinistramente. Anzi molta nobiltà gli s'offerse per accompagnarlo in così fatta occorrenza, ed egli accettò le offerte, e seco andò particolarmente il duca d'Arescot, il figliuolo principe di Simay e il marchese d'Havrè fratello del duca; e v'andarono ancora diverse altre principali persone. Ricevuta ch'egli ebbe in Namur la regina, e soddisfatto con lei a' dovuti termini sino alla sua partita, non tardò punto egli dopo a mettere in esecuzione l'accennato disegno d'entrar nel castello e d'insignorirsene. Dipendeva il castellano dall'autorità degli stati, sì che fu bisogno d'usar l'industria per la parte di don Giovanni. E passò il fatto nella seguente maniera. Finse egli una mattina per tempo d'uscire a caccia, ed avviossi alla porta verso la quale è situato il castello. Quindi mostrando che all'im-

provviso gli fosse venuto desiderio d'entrarvi per semplice curiosità di vederlo, fece chiamare a sè il castellano e disinvoltamente con libertà del paese gli diede la mano, e si mosse ad entrar nel castello insieme con lui. Era accompagnato don Giovanni dal conte di Barlemonte, e col padre si trovavano quattro figliuoli, che tutti riuscirono uomini di valore, e conseguirono impieghi militari di molto rilievo. L'uno fu il signor di Hierges, intorno al quale è nata occasione già di riferire molte onorate prove. Gli altri erano il conte di Mega, il signor di Floyon e il signor d'Altapenna. Oltre a questi aveva don Giovanni con grande segretezza preparati alcuni altri che lo seguitavano poco da lungi, e tutti si trovavano ben forniti d'armi sotto, per usarle se il bisogno l'avesse richiesto. Ma il castellano, parte rapito dalla grazia di don Giovanni, parte mosso dalla riverenza che gli doveva, non fece difficoltà alcuna nell'introdurlo, anzi mostrò di riputarsi molto onorato che egli volesse entrar nel castello. Don Giovanni allora fermatosi alquanto per aspettar gli altri suoi che erano partecipi del disegno, fece occupare ad un tratto la porta, e fece uscir la guardia solita a dimorarvi. Erano pochi i soldati che ordinariamente stavano in quel presidio; talchè non ardì il castellano di far motivo alcuno in contrario.

Crederono molti allora, che per artifizio dell' Oranges medesimo fosse somministrato a don Giovanni questo consiglio di trasferirsi a Namur, e d'occupar quel castello affine di metterlo tanto più in mala fede appresso li Fiamminghi. Ma il fatto passò nel modo che noi qui lo narriamo. E così più volte a noi stessi lo raccontò il conte di Barlemonte, cavalier del Tosone, e figliuolo di quel che abbiamo nominato di sopra, che al padre succedè nel governo di Namur; e che nel tempo nostro di Fiandra era passato poi a quello di Lucemburgo, e che insieme col padre e con gli altri fratelli si trovò a questo successo; come noi abbiamo qui riferito. Assicuratosi del castello don Giovanni (che di già nella terra il governatore Barlemonte gli aveva fatto rendère ogni maggiore ubbidienza), fece chiamar subito l' Arescot, e gli altri più principali che erano seco in Namur, e procurò di giustificar quell'azione appresso di loro. Mostrò la necessità espressa di mettere in sicuro la sua persona, dicendo che l'aveva quasi per miracolo salvata sino a quel giorno. Soggiunse che da ogni parte era avvertito di nuove insidie, e che sapeva di certo i conti d' Agamonte e di Lalaygne e l' Heez con altri pieni di spirito infedele e inquieto, avergliele tese intorno a Namur, aspettando il tempo del suo ritorno a Brusselles. E con-

cluse in fine che egli voleva significare il tutto agli stati; promettendosi che a misura degli eccessi farebbono dalla lor parte il risentimento; siccome egli all'incontro rimarebbe fermo nelle cose stabilite con loro, e in procurare ogni quiete e prosperità maggiore al paese. Spedì egli poi subito il signor di Rassenghien a Brusselles, e con una sua lettera particolare agli stati procurò di giustificar l'accennato successo, rappresentando tutto quello che più conveniva per questo fine. Ricercogli a voler rimediare a' disordini che esponeva; e si dichiarò che essendosi per necessità ritirato nel castello di Namur, per la medesima necessità vi si fermerebbe, sinchè da loro fosse provveduto alla sua sicurezza nel modo che bisognava. Fu grande la commozione che un tale accidente partorì negli stati. Ond'essi non tardarono punto a mandar tre de' loro a Namur, e furono l'abbate di Maroles, l'arcidiacono d' Ipri e il signor di Brus, per li quali scrissero e fecero istanza vivissima a don Giovanni, acciocchè egli volesse tornare a Brusselles e deporre i sospetti. Ma egli che non voleva tornarvi se non in forma più onorevole e più sicura di prima, spedì con essi di nuovo a Brusselles il signor di Gravendone, tesorier generale, e per lui fece agli stati varie dimande, che stimò di poter fare in virtù dell'accordo stabilito con loro. Le più prin-

cipali si ridussero a queste: cioè di poter usar l'autorità conveniente al suo grado di governatore e capitan generale; d'avere una guardia fidata, e sopra gli officiali di guerra il necessario comando, e di poter conferire i carichi del paese conforme allo stile tenuto da'suoi precedenti governatori. E dimandò soprattutto, che non volendo il principe d'Oranges e le due provincie di Olanda e della Zelanda, soddisfare a quel che dovevano per la lor parte, gli stati si levassero da ogni intelligenza con loro, e unitamente con lui procurassero in ciò quel rimedio che bisognasse. Replicarono gli stati, che prima d'ogni cosa don Giovanni tornasse a Brusselles, dove riceverebbe ogni conveniente soddisfazione. Ma egli persistendo nel partito già preso, e dall'altra parte restando essi non meno fermi nella risoluzione accennata, presto di qua, e di là crebbero in gran maniera le gelosie.

Erasi intesa fra tanto per tutto la ritirata di don Giovanni in Namur; nè si può dire quanto in segreto n'aveva goduto specialmente l'Oranges, parendogli che da questa novità fossero per nascerne ben presto molte altre secondo i suoi sensi. Nondimeno in pubblico mostrandosi egli cruccioso d'un tal successo, ne faceva querele acerbissime da ogni parte. Infiammava egli sopra tutto gli stati

al risentimento; e per far più gravi contro don Giovanni le accuse, operò che si divulgassero certe lettere venute in sua mano (per quanto affermavano i suoi seguaci), col mezzo del re di Navarra, che le aveva, secondo loro, intercette nella Guascogna, con occasione di essere state scritte da don Giovianni e dall' Escovedo, e inviate per quelle parti in Ispagna. Contenevano queste lettere diversi particolari che avrebbono con molta ragione potuto rendere don Giovanni sospetto, se fossero stati così veri com'egli asseriva esser falsi. E la sostanza si riduceva a questo principalmente; ch' egli esortasse il re a farsi ubbidire in Fiandra con l'armi, poichè in altra maniera vi perderebbe ogni autorità. Furono riputate verissime però queste lettere dagli stati, e le sparsero come tali per tutto il paese, trasportandole in varie lingue, acciocchè pervenissero alla notizia d'ognun più facilmente. Quindi l' Oranges, acquistata sempre maggior fede appresso di loro, gli persuase vivamente ad armarsi, rappresentando i pericoli che potevano soprastare, se in ciò fosse interposta più lunga tardanza da loro. « Essere impossibile che l'azione di don Giovanni in Namur non fosse anticipatamente concertata in Ispagna. E perciò dover presupporsi, che l'armi del re condotte poco prima in Italia s' avessero ben tosto a veder

ricondotte in Fiandra. Dunque bisognar prevenirle. Doversi subito scacciare di Namur don Giovanni. Doversi levargli di mano un passo che tanto importava. Andasse egli poi a rinchiudersi nella sua provincia fedele di Lucemburgo, e provasse allora quanto gli gioverebbe l'essersi disunita quella sola dal consenso uniforme di tutte l'altre ». Questo consiglio fu prontamente abbracciato e con prontezza non minore poi anche eseguito. Spedirono gli stati varie commissioni per levar gente, e si prepararono ad usare contro don Giovanni la forza, ogni volta ch'egli non si disponesse a tornare nella forma di prima a Brusselles. Intanto fu scritta da loro al re una lunga lettera, accusando con tutte le querele che poterono don Giovanni; e procurarono di giustificare all' incontro per ogni via la causa che volevano sostenere dalla lor banda. Diffondevansi particolarmente sopra il fatto degli alemanni, sopra quello di Namur, e sopra le lettere capitate in mano loro. « Che don Giovanni con pratiche artificiose aveva impedito l'aggiustamento delle paghe con quella gente. Che sotto mendicata invezion di pretesti egli s'era trasportato a Namur, e sotto più mendicata immagine di spaventi s'era impadronito di quel castello. Che indubitatamente da lui e dall' Escovedo fossero state scritte le accennate lettere, non potendo egli

negare il carattere proprio di lui, che si scorgeva in alcune di loro. Quindi apparire il suo mal animo contro il paese, la sua intenzione di non voler effettuare l'accordo seguito fra lui e gli stati; e scoprirsi particolarmente la cupidità sua manifesta di portar le cose di nuovo all'armi. Che l' Escovedo avesse nudriti in lui questi sensi; e, come spagnuolo, che fosse pieno di malignità e d'odio contro i fiamminghi. Supplicare essi il re, che procedesse contro di lui a grave risentimento, e che a don Giovanni ordinasse d'eseguir con la dovuta sincerità quel che egli con circostanze tanto solenni aveva stabilito con loro. Altrimenti esser costretti a dover protestarsi, che mancando egli dalla sua parte, non si dovrebbono a lor imputar quei travagli e disordini che in pregiudizio del re, della religione e del ben pubblico del paese, necessariamente succederebbono ». Scrisse don Giovanni poi similmente in Ispagna, e procurò di giustificarsi intorno alle accuse che gli si davano in questa lettera; aggiungendo quello di più che bisognava alle cose rappresentate poco prima per l' Escovedo. Rappresentò egli di nuovo; « che dalla fazione dell' Oranges erano nate le difficoltà con la gente alemanna, per guadagnar quella soldatesca. Ch'egli per singolar fortuna liberatosi da tante insidie e congiure, con gran fatica

aveva potuto salvarsi nel castello di Namur con alcuni pochi de' suoi più fidati. Che dalla medesima fazione dell' Oranges dovevano giudicarsi o con artifizio del tutto finte, o con malignità in gran parte mutate quelle lettere che a lui ed all' Escovedo s'attribuivano. E qual maggiore ripugnanza volersi, che d'aver egli fatti uscire gli spagnuoli, e poi aver consigliato il re ad usare la forza contro i fiamminghi? Allora dal tempo, dalla ragione, dal servizio del re e da ogni altra maggior convenienza essere stato alienissimo un tal consiglio. Ma ben ora protestare egli la necessità di eseguirlo, invece di darlo; poichè se non provvedeva il re ben presto con l'armi a quei pericoli che sì manifestamente gli soprastavano in Fiandra, caderebbono da ogni parte in rivolta quelle provincie, e succeduta che ne fosse la perdita, proverebbe infinite difficoltà nel poter farne poi nuovamente il racquisto ». Tale era fra don Giovanni e gli stati il conflitto di queste lettere. Ma non lasciava intanto nè l'una nè l'altra parte d'avvantaggiarsi nella preparazione dell'armi; poichè si conosceva quasi impossibile di poter più tornare a stabilimento alcuno di nuova concordia. Dunque procurò don Giovanni d'avere in man sua i luoghi più considerabili della contea di Namur, e s'assicurò particolarmente di Carlomonte e di Mariambor-

go, terre amendue fortificate, e che avevano preso il nome, quella dall' imperator Carlo V, e questa dalla regina Maria sua sorella. Quindi strinse una pratica molto segreta dentro alla cittadella d' Anversa, per tirar dalla parte sua i Valloni che la custodivano, e insignorirsi di quella sì importante fortezza. Praticò similmente alcune compagnie alemanne che erano nella città, e che dipendevano da' reggimenti del Fromsberg e del Fucchero; e fece il medesimo con altri uffiziali di quella nazione che si trovavano in Berghes-al-Som, in Tolen, in Bredà, in Bolduch e in altri luoghi. Ma nell'essere condotti questi maneggi, la fortuna molto più ne favorì l'esito per la parte degli stati, che per quella di don Giovanni. Nella cittadella d' Anversa venne a luce la pratica, e rimase impedita. E da ogni lato invigilando i fiamminghi, e avendo maggior la comodità di usare con gli alemanni il danaro o la forza, non mancavano d'adoperar quello o questa nel modo che più conveniva, onde in poco tempo gli fecero uscire da tutti i luoghi accennati di sopra. Anzi in Berghes-al-Som, dove era il colonnello Fucchero, e in Bredà, dove alloggiava il Fromsberg, si mostrarono i loro alemanni o tanto perfidi o tanto vili, che posero e l'uno e l'altro in mano agli stati. Nè fu differita più oltre la demolizion de' castelli. Spianossi pri-

ma di tutti quello di Anversa, ma solo dalla parte che minacciava il corpo della città; e si lasciò unito il resto con l'antico ricinto d'essa. A quest'azione concorse tutto il popolo con maravigliosa allegrezza, facendo a gara ciascuno a chi poteva più avanzar l'altro in participarne; e con odio insano mostrando tal rabbia contro quegli insensati terrapieni e muraglie, che maggiore non avrebbono potuto farla apparire contro gli autori medesimi o esecutori dell'opera. Con l'esempio degli Anversani fu fatto il medesimo dai Gantesi contro il castello di quella città; e nell'istesso modo tutti gli altri furono smantellati, da quel di Cambray in fuori, nel quale, per esser in città soggetta all'impero e alla giurisdizione archiepiscopale, non ardirono gli stati di metter le mani. Operarono essi nondimeno in tal modo, che vi fecero entrare il signor d' Insy per tenerlo a devozion loro, fattone scacciare il signore di Lich, dal quale era custodito prima sotto la protezione del re. Trovavasi intanto ormai solo in Namur don Giovanni; perciocchè il duca d' Arescot, quasi con tutto il resto della nobiltà che l'aveva accompagnato in quel luogo sotto varj colori, se n'era partito, in maniera che di persone qualificate non rimaneva più appresso di lui se non il Barlemonte co' suoi figliuoli, e il Mansfelt nella provincia contigua di Lu-

cemburgo. Non mancava egli di rappresentare i suoi pericoli e le sue necessità vivamente in Ispagna; e dall'altra parte manteneva le pratiche di concordia pur tuttavia con gli stati, a' quali manifestò ch'egli stesso faceva istanza al re di mandare in suo luogo in Fiandra un nuovo governatore che fosse più grato al paese. Offerivasi di ritirarsi nella provincia di Lucemburgo, e d'aspettar quivi gli ordini regii; e proponeva che in questo mezzo gli stati non venissero ad alcuno atto d' ostilità, nè facessero alcuna sorte d' innovazione. Ma sospettando essi che il fine di don Giovanni fosse d'addormentare i loro apparecchi per dar tempo a quelli del re, non s' intepidirono punto nelle lor prime risoluzioni. Fecero intender perciò a don Giovanni, che innanzi ad ogni altra cosa rimettesse in man loro la città di Namur, e il suo castello insieme con l'altre piazze occupate da lui in quella provincia. Il che ricusò egli costantemente di voler fare, se prima non si provvedeva alla sua dignità e sicurezza nel modo che bisognava.

Inaspriti dunque ogni dì maggiormente gli animi da ogni parte, non differirono più lungamente gli ordini generali a procurar che l'Oranges personalmente si trasferisse appresso di loro in Brusselles; e per tal effetto gli mandarono quattro lor deputati. Ninna cosa da

lui si bramava più ardentemente di questa. Onde egli subito venne a Bredà, luogo suo proprio, e da lui allora ricuperato, dopo esserne stato privo tanti anni; e di là passò poi in Anversa, e quivi giunse a Brusselles. Non è possibile a riferire il concorso e il giubilo, col quale fu ricevuto nell'una e nell'altra di quelle città. Impaziente la moltitudine di aspettarlo dentro alle mura, gli andò incontro le miglia intiere nella campagna; e seguitandolo con lietissime acclamazioni, lui padre, lui protettore, lui sostegno della libertà belgica nominavano, alzando le voci in modo, che ne risonava il grido, e ne rimbombava l'aria per ogni lato. Nè minori poi dentro furono le dimostrazioni in tutti gli altri ordini più civili; talchè la sua entrata e ricevimento apparì molto più da signore assoluto delle due prenominate città, che da vassallo di quel principe che aveva il giusto e sovrano imperio sopra l'una e l'altra di loro. Fermato appena in Brusselles per testimonianza di supremo rispetto, egli fu poi creato dagli ordini generali governator del Brabante; onore del tutto insolito, perchè risedendo in quella provincia ordinariamente il governator generale, non vi resta luogo da potere alcun altro averne il governo particolare. Niuna cosa veramente negli stati è più perniciosa delle fazioni. Ma da questo male deriva talor que-

sto bene, che cercando l' una di abbatter l'altra, può il principe legittimo distruggerle poi tutte con maggiore facilità. Era fondata quella dell' Oranges nel favore del popolo e delle nuove sette, come si è potuto dalle narrate assai chiaramente comprendere. Onde quando si vide che fuori dell'Olanda e della Zelanda insorgeva tanto eziandio la sua autorità, e che si scoperse ogni giorno più il suo disegno di abbassare quella del re insieme con l' altra ancor della chiesa, arse ben tosto nei più principali nobili del Brabante della propria provincia di Fiandra e delle vallone, un gravissimo sdegno di ciò, e dallo sdegno poi una pratica di formare un' altra fazione, la quale potesse almeno far contrappeso e ostacolo a questa. Aveva emulazione particolare con l'Oranges il duca d' Arescot, secondo che noi pur toccammo di sopra. E perchè dopo la morte del Rechesens molti in Fiandra si erano persuasi che il re dovesse mandare a quel governo un dei fratelli di Cesare, e specialmente l' arciduca Matthias; perciò l'Arescot sopra ogni altro fin da quel tempo aveva procurato di insinuarsi appresso quel principe. Non passava allora Matthias l'età di ventidue anni; nè all'alto grado del sangue corrispondeva in lui quello della fortuna, per rispetto di tanti fratelli, onde era piuttosto aggravata in quel tempo che soste-

nuta la casa sua. Desiderava egli perciò cupidamente di aver questo impiego di Fiandra, parendogli che non potrebbe ritrovarne un altro somigliante in Germania. Dunque l'Arescot fattosi capo di questa nuova fazione, e giudicando che in niuna cosa potesse restare più avvantaggiata, che in avere un governatore eletto con l' autorità di essa principalmente, inviò un uomo espresso a Vienna con gran segretezza, e con tutte quelle ragioni che potevano più disporre Matthias, procurò di indurlo a pigliare il governo di Fiandra. Potevasi dubitare nella natura di tal proposta, qual fosse maggiore o l'arroganza in chi la faceva, o la facilità in chi l' eseguiva. E per dire il vero, non si poteva considerare alcuna azione quasi più temeraria, che di voler gli accennati nobili di autorità propria dare un governatore alla Fiandra. E per l'altra parte ben si mostrava troppo facile l'arciduca in venirne all' esecuzione, non misurando, come doveva, l'offesa che sarebbe per riceverne il re, col quale sì strettamente egli era congiunto di sangue, e dalla cui suprema e legittima autorità doveva dipender così fatta elezione. Persuaso dunque Matthias che finalmente il re approverebbe questo successo, e che in effetto non potesse desiderar meglio, che di avere al governo di Fiandra un principe austriaco di Germania, per la confor-

mità dei costumi fra l'una e l'altra nazione, e un principe massimamente che fosse invitato dalla principal nobiltà dell'istesso paese, non differì più oltre a consulta il fatto e risolverlo. Era tale questa azione, che bisognava prima averla eseguita, che divulgata. Onde Matthias una notte nelle ore più tacite, presa la posta, uscì nascostamente di Vienna, e con ogni celerità seguitando il viaggio si incamminò verso Colonia, e passato ivi il Reno dentro a pochi giorni entrò nei Paesi Bassi, e capitò nel Brabante. Pubblicato che fu in Vienna questo successo, non si può dire quanto l' imperatore se ne turbò. Con ogni diligenza spedì egli subito per far trattenere il fratello ; e scrisse a tal effetto lettere efficacissime a tutti quei principi, per gli stati dei quali doveva passare. Ma non essendo riuscito da ciò frutto alcuno, si giustificò egli poi appresso il re nel modo che bisognava, accusando più di ogni altro il fratello, e mostrandosi pronto a farne dalla sua parte quel risentimento che convenisse.

Arrivato Matthias in Fiandra, conobbe egli ben presto, quanto prevalesse la fazione dell'Oranges all'altra dell'Arescot ; e che per mezzo di quella molto più che di questa egli poteva giungere al fine desiderato. Nè all' Oranges era dispiaciuta in segreto la risoluzione presa intorno a Matthias. Vedeva egli che niuna

cosa riuscirebbe in maggior vantaggio dei suoi disegni, che di trovarsi don Giovanni e Matthias opposti l'un contro l'altro. Che da ciò potrebbono nascere gravi gelosie fra le due case austriache di Germania e di Spagna. E soprattutto, che un tale successo renderebbe irreconciliabili insieme don Giovanni e la nobiltà, che sì gravemente con simile azione lo aveva offeso. Nel resto non dubitava egli di non ridurre molto presto l'arciduca in necessità di gettarsi del tutto nelle sue mani. Dunque egli esortò prima di ogni cosa gli stati a dissimulare l' ingiuria che ricevevano dall'essersi fatto venire Matthias in quel modo senza loro autorità nè saputa; e con alcuni dei suoi più confidenti fra loro si affissò poi a discreditare l'Arescot e la sua fazione. Era governatore della provincia propria di Fiandra l' Arescot; e da Gante, che è la città principale della provincia, si preparava appunto egli allora di andare con nobile accompagnamento a Lira, dove l'arciduca per ordine degli stati si tratteneva, sinchè intorno alla sua persona fosse presa la determinazione che convenisse. In tutta quella provincia, e massime in Gante, aveva l'Oranges un gran numero di seguaci, e fra i popoli della Fiandra i gantesi si erano mostrati sempre facilissimi alle rivolte. Tenne modo perciò l'Oranges di mettere in sospetto di tali novità l' Arescot,

che eccitatosi da alcuni più faziosi un gran tumulto in quella città, venne a scaricarsene la tempesta finalmente contro la persona propria dell'Arescot, quasi che egli contro l'autorità degli ordini generali volesse attribuirsi quella, che non poteva toccargli appresso Matthias. Onde egli con gran ludibrio fu posto in carcere, e di governatore fu veduto diventar prigioniere. Con lui furono carcerate alcune altre persone di qualità, e durò sei giorni la ritenzione sua; dopo il qual tempo fu restituito nella libertà e luoghi di prima, ed in forma tale, che bisognò riconoscerne per autor quasi intieramente l'Oranges. Procurossi poi di riconciliar l'uno con l'altro; ma ciò non seguì in maniera, che l'Oranges non volesse nel governo stesso dell'Arescot far pompa di quella autorità, che egli con inusitate dimostrazioni godeva allora per tutto il paese. Affrettò egli a tal fine l'occasione di andare a Gante, fattosi invitar dalle pubbliche istanze della città, e da quelle ancora della provincia. E fu ricevuto veramente in forma tale dai gantesi, che non vi mancò si può dire segno alcuno di quelli, che avrebbono potuto far verso il re medesimo se fosse entrato in quella città. Discreditata che ebbe l'Oranges quanto gli pareva che bastasse la fazione dell'Arescot; e dall'altra parte fatta bastante ostentazione della sua, risolverono

gli stati di constituire governator generale l' arciduca Matthias. Il titolo in sostanza fu questo. Che don Giovanni avendo mancato a quel che doveva, e con l' esempio degli altri passati governatori spagnuoli procurando egli ancora di opprimere la Fiandra in vece di governarla, si era stimato necessario di avere un governatore a soddisfazione del paese. Che tale si giudicava l' arciduca Matthias e per le proprie sue qualità, e per esser congiunto sì strettamente di sangue col re. E che gli stati erano venuti a questa elezione particolarmente per evitare il pericolo che altri principi non entrassero in Fiandra, e non vi fermassero il piede. Passò Matthias dunque a tal effetto in Anversa, dove fu ricevuto solennemente, e con lui si vide in quella città, e negoziò a lungo l' Oranges, e furono aggiustati poi molti articoli, sotto il rigore dei quali bisognò che egli si obbligasse di esercitare il governo. Il primo fu l' essergli dato per luogotenente l'Oranges. Tutti gli altri tendevano a rendere la sua autorità intieramente soggetta a quella degli ordini generali ; in modo che non potesse in qualsivoglia maniera fare alcun azione pubblica senza loro espresso volere e consentimento. Procurarono poi gli stati e l'istesso Matthias con lettere loro scritte al re, che da lui fosse approvata questa elezione ; ingegnandosi di

onestarla nel modo accennato di sopra, e con diversi altri lor coloriti pretesti. Ma intanto non si intepidivano punto essi stati nell' apparecchio dell'armi, e le voltavano a Vavre principalmente, luogo fra Brusselles e Namur, come altrove noi dimostrammo. Quivi disegnavano essi di fare la piazza d'arme, con risoluzione di metter l' assedio a Namur, in modo che occupato quel passo verso l'Italia, siccome era di già in mano loro l' altro di Mastricht verso la Germania, restasse chiuso ogni adito alle genti del re, che dall' una e dall' altra parte volessero entrar di nuovo ostilmente in Fiandra. Tal era la deliberazione degli ordini generali; tale il senso particolare dell' Oranges, che il tutto regolava allora intieramente a sua voglia.

Ma in Ispagna, comparso che fu l' Escovedo e sopraggiunti gli altri avvisi delle novità succedute in Fiandra, non s' era quasi fatto altro che stare in perpetue consulte, per risolvere quello che più convenisse intorno alle cose di quei paesi. Considerava il re da una parte, che il tornare all' armi di nuovo, non era altro che tornare alle spese immense ed alle difficoltà eccessive di prima; e che appunto altro non desideravano i nemici ed emuli della sua grandezza, se non che egli rientrasse in una guerra da non trovarne mai l'esito, e da consumarvi intanto

il più vivo delle sue forze. Nè mancavano di quelli nel suo consiglio, che non finivano di approvare la ritirata di don Giovanni in Namur, e la sorpresa di quel castello; come se egli, non tanto per necessità quanto per elezione, avesse voluto precipitarsi in un tal partito, affine di aver l'armi in mano, e di trarne più in suo servizio, che in quello del re, i vantaggi e le conseguenze. Ma dall'altra banda si conosceva, che non soccorrendosi don Giovanni ben presto e con forze potenti, le cose del re in Fiandra sarebbono corse a manifesta caduta; troppo chiare apparendo le cospirazioni, che di dentro e di fuori a tal effetto si praticavano. Oltrechè non si vedeva mezzo alcuno migliore per venire a qualche buono aggiustamento di pace, che il prepararsi con ogni sforzo possibile di nuovo alla guerra. Dunque librati bene i pareri, fu risoluto in Ispagna, che si desse ordine a tutti i ministri del re in Italia, di rimandare con ogni celerità in Fiandra quelle genti di guerra, che i mesi innanzi ne eran partite, e che erano state quasi tutte raccolte nello stato di Milano e nel regno di Napoli. Al medesimo tempo furono spedite commissioni d'altre levate a cavallo ed a piedi nella Borgogna del re, nella Lorena, e nelle più vicine parti della Germania. Ed avvenne opportunamente, che il conte Carlo di Man-

sfelt, figliuolo del conte Pietro Ernesto, riconducesse allora di Francia un nervo di quattromila fanti, che in servizio di quella corona egli aveva condotti prima in quel regno. Onde l'armi del re cominciarono a risonare strepitosamente da varie parti, ed a mettere in gran pensiero i fiamminghi. Era il disegno lor principale, (come poco di sopra fu da noi accennato) di porre l'assedio a Namur, e d'avere in mano quel passo che tanto importava ; onde gli stati con ogni diligenza procuravano di ridurre la gente loro alla piazza d'arme in Vavre ; e di già si erano provveduti dei capi maggiori per comandare all'esercito che si andava mettendo insieme da loro. Avevano fatto mastro di campo generale il signor di Goygnì, generale della fanteria il conte di Lalaygne, della cavalleria il Visconte di Gante, e dell' artiglieria il signor della Motta. Ma il vigor delle forze non corrispondeva per anche al fervor del disegno. E perciò con ardentissime pratiche fra i vicini cercavano di ottenere potenti soccorsi di fuori, e d' avvantaggiare in ogni più favorevole maniera la causa loro. Bollivano questi maneggi, come di sopra toccammo, in Germania, in Francia ed in Inghilterra. Dalla parte di Germania prometteva il Palatino Giovanni Casimiro di condurre un grosso nervo di gente, quando gli fosse inviato il

danaro per assoldarla. In Francia non aveva voluto quel re implicarci nelle rivolte di Fiandra, come quegli che era pur troppo occupato nelle domestiche del suo regno. Nè poteva il duca d'Alansone con forze proprie far molto in favor de' fiamminghi. Collocavano essi perciò nella regina d' Inghilterra tutte le speranze lor principali ; e senza dubbio da quella parte più che da niun' altra potevano essere aiutati e di danaro e di gente. Colà dunque gli stati voltarono le pratiche lor più efficaci ; e per farle apparire di maggior peso e riputazione, spedirono alla regina un'ambasceria molto solenne, della quale era capo il marchese d'Havrè. Dalla regina stessa fu desiderato questo offizio di strepitosa apparenza, affine di onestar meglio appresso il re di Spagna con le querele pubbliche dei fiamminghi le dimostrazioni particolari, che ella fosse per fare in aiuto loro. Dunque senza molta difficoltà si venne ad una formata confederazione fra la regina e gli stati belgici ; e la sostanza del suo contenuto fu, che scambievolmente l'una parte prometteva d' aiutar l' altra con forze proporzionate di terra e di mare. Obbligavasi a ciò la regina allora con effetti presenti ; e con titolo di non lasciare opprimere la Fiandra. Ed all'incontro gli stati promettevano d' aiutar la regina qualunque volta i comuni nemici voles-

sero travagliarla. Mandò ella poi subito un ambasciatore espresso in Ispagna per giustificare appresso il re quest' azione ; e cercò d'onestarla con far conoscere l' interesse che ella aveva di non lasciare opprimere i suoi vicini e specialmente i fiamminghi, coi quali avevano sempre mantenuta gran corrispondenza gl' inglesi. Mostrò al re, che egli doveva più tosto restare appagato, che offeso di quanto ella faceva in aiuto loro, poichè in altra maniera si sarebbono forse per disperazione gettati in mano di qualche altro principe confinante. Esortollo ad inviare quanto prima un nuovo governatore del suo sangue in luogo di don Giovanni ; ma soprattutto a compiacere in sì giuste dimande i fiamminghi, ed a comporre soavemente le cose di quei paesi ; al qual fine ella offerì ogni più viva interposizione ancora dal canto suo. Soddisfatto che ella ebbe a questo palliato offizio in Ispagna, non mancò di eseguir prontamente i suoi veri disegni dalla parte di Fiandra. Fece rimettere subito il danaro che bisognava per levare la disegnata gente in Germania sotto Giovanni Casimiro, che doveva essere quasi tutta gente a cavallo ; e ordinò, che ne passasse un buon numero a piedi dal proprio suo regno. Ricevuto il danaro, non tardò punto Giovanni Casimiro ad usar le diligenze che egli doveva. Nè man-

cava il duca d'Alansone di nudrire anche egli ogni più viva speranza di buoni aiuti per quella parte. Amplificavasi poi grandemente lo strepito di questi soccorsi dall' Oranges e da tutta la sua fazione, per mantenere tanto più risoluti gli ordini generali nel ributtare ogni partito d' aggiustamento con don Giovanni. Per commissione dell' imperatore il vescovo di Liegi, fatto cardinale, si era posto a tentar di nuovo le pratiche di concordia. E benchè le difficoltà risorgessero ogni dì maggiori, contuttociò non aveva mai voluto egli staccare il maneggio, sperando che da un giorno all'altro potesse pigliare miglior piega. All' incontro per farla riuscire ogni dì peggiore, indusse l'Oranges gli stati a pubblicare contro don Giovanni un editto, nel quale con termini atroci lo dichiararono violator della pace ; e sottoposero alla pena di ribellione tutti quei che lo seguitavano, se in termine di quindici giorni non risolvevano di lasciarlo. Don Giovanni intanto lasciato in Namur il presidio che conveniva, si era trasferito nella provincia di Lucemburgo, per esser più comodo a ricever la gente, che doveva capitargli d' Italia, e che si levava nell'altre parti vicine. E tutto invigorito per le risoluzioni che si erano prese in Ispagna secondo i suoi sensi, aveva disegnata la sua piazza d'arme nella terra di Marca, con fine

di soccorrerere, bisognando, più da vicino Namur, e d'entrar poi con tutte le forze più a dentro nelle viscere del paese. Questo disegno, che venne facilmente in cognizione de' capi militari fiamminghi, fece che tanto più dalla parte lor s'affrettasse quello che essi avevano di cinger Namur, e d' impedire a don Giovanni il rientrar nel Brabante. Accostaronsi perciò da più lati a quella città, ed occuparono alcuni siti per cominciar poi a stringerla. Ma nè il numero della gente sino allora bastava, nè all'operare corrispondeva di gran lunga la qualità. Era quasi tutta gente del paese la loro, collettizia e mal provveduta la maggior parte, e la cavalleria consisteva nelle vecchie bande di Fiandra, le quali poche volte erano solite d' uscire in campagna e di maneggiarsi fra l'armi. Fecero nondimeno alcuni progressi, perchè Bovigne, terra su la Mosa e poco distante da Namur, venne per trattato in man loro ; e presero nel confine di Lucemburgo la Rocca di Spontino per forza: ed in alcune scaramucce, che seguirono fra la gente loro e quella che si trovava in Namur, essi restarono con qualche vantaggio. Ma tutti erano successi però di debole conseguenza, rispetto al disegno principale che si erano proposto.

Seguita ora l' anno 1578; nel principio del quale essendo comparsa ormai tutta la gente

che don Giovanni aspettava d' Italia, ed aggiuntasi quella che si era levata nei paesi vicini, perciò non volle tardar egli più oltre a presentarsi contro i nemici. Prima egli aveva temporeggiato, sinchè fosse meglio provveduto di forze. Ma ora che se ne trovava sì ben fornito, stimò che tornasse in suo gran vantaggio l' assaltar quanto prima i nemici, e combattergli, avanti che a favor loro comparissero gli aiuti forestieri che s' aspettavano. All' incontro i capi fiamminghi mutàrono risoluzione anche essi dal canto loro, perciocchè dove prima disegnavano di stringer Namur, depostone ora totalmente il pensiero, determinarono di ritirarsi in Brabante, e di porsi in qualche alloggiamento sicuro, finchè resi forti coi soccorsi di fuori potessero campeggiare a fronte di don Giovanni. Avevano essi intorno a diecimila fanti, buona parte valloni, ed il resto fiamminghi, da un reggimento in fuori d' inglesi, coi quali erano mescolati alcuni scozzesi e francesi. La cavalleria non passava millecinquecento uomini composti delle compagnie vecchie di Fiandra, di trecento raitri, e d' altrettanti archibugieri a cavallo. Nell' esercito regio trovavansi intorno a quindicimila fanti delle nazioni già più volte accennate, e duemila cavalli la maggior parte spagnuoli ed italiani; ma quasi tutta gente elettissima, e quasi tutta anche uscita, con l' esercizio di

lunghe fatiche, dalla scuola militare di Fiandra. Alla prima risoluzione che il re aveva presa di muover l' armi, era comparso in Fiandra Alessandro Farnese, principe di Parma, così essendone stato richiesto dal re medesimo; e di ciò avendo in particolare don Giovanni mostrato un grandissimo desiderio. Ne' successi della lega memorabile contro il turco, e specialmente in quello della gran battaglia di Lepanto, era stato di già pienamente esperimentato da don Giovanni il valore del principe; e s' assicurava egli perciò di averne ora in Fiandra a vedere non meno importanti prove. Nè l' ingannò punto l' aspettazione. Non fu arrivato così presto il Farnese, che deposta ogni prerogativa di sangue, onde era congiunto sì strettamente col re e con don Giovanni, s' applicò tutto a quelle azioni militari, che avessero a farlo apparir superiore agli altri molto più di merito, che di luogo. Nell' esser ricevuta la gente regia, secondo che di mano in mano giungeva nella provincia di Lucemburgo; nell' esser distribuita agli alloggiamenti, e poi ridotta alla piazza d'arme, ed in ogni altra occupazion dell'esercito, niuno più di lui invigilava a provveder tutto quello che poteva occorrer di tempo in tempo. Trasformavasi in ogni nazione, possedeva quasi tutte le lingue loro; fra i primi a cominciar le fatiche, fra gli ultimi dopo a

finirle; senza delizia alcuna di cibo e di sonno, nel vestire più soldato che principe, e fisso continuamente molto più nel servizio regio, che nel suo proprio. Al che si aggiugneva un vigor di corpo non punto inferiore a quello dell'animo, ed un aspetto marziale, che prometteva le vittorie prima ancora di conseguirle. Ridotto che fu l'esercito alla piazza d'arme, don Giovanni volendo far apparire quanto giusta fosse la causa che il re sosteneva, ed infiammare tanto più i soldati a difenderla, fattosi loro innanzi, tutto sfavillante negli occhi e nel volto, parlò in questa forma. « Finalmente dopo essersi maneggiate in vano tante pratiche di concordia, valorosi soldati, la fortuna ha voluto, e più ancor la giustizia, che torni in mano vostra l'occasione di stabilire l'autorità del re in Fiandra nuovamente con l'armi. E per quello che tocca alle pratiche d'accomodamento, quali mezzi non si sono tentati? A quali condizioni il re non ha condesceso? Io mi vergogno tuttavia in ricordarmi la forma del mio arrivo in queste provincie. Giuntovi, non so ben dire, se più disarmato o più sconosciuto, mostrai subito ogni maggior disposizione alla pace; e per tutte le vie cercai di levar quelle difficoltà che avessero potuto disturbarne l'effetto. Cedasi pur al vero, e parlisi coi termini propri nelle materie. Fu dar

le leggi molti più che riceverle; fu proceder da sovrani molto più che da sudditi, quel dei fiamminghi in tutte le trattazioni che allora si mossero, e che poi si conclusero. Vogliamo prima d'ogni cosa, che resti confermata la pace di Gante; io confermai quella pace. Vogliamo le fortezze in man nostra; io le posi in man loro. Vogliamo ch'esca tutta la gente straniera; io mi contentai di restar senza alcun soldato di fuori. Vogliamo al fine un governo assolutamente fiammingo; e pur anche in ciò gli soddisfeci in maniera, che ritenendo io appena il semplice e nudo titolo di governatore, ogni maneggio rimase appresso il consiglio di stato, ogni autorità sotto l' intiero arbitrio delle provincie. Con tanto eccesso volle il re far conoscere la sua bontà e la sua particolare affezione verso di loro. Ma tutto fu indarno. E veramente a nulla giova la clemenza dei principi; quando è maggiore in contrario e più ostinata sempre la perfidia nei sudditi. Che non si tramò sin da principio, affine che io non fossi ricevuto al governo, e poi perchè ne fossi scacciato? Che disprezzo non s'è veduto contro la mia persona? A quali insidie non s'è pensato per levarmi la vita stessa? E ben lo mostrò la mia ritirata in Namur, o piuttosto fuga. Confesso, che fuggii non tanto la morte, quanto il pericolo di esser condotto sì

vergognosamente a morire; dovendosi riputare non meno a miseria il finir la vita per mano degli uccisori nelle congiure, che stimare a fortuna il lasciarla con prove di valore fra gli eserciti nelle battaglie. Nè più tardarono le cospirazioni aperte dopo le occulte. Concitossi tutto il paese contro di me in un subito; ed appresso l'armi sue proprie furono invocate da ogni parte ancora in aiuto le forestiere. E delle nuove rivolte presenti, chi poteva esser l'autore, se non l'autore stesso delle passate? L' Oranges, dico, quel seduttore di popoli, quell'architetto di ribellioni, quel che le ha macchinate prima contro la chiesa, e poi contro il re; sebbene egli non poteva cadere nel primo fallo, che non cadesse necessariamente eziandio nel secondo, per aver fatta il re sempre la causa della chiesa non meno sua, che la sua medesima. Dunque non possono esser più giuste l'armi, che dal re si son mosse; poichè ben si vede, che non può esser più chiaro l'obbligo, dal quale vien chiamato a sostenere l'ubbidienza che si deve alla chiesa, e quella che è dovuta insieme alla sua corona. Per condurre a buon fine una guerra che si maneggi, ognun sa quanto importi il favore d'una buona causa che si difenda. E perciò come non dobbiamo noi augurare ogni più felice successo per questa parte alle nostre imprese? Ma non

prevaleranno men di valore che di giustizia l'armi dal canto nostro. Interroghi ciascuno di voi sè medesimo, e chiami in prova le militari sue azioni, e poi dubiti se potrà, che alle vittorie passate non siano per corrispondere largamente eziandio le future. E qual soldato qui si ritrova, che non possa vantarsi d'alcun fatto egregio in tante occasioni di essere stati i nemici o rotti in fazione o vinti in battaglia o domati in assedio, o costretti sotto altro nome di perdite, a far più illustri sempre in voi le vittorie? All' incontro i nemici sono pur anche i medesimi; cioè, tumultuariamente raccolti, senza alcun ordine governati, senza alcuna provvision di danaro, pieni fra loro di grandissime diffidenze, e con tal varietà di fini, che d'una causa facendone molte, niuna sarà lungamente abbracciata e difesa da loro. Trovansi alloggiati ora intorno a Namur; e con un assedio appena di nome, siedono oziosi ne' loro quartieri, mostrando assai chiaramente, che hanno riposta ogni loro speraza nelle forze di fuori, poichè ben s'accorgono di non poter averne alcuna nelle proprie loro di dentro. Il mio disegno è perciò d'assaltargli all' improvviso, e d'opprimergli avanti che possano ricevere gli aspettati soccorsi. Questa prima vittoria ci renderà tanto più facili ancora l'altre. E chi di voi non ha tinto il ferro di già più volte nel san-

gue pur di questi medesimi stranieri che ora vogliono entrar nuovamente in Fiandra? Eretici disperati, che non possono tollerare la quiete fra loro stessi, e molto meno fra i loro vicini, e che non contenti di far guerra a Dio nelle proprie lor case, la portano con ogni sorte di violenza e d'empietà più esecrabile in quelle degli altri. Accingetevi dunque, soldati miei, al combattere. Io non vi dimando se non le solite vostre prove. E confido all' incontro di far apparire tali ancora le mie, che quanto mi sono riuscite prima felicemente contro i mori e contro i turchi le passate mie imprese, altrettando debba riuscirmi ora felice contro gli eretici e contro gli altri ribelli uniti con loro, la presente mia spedizione. » Appena ebbe finito di parlar don Giovanni, che da ogni parte l'esercito alzò le voci con allegrissimo applauso, e diede tutti quei segni, che potevano più mostrare in ciascun soldato e volontà di combattere e speranza insieme di vincere. Dalla piazza d'arme si mosse il campo regio verso Namur, e don Giovanni spingendosi innanzi arrivò prima in quella città, portato dal desiderio che aveva di saper con certezza gli andamenti nemici. A tal effetto spedì subito alla volta loro Muzio Pagano, soldato vecchio, con la sua compagnia d'archibugieri a cavallo; e da lui con sicuro avviso gli fu

riferito, che di già i nemici lasciavano gli alloggiamenti loro, e si partivano d' intorno a Namur. Che però mostravano di voler ritirarsi ordinatamente. E che il loro disegno era di fortificarsi a Geblurs, terra sul confin del Brabante per andare a Brusselles, verso il qual luogo avevano di già cominciato ad inviar le bagaglie. Con gli eserciti vicini riescono molto pericolose ordinariamente le ritirate, e più allora che in altri tempi la fortuna suol mettere in cimento il valore e l' industria dei capitani, mentre l'uno cerca di ritirarsi con onore e con sicurezza, e l'altro di far cedere gli alloggiamenti con ignominia e con danno. Ma sempre ha gran vantaggio però questa parte sopra di quella. Dunque non volle don Giovanni perdere l'occasione. Era mastro di campo generale dell'esercito il conte Pietro Ernesto di Mansfelt, e generale della cavalleria Ottavio Gonzaga. Al Mansfelt egli fece intendere, che accelerasse il marciare con tutta la gente verso Namur. Ed al Gonzaga, che speditamente s'accostasse col fiore della cavalleria, per averne almen qualche parte da spingere contro il nemico e trattenerlo alla coda, sinchè il resto del campo regio potesse poi essere a tempo di venire a battaglia, e riportarne quel successo favorevole che sicuramente poteva sperarsene. Dal Gonzaga fu eseguito l'ordine prontamente, e

si avanzò con nove compagnie di lance e quattro d'archibugieri verso il nemico. Quasi al medesimo tempo vi giunsero ancora millecinquecento fanti la maggior parte spagnuoli, che il Mansfelt aveva spediti subito con ogni maggior diligenza. Eransi congiunti insieme i fiamminghi nel villaggio di San Martino che è fra Namur e Geblurs, e quivi si disponevano con ogni sollecitudine alla ritirata, per non dar tempo alla gente regia d'unirsi, e di voltarsi poi tanto più vantaggiosamente contro di loro. Levaronsi dunque l'ultimo giorno di gennaio da quel vilaggio con tutto il campo, e lo disposero con quest'ordine. Divisero in tre corpi la fanteria loro, e dopo la retroguardia lasciarono tutta la cavalleria per assicurar meglio le spalle, e poter riurtare i cavalli regii, quando da questi fosse il campo loro infestato alla coda nel ritirarsi, come ben dubitavano che sarebbe seguìto. Intesa che fu da don Giovanni la mossa loro, fece egli armar subito di fanteria alcuni siti più vantaggiosi che s' interponevano fra la gente nemica e la sua, per assicurare anche egli bisognando ai suoi cavalli la ritirata. Quindi gli spinse innanzi; e non andarono molto, che sopraggiunsero il campo nemico, la cui fanteria non poteva accelerar tanto il passo, che non camminassero più speditamente i cavalli regii. Erano

tutti capitani di grande esperienza e valore quei che gli conducevano. Alle lance comandavano Bernardino di Mendozza, Curzio Martinengo, i due fratelli Gio. Battista e Cammillo del Monte, Niccolò Basti, Alonso di Vargas, Ernando di Toledo, Aurelio Palermo e Giorgio Macuta; ed agli archibugieri Antonio Oliviera, commissario generale della cavalleria, Antonio d'Avalos, Muzio Pagano e Giovanni Alconeta. Giunsero prima gli archibugieri a pizzicare il nemico, che non era molto lontano ormai da Geblurs, e scaricata la grandine dei lor tiri, diedero luogo all' urto più serrato e più stabile poi delle lance. Voltarono faccia i cavalli nemici, e ricevuto arditamente il primo impeto degli archibugieri, mostrarono di voler col medesimo ardire sostener similmente il secondo che soprastava lor dalle lance. Ma ben presto all'apparenza riuscì contrario l'effetto. Fra le lance del re alla testa, e fra i primi ad investire il nemico, volle pigliar luogo il principe di Parma in quell' occasione, e con tanto valore si mosse egli e fu seguitato dagli altri, che la cavalleria fiamminga avendo appena fatta una debole prova di resistenza, piegò e diede manifesto segno di voler cedere. Arrivò intanto con quella poca fanteria don Giovanni, poichè non era stato possibile di averne maggior numero a tempo

di trovarsi nella battaglia. Ma il nemico stimando che tutta la gente regia fosse di già sopraggiunta, o la maggior parte, caduto d'animo, e convertita in fuga la ritirata, non pensò più ad altro che a cercar per ogni via di salvarsi. La cavalleria abbandonate vilmente l'armi a tutta briglia voltò le spalle; e seguitandola i cavalli regii con fervido incalzo la fecero precipitare sopra la fanteria che veniva di retroguardia. Passò l'urto e con l'urto la confusione similmente nella battaglia, onde rimase rotta anche essa molto presto e disordinata. La vanguardia, che nel marciare aveva preso di già gran vantaggio, non patì danno alcuno. Rotti e fugati i nemici si diedero i regii a farne uccisione e strage; ma i vincitori si trovarono in sì piccol numero, che non poterono trarre il sangue che avrebbono voluto dai vinti. Per varie parti fuggivano questi, e non potevano essere ugualmente seguitati da quelli, in modo che la fuga ne rubò quantità grande al ferro. Sparse nondimeno la fama che i regii n'uccidessero intorno a tremila, e che facessero un gran numero di prigioni, fra i quali fu il signor di Goygnì, che era il capo più riguardevole fra i nemici. De' vincitori non morì quasi soldato alcuno, pochi restarono feriti, e la vittoria fu tal veramente a favor de' regii, che lasciò in dubbio, se maggior

fosse stata o la virtù o la fortuna loro nel conseguirla.

Restato superior don Giovanni nel successo della battaglia, non differì egli punto a seguitare il corso della vittoria. Voltossi subito contro la terra di Geblurs, vicino alla quale era seguito, come accennammo, il combattimento, e posti in fuga la seconda volta i nemici, che in buon numero dopo la lor disfatta s' erano ridotti sotto le mura del luogo, e mostravano di voler riordinarsi in quel sito, sforzò con facilità poi anche i terrazzani a rimettersi nell' ubbidienza del re. Quindi unitosi il campo regio, che per la maggior parte non aveva potuto ritrovarsi nella battaglia, secondo che fu mostrato di sopra, don Giovanni spedì Ottavio Gonzaga al racquisto di Lovanio, ed il signor di Hierges alla ricuperazione di Bovigne. Non ebbe il Gonzaga alcuna sorte d' opposizione. Ed il Hierges, presentate contro le mura le artiglierie, fece anch' egli con poca difficoltà discendere gli abitanti alla resa di quella terra. Ma non riuscì già sì facile al principe di Parma quella di Sichen, alla quale impresa l' aveva don Giovanni pur separatamente inviato. Non era forte il luogo nè per natura di sito nè per industria di mano. Trovavasi dentro anche un debole presidio. E non di meno gareggiando insieme i terrazzani e i soldati nell' ostinazione

della difesa, fu necessario che il principe facesse battere più volte le mura, e dar ferocemente ancora più assalti. Nell' ultimo dei quali entrati i regii alla mescolata coi difensori ne commisero un orribile macello, e saccheggiarono poi in ogni più ostil modo la terra. Salvossi in una piccola rocca del luogo il capitano del presidio con alcuni pochi soldati. Ma fu necessario che ben tosto si rendessero a discrezione, e tutti furono subito fatti morire per mano del carnefice, in pena di aver usata più la temerità che l' ardire, e d' aver voluto aspettare la forza piuttosto che la clemenza. Con l' esempio di Sichen vennero senza contrasto in potere di don Giovanni, Diste, Arescot, Levve, Telimone, e diversi altri luoghi meno nobili del Brabante da quella parte ove quella provincia più si avvicina alla città di Namur. Più verso Brusselles trovavasi Nivelle, terra delle migliori che pure abbia il Brabante. Strinsela don Giovanni con vivo sforzo. Ma vi trovò sì viva all' incontro l' opposizione che fu costretto a fermarvisi intorno per maggiore spazio di tempo che non pensava. Bisognò dunque venire alle batterie, dopo le quali si venne ancora agli assalti e con molto sangue. Comandava dentro il signor di Vigliers, e faceva egregiamente le parti sue, come anche i soldati che vi erano alla difesa. Non era però forte la terra, e non poteva essere lunga la re-

sistenza. Onde sdegnati i regii e minacciando quei mali ora a Nivelle che poco dianzi avevano fatti provare a Sichen, i terrazzani con migliore avvedimento discesero a buoni patti, e determinaron di rendersi, uscito salvo con armi e bagaglio il presidio. Quindi entrò l'esercito nel vicino paese d'Enau, e senza opposizione di momento occupò le terre di Reus, di Cogny, di Bins e di Mabuge, con altre della medesima qualità, che tutte erano però molto deboli. Onde pareva che tali minute vittorie corrispondessero poco degnamente a quella sì nobile, che poco prima don Giovanni aveva conseguita a Geblurs. Dopo la presa di Nivelle, don Giovanni avrebbe inclinato veramente a stringer Brusselles, donde s'erano levati l'arciduca Matthias e l'Oranges con segni di manifesta paura, e s'erano trasferiti in Anversa per assicurare principalmente quella città, che seco portava le conseguenze maggiori nelle cose di Fiandra. Ma l'assediare Brusselles non sarebbe stata impresa da spedirsene così facilmente, per essere luogo di gran circuito e di numeroso popolo, e che avrebbe potuto fare una lunga difesa. Onde il consiglio di guerra aveva giudicato meglio che s'acquistasse prima tutto il paese circostante alla città di Namur, per assicurarsi sempre più di quel passo tanto opportuno a ricevere i soccorsi d'Italia, e che avrebbe facilitato ancora tanto maggior-

mente l' altro di Mastrich pur su la Mosa, per al qual porta sarebbono entrati similmente in favor della causa regia gli aiuti anche più vicini della Germania. Dunque allargatosi don Giovanni nelle due provincie di Brabante e d' Enau per aver più comode in particolare e più abbondanti le vettovaglie, rientrò nel paese di Namur, e prese risoluzione di accamparsi intorno a Filippevilla. Questa è una piazza di cinque fianchi reali, che già il re per assicurar meglio quella frontiera verso la Francia, ridusse in fortificazione con diligenza, e per ciò la fece nobilitare col nome suo proprio. Distribuiti secondo la diversità delle nazioni i quartieri, cominciossi da un lato il lavoro delle trincere, e don Giovanni volendo mostrarsi superiore nelle fatiche non meno che nel comando, s' applicò egli stesso con ardor grandissimo alle operazioni che più importavano. Fragli sembre a lato il principe di Parma. Onde con tali esempi s' accese maravigliosamente ogni altro soldato a travagliar nell' assedio. Avanzate che furono le trincere, piantaronsi da quella parte alcuni cannoni con altri pezzi minori per levar le difese ai nemici, e sboccati finalmente i regii nel fosso cominciarono ad alloggiarvisi. Ma non era stata men pronta in quei di dentro la resistenza. Aveva il comando sopra di loro il signor di Glimes, e con lui si trovavano cinque bandiere di

fanti e una compagnia d'archibugieri a cavallo. Era poca la gente rispetto al bisogno, e si pativa dentro ancora di molte cose necessarie per la difesa. Non di meno mostrando i nemici di voler sostenerla, ed animati dall' Oranges, il quale prometteva che in breve sarebbono stati soccorsi, cominciarono da principio ad infestare il campo regio con tiri frequenti d' artiglierie, e con alcune sortite procurarono d' impedire o d' allungare almeno i lavori delle trincere. Venutosi poi al combattimento più stretto del fosso, quivi s' accesero tanto più le fazioni, cercando gli assalitori per ogni via d' accostarsi al muro, e gli assaliti con ogni sforzo d' allontanarnegli. Ma i regii con le traverse e con altri ingegnosi ripari s' andarono coprendo ed avanzando in maniera, e con le loro batterie percossero e gettarono a terra tanta parte della muraglia, che si preparavano ormai per venire ferocemente all' assalto, quando il governatore prese risoluzione di rendere a don Giovanni la piazza. Erasi tentato di introdurre in essa qualche soccorso, e non essendo riuscita la prova, ciò aveva levato grandemente l' animo agli assediati. Corse opinione però, che il governatore combattuto dalle promesse di don Giovanni molto più che dalla necessità dell' assedio, si fosse troppo facilmente lasciato condurre all' accordo. Ed il passare ch' egli fece poco dopo alla parte

regia, ne convertì l' opinione totalmeute in certezza.

Spedito che fu don Giavanni da questa impresa, determinò di lasciare Ottavio Gonzaga con buona parte della cavalleria e con qualche nervo di fanteria in quelle frontiere vicine d' Enau e d' Artoys, per fare opposizione particolarmente alla mossa che di Francia preparava contro la Fiandra il duca d'Alansone da quelle parti. E succedè felicemente al Gonzaga di rompere alcune bandiere di fanti, che di già erano penetrate nel paese del re. Dopo il qual fatto con frequenti scorrerie procurò di danneggiare i territori dei luoghi colà intorno, che erano in potere dei sollevati fiamminghi, col dare il guasto specialmente alle biade che stavano allora sul maturarsi. Con altre forze fu inviato da don Giovanni al medesimo tempo il principe di Parma a stringer Limburgo, terra da cui riceve il nome quella provincia, che è pur vicina ancor essa alla contea di Namur, e molto comoda a ricever gli aiuti della Germania. Alle prime batterie venne in potere del Farnese la terra. Quindi il governatore si ritirò nella Rocca, la quale è fortissima per la qualità del suo sito eminente e quasi da ogni parte scosceso, e con gran risoluzione si preparò a far resistenza. Ma diverso fu l' animo degli altri soldati, perchè trovandosi in poco numero e con po-

ca o niuna speranza di aver soccorso, non vollero aspettare il pericolo del castigo, essendo sicuri che avrebbono trovata facilità nel perdono, siccome appunto seguì; perchè il Farnese lasciato uscir libero il governatore, non solo si contentò di perdonare agli altri soldati, ma gli accettò quasi tutti nel servizio del re. Questo era stato il corso delle armi regie dopo la battaglia seguita di Geblurs. Intanto era venuto di Spagna Giovanni di Norcherme, signore di Selle; e per lui il re aveva con sue lettere significata in Fiandra la sua risoluzione intorno alle novità succedute, che era in sostanza di volere che i fiamminghi non riconoscessero altro governatore che don Giovanni. Nel rimanente il re coi termini severi mescolando i benigni, lodava gli stati della fermezza che essi mostravano di voler mantenersi nella sua reale ubbidienza, e in quella similmente della chiesa cattolica, e gli assicurava che, perseverando essi nell' una e nell' altra, avrebbono ricevuto all' incontro da lui ogni miglior trattamento. Rimettevasi poi il re a quello che più in particolare avrebbe rappresentato in nome di lui il medesimo signore di Selle intorno al comporre i nuovi moti che si erano suscitati in quelle provincie. Ma dal tempo che gli stati avevano scritto al re, querelandosi tanto risentitamente di don Giovanni (come fu da noi dimostrato allora), le cose

dall' una e dall' altra parte si erano esacerbate in maniera, che non restava più luogo ad alcuno aggiustamento soave. Onde con aperta risoluzione gli stati dichiararono, che non si sarebbono mai indotti a riconoscere per governatore don Giovanni; che per tale avevano ricevuto l' arciduca Matthias, che a lui perciò si dovesse lasciare il governo, e che in altro modo non sarebbe colpa loro, se il servizio della chiesa e del re fosse per sentire ogni dì maggior detrimento. Procurò il Sellè una deputazione dall' una e dall' altra parte, ma senza frutto; e poi tentò che il principe di Parma potesse trasferirsi a negoziar con gli stati, credendo che il principe come figliuolo di madama Margherita, verso la quale avevano mostrato sì grande amore i fiamminghi, fosse per essere ben accolto, e per superar più facilmente le durezze che si incontravano da quella banda. Ma perchè egli propose, che intanto per sicurezza del principe dovessero gli stati mettere l' Oranges in potere di don Giovanni, si ributtò da loro assolutamente la pratica, e per questo punto che aveva inorridito l' Oranges, e per altri che rendevano piena di sospetto appresso di loro la trattazione introdotta dal Selle. In questo tempo l' imperatore aveva interposti pur anche i suoi offizi di nuovo appresso i fiamminghi per indurli a qualche buono aggiustamento

col re. Aveva egli con le esortazioni unite ancor le querele, dolendosi che furtivamente gli fosse stato da loro levato dappresso l'arciduca Matthias, della quale azione il re avesse poi avuta sì giusta occasione di risentirsi. Ma non era stata di frutto alcuno questa interposizione dell'imperatore; perchè agli offizi avevano dato poco orecchio i fiamminghi, ed alle querele avevano risposto con le giustificazioni addotte di già prima da loro nella materia. Intanto dall' una e dall' altra banda non si erano intermessi punto i rinforzi delle armi; e gli stati particolarmente sollecitavano con ogni più viva istanza quelle che a favor loro si dovevano muover di Germania e di Francia. Era congregata in quel tempo una dieta dell' impero nella città di Vormazia. Onde presa questa occasione gli stati avevano, per consiglio dell' Oranges principalmente, inviato il signore di santa Aldegonda, per fare ogni opera di muovere la dieta a favorire la causa loro. Parlò egli a questo fine pubblicamente, e per tutte le vie cercò di inasprire gli animi dei tedeschi contro le azioni degli spagnuoli, e contro quelle particolarmente che erano uscite dal duca d'Alba, e che ora si vedevano in don Giovanni. Dimandò aiuto alla dieta, come in causa comune, o che almeno facesse qualche dichiarazione a favor dei fiamminghi. Ma

non avendo potuto impetrare alcun vantaggio considerabile da quella ragunanza, tutta l'aspettazione dei fiamminghi da quella parte si ristrinse alle forze che preparava il Palatino Giovanni Casimiro, col danaro che gli veniva somministrato principalmente dalla regina d' Inghilterra per tal effetto. Facevansi al medesimo tempo altre pur simili preparazioni dalla parte di Francia. Ma queste andavano più tarde, o perchè veramente vi si incontrassero maggiori difficoltà, o perchè a bello studio dal re e dalla regina sua madre vi si interponessero maggiori artifizi. Era lo scettro del regno in mano d' Enrico III, il quale, vivente Carlo IX suo fratello maggiore, aveva portato il titolo di duca d' Angiò, e morto Carlo senza figliuoli era poi succeduto a quella corona. Da molti secoli addietro non aveva la Francia veduto alcun re che più di lui eccitasse, ma che meno poi sostenesse l'aspettazione. Perciocchè, prima duca d'Angiò, fatto luogotenente generale del re Carlo in età ancora sì tenera che appena lo rendeva abile a portar le armi, aveva con maraviglioso valore condotti eserciti, vinte battaglie, espugnate piazze, e con mille altre prove memorabili di virtù militare fatta nascere ferma speranza, che egli fosse per essere l' unico debellatore dell' eresia ; e che principalmente per mezzo suo dovesse ritor-

nare quel regno alla grandezza e splendore di prima. E di già si era tanto diffuso, non solo per ogni angolo della Francia, ma per ogni lato eziandio dell' Europa, il grido del nome suo, che stando egli tutto fisso nell'assedio della Roccella, con incredibile applauso era stato eletto re di Polonia. Ma lasciata poi quella corona straniera per succedere alla sua propria, non si può dire quanto egli in un subito si fosse mostrato differente da sè medesimo, e quanto presto dalla Francia nel nuovo re si fosse desiderato il già sì glorioso duca d' Angiò. Era stata universale opinione allora, che egli con più vivo ardore che mai fosse per applicarsi ad opprimer con le armi la fazione ugonotta, la quale faceva patir le sciagure e le calamità maggiori al suo regno. Nè rimaneva alcun dubbio, che, domato, come per quella via si sperava, il furor degli eretici, non si fosse da lui posto il freno anche molto più facilmente all' ambizione dei cattolici. Ma in luogo di seguitare la guerra, abbracciata cupidissimamente la pace, e convertita in fine la pace ancora in un ozio molle ed effemminato, aveva egli vedute insorgere nel regno ed aggrandirsi sempre più le fazioni, e sempre più all'incontro mancare in lui ed abbassarsi l'autorità. Uno dei mali in particolare che più affliggesse la Francia in quel tempo era la discordia che ardeva

nella casa reale. Non restava più dopo il re, se non il duca d'Alansone, che era l'ultimo dei quattro figliuoli maschi lasciati da Enrico II. Viveva però tuttavia la regina madre, donna di altissimo ingegno, e che lungamente assuefatta alle più sottili pratiche della corte, aveva col mezzo dell' industria non meno che del valore tirata a sè l'autorità principale del governo. Ma non erano bastate nè l'arti sue nè le diligenze del re per contenere il duca d'Alansone, sicchè egli ora in un modo ed ora in un altro non si fosse reso capo di varie novità, che avevano perturbato sempre più il regno. Non concorrevano in lui veramente se non doti ordinarie di corpo e di animo. Contuttociò la prerogativa che gli dava l'essere fratello unico del re, ed il non vedersi nel re successione alcuna, rendeva anche le sue debolezze di autorità, e ciò bastava per dar gran vantaggio agl' inquieti, che avessero un capo tale dalla lor parte. In tante e sì fiere turbolenze di Francia, non avevano potuto i sollevati di Fiandra impegnare il proprio re a favorirgli con manifeste dimostrazioni. Anzi che avendogli fatta offerta di sottomettersi alla sua protezione, egli non aveva voluto in alcun modo accettarla. Voltate poi i fiamminghi al duca d' Alansone le loro istanze, non solamente il re non se n'era mostrato

alieno, ma riputando questa occasione in suo gran vantaggio, lo aveva con tacito senso veduta volentieri abbracciar dal fratello; affinchè egli portando fuori del regno la sua persona, ne tirasse anche fuori molte altre di quelle che più erano solite di alterarlo. Pubblicatosi poscia questo disegno, il re cattolico ne aveva fatte risentite querele, rimproverando particolarmente al re cristianissimo, quanto male da lui si corrispondesse agli aiuti che dalla Spagna tante volte si erano dati alla Francia, poichè di là si preparava allora un fomento sì grande ai suoi ribelli di Fiandra. Ma Enrico parte dissimulando e parte con verità non potendo, si scusava, che non era in man sua di ritenere il fratello, e che non gli essendo permesso di usare la forza bastante con gli altri, molto meno gli si permetteva di potere usarla con lui.

Dunque risolutosi il duca d'Alansone di favorire la causa de' fiamminghi apertamente con l'armi, e di cercare ne' vantaggi loro i suoi propri, aveva di già, come fu esposto di sopra, cominciato a spingere qualche numero di soldati nelle frontiere di Friandra verso la Francia; e n'andava colà intorno ammassando quella maggior quantità che poteva per questo fine. Ma prima di passar più oltre nell'esecuzione dell'armi, egli stimò necessa-

rio di giustificarne pubblicamente la mossa con le scritture. Divulgossi da lui perciò un manifesto, il cui tenore in sostanza era tale. « Che invitato più volte con istantissimi offizi dalle provincie di Fiandra a voler sollevarle dall' oppressione, che ogni giorno più acerbamente pativano da'ministri di Spagna, egli finalmente non aveva potuto nè ributtar così giusti prieghi, nè abbandonar così onesta causa. Essere usciti dal sangue reale di Francia quei principi della casa di Borgogna, che per tanti anni avevano dominate quelle provincie. Molte di loro anche prima essere state possedute dall'istessa casa reale di Francia, ed averne riportati in varie occorrenze quei diritti e quei privilegi che erano loro stati poi con infinite violenze rotti e levati dagli spagnuoli. La vicinanza troppo congiungere gli interessi della Fiandra con quei della Francia. L' officio de' veri principi essere il protegger gl' innocenti e gli oppressi. E nel difendersi da lui questa causa farsi non meno il servizio del re di Spagna, che quello dei popoli della Fiandra ; conoscendosi che ridotti ormai questi a disperazione dai mali trattamenti che usavano contro di loro i ministri spagnuoli, si getterebbono al fine sotto un altro più moderato dominio, e vorrebbono procacciarsi in ogni modo un' altra più tollerabil fortuna ». Intanto nelle parti più

vicine della Germania si trovavano di già preparate le genti, che il Palatino Giovanni Casimiro aveva poste insieme all'istesso fine. Perciocchè egli è più libero di rispetti e più abbondante ancor di danari, per la comodità che dalla regina d' Inghilterra gliene veniva somministrata, aveva con molta facilità potuto formare un grosso corpo d' esercito, e disporlo ad entrare in Fiandra. Nè differì la mossa più lungamente. Ma volle prima ancor egli in pubblico onestarla con qualche titolo specioso; che fu in ristretto di non aver potuto negare la sua difesa a' fiamminghi tanto uniti con gli alemanni in causa sì giusta, com' era il non lasciargli opprimere dagli spagnuoli. Ragunato dunque il suo esercito sul fine di giugno alla piazza d' arme assegnatagli nel territorio di Zutfen di là dal Reno, fu fama che ascendesse al numero di sedicimila fanti e d' ottomila cavalli; gente mescolata di varie nazioni, ma che riteneva il principal corpo nella sua propria alemanna. Procuravano gli stati allora di tirare alla lor divozione tutto quel paese di là dal Reno, e specialmente la provincia d'Overisel, che in buona parte rimaneva pure ancora sotto l'ubbidienza del re. Per gli stati ivi portava l' armi il conte di Renemberghe, e faceva ogni giorno qualche nuovo progresso in vantaggio loro, non trovando quasi resistenza di

alcuna sorte, per la lontananza dell'armi regie da quel paese. Aveva egli frescamente acquistato Campen, luogo di gran conseguenza alla sboccatura che l'Ysel fa in mare; e s'apparecchiava a stringere Deventer, che è la città più principale di quella provincia. Per facilitarne il successo e rendere più potenti le forze degli stati da quella parte, risolvè Giovanni Casimiro di lasciarvene qualche numero delle sue. Quindi mosse l'esercito, e con la gente più pronta al marciare, fattosi innanzi, passò il Reno speditamente e la Mosa, ed in pochi giorni entrò nel Brabante. Accampossi egli subito intorno a Diste; e trovato il luogo poco ben provveduto, se ne impadronì facilmente, e con l'acquisto di quella terra fermò il piede in quella provincia. Eransi frattanto aggiustate le condizioni, sotto le quali il duca d'Alansone ed i sollevati fiamminghi dovevano restare obbligati insieme nel procurar quei vantaggi, che nella spedizione d'esso duca l'una parte voleva scambievolmente ricever dall'altra. Gli articoli più considerabili furono questi. Che il duca d'Alansone con titolo di protettore degli stati belgici fosse tenuto a militare per certo tempo in servizio loro con diecimila fanti e duemila cavalli. Che quanto egli acquistasse oltre la Mosa, verso la Fiandra, appartenesse agli stati; e quanto dall'altra parte di quel fiume,

verso la Francia, dovesse rimanere sotto il dominio di lui. Che per maggiore sua sicurezza e per maggior comodità del suo esercito gli fossero consegnate nel paese d'Enau le terre di Landresì e di Quesnoy; e in quello d'Artoys, Bapalma, per doversi poi restituire ciascun di quei luoghi sotto certe condizioni a suo tempo. Che non potessero gli stati concludere aggiustamento con don Giovanni senza il consenso del duca e degli altri uniti in lega con loro. Che nascendo caso d'eleggersi un nuovo principe, dovessero preferire il duca ad ogni altro. Che il governo intanto restasse intieramente sotto l'autorità degli stati, e che in esso il duca non potesse innovar cosa alcuna. Stabilito l'aggiustamento, si trasferì subito il duca nella terra di Mons, che è la prima del paese d'Enau, come altre volte fu dimostrato, e quivi egli in nome degli stati ricevè una ambasceria solenne, capo della quale era il duca d'Arescot, che vi comparì accompagnato da molte altre persone di qualità. Fu egli spedito particolarmente per sollecitare il duca a muover la sua gente e farla entrare quanto prima, affinchè unite il più tosto che fosse possibile con le forze proprie di Fiandra quelle di Germania e di Francia, tanto più facilmente si potesse opprimere don Giovanni, e scacciarlo fuor del paese.

Avevano in questo mezzo gli stati ridotto l'esercito loro alla piazza d' arme nei contorni di Lira, luogo situato nelle viscere del Brabante; e vi s'era trasferito in persona l'arciduca Matthias, appresso il quale faceva le prime parti nel comando dell' armi il conte di Bossù eletto mastro di campo general dell' esercito. Era composta la soldatesca loro parte di fiamminghi lor propri e parte di forestieri, che consistevano principalmente in inglesi e scozzesi, nè sino allora passava il numero di ottomila fanti e di duemila cavalli. Mentre che si preparava una sì gran mole d'armi contro don Giovanni da tante parti, aveva egli all'incontro usata ogni maggior diligenza nel far le provvisioni necessarie dal canto suo. Nelle parti più vicine della Germania, e specialmente nella conteà di Borgogna, aveva fatto levare quel maggior numero di soldati, che dalla brevità del tempo e dalla scarsezza del danaro gli era stato permesso. Sperava egli che d'Italia fossero ancora per giungerli ben presto nuovi e potenti soccorsi; e di ciò l' aveva il re assicurato, e di doverlo provvedere similmente del danaro che bisognasse per sostenere con ogni più vivo sforzo la guerra. Dunque ragunato insieme un corpo d'esercito, che poteva essere di dodicimila fanti e di quattromila cavalli, non tardò egli più

oltre. Lasciati prima ben provveduti i luoghi di maggiore importanza che si trovavano in poter suo, determinò d'assaltar subito il campo fiammingo, e di fare ogni prova per romperlo, avanti che le forze straniere più l'ingrossassero. Dalla piazza d'arme erano venuti ad alloggiare i fiamminghi in un sito forte e molto opportuno appresso il villaggio di Rimenante che non era molto lontano dalla città di Malines. Dal fiume Demer viene traversato quasi per mezzo il Brabante, e bagnata verso il fine del suo corso l' istessa città di Malines, va poi a sboccare nella Schelda. Fra questo fiume ed il villaggio di Rimenante erano alloggiati i fiamminghi. Da un lato il fiume serviva lor di riparo, e da un altro si coprivano con una selva, la quale sorgeva nella campagna vicina, e lasciava in qualche distanza il villaggio. Dagli altri fianchi s'erano poi fortificati con bene intese trincere, e specialmente da quello che poteva essere da'regii più facilmente assalito. A quella volta s' inviò don Giovanni; ed avanzatosi oltre la terra d' Arescot, situata pur sul medesimo fiume, s'avvicinò con buon ordine al sito, dove alloggiava il campo fiammingo. Aveva egli per fin principale di porre ogni studio per tirare il nemico fuori delle trincere, e d'impegnarlo in qualche fervida scaramuccia, che avesse poi facilmente

a convertirsi in formata battaglia. Nè differì a tentarne le prove. Mandò subito qualche numero di cavalli a provocare i fiamminghi sotto gli alloggiamenti lor propri; ma essi col far solo quella opposizione che lor bastava, non vollero cimentarsi più avanti. Cercò egli di nuovo pur anche tuttavia d'irritarli; e comparendo a vista loro con tutto l'esercito, gli sfidò baldanzosamente a battaglia; sebbene con minore speranza ogni volta più di conseguirne l' effetto, perchè troppo si conoscevano inferiori alle genti regie e di numero e di virtù le fiamminghe. Nacque nondimeno occasione d' una mischia ben sanguinosa. Custodivasi un sito di gran conseguenza fuori degli alloggiamenti nemici dalla fanteria inglese, alla quale comandava il colonnello Noriz dell'istessa nazione, e soldato di grand' esperienza e coraggio. Volle don Giovanni tentare d'impadronirsene, con isperanza pur tuttavia, che impegnata nel combattere quella parte di gente, fosse per discendere ancora tutto il resto del campo fiammingo nella battaglia. Fece dunque assaltar gl'inglesi da un numero eletto di fanti spagnuoli, ed alla fronte di questi ne furono collocati in particolare dugento elettissimi d' una compagnia segnalata, che di Spagna aveva condotta in Fiandra a sue spese Alonso Martinez di Leva. Era stato poco innanzi

da esso Leva lasciato il carico di generale delle galere di Spagna; e per mostrar meglio il suo zelo e valore in servizio del re, formata col suo proprio danaro la sopraddetta compagnia di dugento fanti, aveva risoluto di trasferirsi a militare nel campo regio di Fiandra. Non v'era fra loro chi non fosse o cavaliere di nascimento o soldato di qualità; perciocchè molti che prima erano stati offiziali in Fiandra, avevano preso luogo in questa sorte di compagnia. Riuscì feroce sopra modo l' assalto, ma non meno ferocemente fu sostenuto ancor dagl' inglesi, che tutti erano similmente soldati vecchi, e che avendo in favore la vicinanza delle trincere coperte d' artiglierie, facevano col vantaggio de' tiri loro più viva e più animosa la resistenza. Quindi s' andò ingrossando maggiormente il conflitto. A misura che di qua e di là si vedeva alternar la speranza o il timore, s' alternavano parimente i soccorsi che si facevano succedere dall' una e dall' altra parte. Ma troppo era svantaggiosa la condizione de' regii. Perciocchè i nemici combattendo a vista de' loro ripari e sotto la difesa de' loro cannoni, potevano facilmente reprimere l' impeto de' soldati spagnuoli; laddove questi non potendo godere alcuno di tali vantaggi, bisognava che nell' animo solamente e nel ferro gli riponessero. Conobbe ciò don Giovanni;

e spintosi innanzi con tutti gli squadroni ordinati per dar battaglia, aspettò alquanto per tentare pur nuovamente se i nemici avessero voluto accettarla. Ma riuscitogli vano il disegno, fece sonare infine a raccolta, e con buon ordine ritirò dal combattimento la sua fanteria. Questa fazione seguì il primo giorno d' agosto. Durò molte ore con uccisione e virtù scambievole, sebbene i fiamminghi pretesero di restar vincitori, e che i regii non avendo potuto conseguire il loro fine, rimanessero vinti.

Levossi di là intorno poi don Giovanni, e prese risoluzione di mettersi totalmente su la difesa in un sito forte, che unisse gli alloggiamenti del suo esercito con la città di Namur, sperando che fosse ben tosto per isvanire la tempesta di tante armi contrarie, e godersi da lui i vantaggi allora scambievolmente dalla sua parte. Considerava egli, che sebbene in generale si aveva un fine medesimo in Inghilterra, in Francia ed in Alemagna o di far perdere al re di Spagna le provincie di Fiandra, o di tenerle perturbate almeno con l'armi, erano però in ciascuna di quelle bande molto differenti i fini particolari. La regina d'Inghilterra aspirava anch'essa a qualche suo proprio acquisto, e specialmente nelle parti marittime dell' Olanda e della Zelanda; e non poteva in alcun modo

veder volentieri quei comodi che fra le rovine della Fiandra potessero aggiungersi troppo vantaggiosamente alla Francia. Erano sospettissimi per contrario alla Francia quegli aiuti che dagl' inglesi venivano somministrati ai fiamminghi. Vedevasi che gli alemanni avevano fini di prede più che d'acquisti; e che scorso il paese, e mancando loro il danaro da sostentarsi, bisognava che per necessità se ne ritornassero in breve alle case loro. Fra gli stessi fiamminghi aveva poi l' Oranges i suoi propri fini; l' arciduca Matthias nudriva pur anche i suoi; e tutto il corpo delle provincie era diviso grandemente fra le sue parti così in materia di religione, come intorno all'ubbidienza regia, perchè le infette dell'eresia si mostravano inclinate a levarsi intieramente dal dominio spagnuolo; e quelle che volevano mantenersi cattoliche desideravano bene d'essere liberate dagli spagnuoli e dagli altri stranieri, ma di restar come prima sotto l'ubbidienza del re di Spagna. Onde in tanta diversità di fini, di passioni e di sensi, don Giovanni pigliava una ferma speranza che dovesse ben presto dissolversi questa macchina preparata contro di lui, e che a lui fossero poi facilmente per offerirsi molte felici occasioni da poter sostentare la causa della chiesa e del re col vantaggio e riputazione che bisognasse. Ed appunto in quei giorni avevano comin-

ciato le due provincie d' Enau e d' Artoys a prorompere in aperte discordie con quella di Fiandra e con la città di Gante in particolare, che in essa ritiene la prerogativa del primo luogo. Eransi mantenute sempre molto cattoliche le due soprannominate provincie, col resto ancora del paese vallone, il quale abbraccia, come altre volte dimostrammo, sotto di sè tutto quell'ampio margine di frontiera che dal corpo universale della Fiandra viene occupato con linea lunghissima verso la Francia. Nella pace di Gante, che s'era con tanta solennità conclusa dagli ordini generali, e che poi s'era confermata ancora da don Giovanni nel suo aggiustamento con loro, avevano i deputati valloni, fra tutti gli altri, procurato ogni maggior vantaggio alla religione cattolica. Nè inclinavano punto, come s' è detto, quei popoli a levarsi dall'ubbidienza regia ogni volta che potessero godere gli antichi lor privilegi, e vivere sotto la forma dell'usato lor primiero governo. All' incontro le due provincie dell' Olanda e della Zelanda avevano dato ogni fomento alle nuove sette; e quanto più s'era perturbato il paese, tanto più avevano posto ogni studio per farne sentire in esso da ogni parte il malore. Queste erano specialmente le meditazioni più intime dell' Oranges, questi i suoi più efficaci consigli. Ed alla sua industria di

prima in sapergli dare, aveva poi il favore del tempo aggiunta una grandissima autorità per fagli ricevere. Il suo fine era insomma d'aggrandir la fazione eretica, e d'alienare i fiamminghi sempre maggiormente dagli spagnuoli per quelle considerazioni di suo vantaggio, che più volte noi abbiamo rappresentate di sopra. Dunque spiate da lui fissamente le congiunture, stimò egli opportunissima questa dell'accostarsi i due eserciti che venivano di Germania e di Francia, l'uno dei quali era composto quasi tutto di luterani, e l'altro in gran parte di calvinisti. Non tardarono allora i settari a muoversi in Fiandra. Unironsi alcuni di loro, ed in nome comune presentarono agli stati una supplica, nella quale coi più speciosi pretesti che seppero ritrovare, fecero istanza che si potesse goder nel paese la libertà di coscienza. Alla dimanda non mancarono oppositori, ma prevalsero quei finalmente che se n'erano fatti parziali. Nè aveva tralasciato l' Oranges d' instillare tacitamente un'alta paura col suggerire che nell'avvicinarsi tante armi di quelli che professavano la religion riformata, non conveniva che si negasse all' istanza delle preghiere ciò che si vorrebbe ottenere poi facilmente col vigor della forza. E perchè ostava la pace di Gante, furono stirati in maniera i suoi sensi, che fu giudicata anzi fa-

vorevole che contraria essa pace a questa sorte di concessione. Rimasero nondimeno costanti le provincie d'Enau, d'Artoys, e l'altre del paese vallone, in volere il solo esercizio cattolico. Ma le provincie di Brabante e di Fiandra per la maggior parte con facilità si disposero a permettere la dimandata libertà di coscienza. Intanto era giunto il Palatino Giovanni Casimiro, come fu dimostrato, e dall'altra parte s'accostava sempre più l'Alansone. Quindi cresciuto l'ardire a' settari dentro il paese, nè più contenti d'aver molte chiese ch'erano state loro assegnate, ma volendone il maggior numero e le più principali, ridussero ben presto le cose a segno, che in un subito se ne videro spogliati quasi intieramente i cattolici. E perchè di ordinario un'audacia ne chiama un'altra, dopo l'usurpazione delle chiese si venne anche in breve allo scacciamento de' religiosi; e passò il furore e l'insania tant'oltre, che non restava più quasi nè anche sicurezza alcuna alle persone cattoliche. Arse perciò un altissimo sdegno in quelle ch'erano tocche da vero zelo di fede, e si commossero in particolare sì fattamente per queste novità le provincie vallone, che diedero principio a separarsi dall'altre, prima ne' consigli e poi nell'esecuzioni. Mantenevasi la soldatesca fiamminga col danaro che dal paese veniva contribuito;

e col medesimo danaro bisognava ancora provvedere in gran parte alle paghe ed a molte altre necessità della gente straniera. Fattesi dunque ritrose al contribuire le provincie d'Enau e d'Artoys, che sono le più principali del paese vallone, cominciarono gli stati a patire strettezza grandissima di danaro, ed a prevedere i disordini che da ciò ben presto deriverebbono. Usarono essi ogni mezzo e d'industria e d'autorità per vincere l'accennate durezze. Ma venivano rese più tosto ogni dì maggiori, perchè ogni volta più cresceva l'occasion di mostrarle. Fremevano in quelle parti con dispettose querele i cattolici, « che sotto false apparenze di libertà si vedesse cadere la Fiandra più che mai in orribile servitù. Essersi ben prese l'armi per scacciar gli spagnuoli, ma non già perchè fosse tiranneggiato il paese ancor peggio dagli stessi fiamminghi. Ed a qual altro fin tendere l'ambizion dell'Oranges? Qual altro disegno aver la fazione de' suoi partigiani? Sotto speciosi colori pur anche sin da principio essersi venuto all'armi nell'Olanda e nella Zelanda; e finalmente non esser bastato che vi fosse impedita l'inquisizione, ma in suo luogo aver diffuso ivi il veleno loro da ogni parte le nuove sette dell'eresia. Alienate dalla chiesa quelle provincie, aver cominciato ad alienarsi manifestamente ancora dal re. Quella disub-

bidienza far grado a questa; e non poter l'una scompagnarsi dall' altra. L' Oranges intanto ritenere ivi sotto nome di governatore l' autorità quasi intiera di principe. Con l' istesse arti aver egli più rapito, che ottenuto il governo pur del Brabante. Dimandarsi ora con mendicati pretesti l'esercizio libero di coscienza per tutto il paese. E con quale oggetto? Se non per far combattere la libertà contro la libertà; cioè l' ingiusta dell'eresia contro la legittima della chiesa, ed affine che oppressa questa si potessero ancora tanto più facilmente tirare i popoli a levarsi dall'ubbidienza regia. Dunque esser tempo di penetrare ormai nella vera cognizione di tali fini, e di rompergli non meno che di conoscergli. Seguitassero il Brabante e la Fiandra pure altri sensi, e coi loro s'unissero quelli d'altre provincie; che il paese vallone giammai non si muterebbe nei suoi di voler continuare nella religione sola cattolica, e salvi i suoi privilegi, nella sola ubbidienza del re di Spagna ». Queste voci piene d' indignazione furono accompagnate ben tosto ancora da fatti pieni d'acerbità. Perciocchè non vollero in modo alcuno le due provincie d' Enau e d' Artoys consegnare alla gente dell' Alansone Landresì, Quesnoy e Bapalma, secondo che si disponeva nelle convenzioni stabilite fra lui e gli stati; e con la fermezza medesima ricusarono di pagar le

contribuzioni che dovevano in parte loro per la gente di guerra.

Mostratasi questa commozione da'valloni, s'alterarono con sommo sdegno in contrario particolarmente i gantesi; come quelli che per natura più inclinavano alle rivolte, e che avevano con maggiore disposizione ricevuta la libertà di coscienza, e dato ogni vantaggio all'eresia fra di loro; e prese l'armi determinarono di volere usar la forza contro i valloni. Erasi trasferito a Gante in quei giorni appunto Giovanni Casimiro, dopo essersi abboccato in Brusselles con l'arciduca Matthias. In questa venuta aveva egli mirato principalmente a procurar danari per la sua soldatesca; la qual resa immobile per difetto di paghe, non faceva progresso alcuno; anzi trattava più tosto d'ammutinarsi, che di combattere. Soddisfecero in qualche parte i gantesi alle sue dimande, ed all'incontro pigliarono dal suo favore tanto animo contro i valloni, che più fermamente ancora di prima risolverono di volergli astringere con la forza a restare uniti con loro. Dividesi la provincia propria di Fiandra in due parti. L'una, ch' è la maggiore e che sotto di sè contien Gante e l'altre città e terre più principali, si chiama col nome di Fiammengante, perchè in essa non si parla se non fiammingo. L'altra, ch' è la minore ma ch' è fornita anch'essa di buone terre, vien

chiamata col titolo di Gallicante, per usarvisi comunemente la lingua francese. Quella riguarda il mare, e questa il paese vallone. Coi gantesi andava quasi unita del tutto la parte fiammengante della provincia ; ed all' incontro mostrava d'inclinare a' valloni la Gallicante, come disposta anch'essa a favorire piuttosto la cattolica religione, che l'eresia. Dunque pigliate ch'ebbero l' armi i gantesi, non tardarono punto a pigliarle i valloni, e si cominciò tumultuariamente a commettere diversi atti d'ostilità dall'una e dall'altra banda. Entrarono particolarmente i valloni nella terra di Menin situata sul fiume Lisa, che divide la Fiandra fiammengante dalla gallicante, e quivi si diedero a fortificarsi ed a scorrere con maggior danno il paese degli avversari. Non volevano contuttociò i valloni per queste differenze nate con gli altri fiamminghi, nè riconoscere per governator don Giovanni, nè aderire in modo alcuno alle azioni degli spagnuoli. Onde cominciarono alcuni di loro a chiamarsi col nome di malcontenti. Questo nome fu preso al principio da alcuni più nobili; quindi si diffuse a molti altri di minor qualità, e finalmente fu poi usato in generale da ogni altro di quel paese. Per segno esteriore di voler conservarsi buoni cattolici, portavano molti di loro una corona di paternostri e d'ave marie intorno al collo ;

e tutti comunemente si dichiaravano ancora di voler mantenersi fedeli al re, quando si vedesse ritornare il governo all'usata forma di prima. Questa fu la fazione sì nominata dei malcontenti, che apportò un grandissimo benefizio poi alle cose del re, come si vedrà nel progresso de' fatti che seguiranno. Intanto non era stato sì cieco l' Oranges nel procurare i suoi vantaggi con quelli dell'eresia, che chiaramente non conoscesse il pregiudizio di una tál divisione. Desiderava ben egli che l'esercizio eretico prevalesse, ma però che restasse ancor lá dovuta parte al rito cattolico, per soddisfazione di quei popoli, i quali non volessero abbandonarlo. Onde non mancò d'usar tutte l'arti, e di adoperare ogni autorità e degli stati e sua propria, affinchè l'accennate differenze si componessero. A tal effetto si trasferì a Gante in particolare il signor di Santa Aldegonda, con alcune altre persone di qualità. Ma quel popolo, dando più orecchie a'suoi capi, ch'erano uomini sediziosi e più inclinati per loro privato interesse a mantenere, che a finire le cominciate discordie, non volle in maniera alcuna mutare le già prese risoluzioni. In tale stato erano le cose di Fiandra quando il duca d' Alansone v' introdusse il suo esercito, dall' istessa fazione dell'Oranges più aspettato, che ben ricevuto; perchè di numero veniva inferiore

all'obbligo, e poco ben fornito ancora di quel più che al suo mantenimento si richiedeva. Nel metter la gente insieme aveva l' Alansone trovata maggior prontezza d'uomini, che di danaro, attesochè del suo proprio non gliene veniva somministrata quasi alcuna comodità ; e non avendo voluto il re suo fratello, o potuto manifestamente aiutarlo per le ragioni toccate di sopra, gli erano riusciti anche molto inferiori gli effetti alle speranze per questa parte. Ed aveva appunto il re di Spagna rinnovate allora più acerbamente le sue querele di prima col re di Francia per questa mossa dell' Alansone. Avevale fatte ancora molto aspramente con la regina d'Inghilterra, per gli aiuti che ricevevano da lei i sollevati di Fiandra. E dalla banda pur di Germania essendosi lamentato eziandio con l' imperatore, perchè non si fossero da lui usate diligenze maggiori per impedire la spedizione di Giovanni Casimiro, avevano al fine operato in maniera da tutte quelle parti le sue doglienze, che da ciascuna di loro si erano spedite persone espresse, affine di ridurre, se fosse stato possibile, con qualche nuova concordia le cose di Fiandra a qualche sorte d'aggiustamento. Da una parte il re non tralasciava di fare apparecchi grandissimi per la guerra ; ma dall' altra egli avrebbe desiderato assai più di vedere in Fiandra la pa-

te, ogni volta che ciò si fosse potuto effettuare senza offesa della religione e senza pregiudizio dell' onor suo. Nè mancavano di quelli nel suo consiglio (come fu accennato un' altra volta di sopra) che, intepetrando più sinistramente ancora di prima le azioni di don Giovanni, stimavano che a lui in gran parte si dovesse attribuire la colpa dei nuovi tumulti, ch' erano succeduti dopo le convenzioni fra lui e le provincie tanto solennemente accordate. Come s' egli desiderasse più d' esercitare il governo con l' armi, che disarmato; e credesse di poter condursi più facilmente a qualche suo proprio fine per via delle turbolenze, che della quiete. Onde per queste gelosie ancora che si pigliavano di don Giovanni, e che avevano gettata considerabil radice di già in Ispagna, tanto più si desiderava da quella parte di veder composte in qualche maniera le cose di Fiandra. Ritrovaronsi dunque sul fine di agosto in Anversa, per l' imperatore il conte di Suarzemburgo; in nome del re di Francia il presidente Believre; ed in nome della regina d'Inghilterra Valsingamo, suo primo segretario di stato, con un altro chiamato Cobano. Ma ben presto si vide, che agli offizi cesarei sarebbe mancata l'autorità, ed a quelli degli altri la candidezza; poichè si desiderava troppo in Inghilterra ed in Francia di

veder continuare i disordini e le turbolenze, ond' era sì afflitta la Fiandra. Nè riuscì vana quest' opinione. Furono i congressi più d'apparenza, che di sostanza, e finirono le pratiche quasi prima che cominciassero; oltrechè in effetto riuscirono grandissime le difficoltà, che per sè stesse portarono le materie dall' una e dall' altra parte. Voleva ciascuna di loro sostener pienamente le cose fatte e pretese; in modo che rotta quasi subito ogni trattazione d'accordo, si perseverò con l' ardore di prima ne' maneggi dell'armi. Riguadagnarono i fiamminghi Arescot e Nivelle, e tentarono ancora, ma senza frutto, la ricuperazione di Lovanio. Dall' altra banda i francesi, entrati nella provincia d' Enau, assediarono la terra di Bins, e dopo alcuni assalti la presero e saccheggiarono. Ma questi erano successi di poco momento, rispetto a quelli che speravano i sollevati dall' unione di tutte le forze ch' essi avevano ricevute da tante parti in vantaggio loro. A ridurle insieme tendeva sopra ogn'altro l'Oranges; ed a questo fine da lui e da' suoi aderenti s'usava ogni maggior diligenza e fatica. Misera Fiandra! Per ogni lato coperta d'armi, e laceratane in modo, che si poteva restare in dubbio quali più l' affliggessero, o le proprie o le forestiere; e da quali per mostrar d' aiutarla, si portassero titoli più speciosi o da quelle o' da queste.

Don Giovanni intanto fatta raccogliere la sua gente, si tratteneva con buon ordine dentro alle fortificazioni dell' alloggiamento, che egli s'era eletto fuori di Namur in sito vantaggiosissimo per sostener da ogni parte gli assalti nemici. Abbracciavano queste fortificazioni quasi lo spazio di tre miglia d'Italia, e coprivano tanto più la città; onde restava molto bene assicurato quel passo verso la Germania e l'Italia, e molto ben provveduto ancora l' esercito di tutte le comodità necessarie al suo mantenimento e bisogno. In questa maniera don Giovanni sperava e di ricevere in breve potenti forze in aiuto suo, e di vedere poi facilmente dissolversi quelle che i nemici avevano ragunate in servizio loro. Questi erano i suoi disegni, queste allora le sue speranze; quando nel più alto lor colmo egli venne a cadere infermo, e l' aggravò il male sì fattamente, che gli levò, in pochi giorni la vita. Giunto vicino alla morte, chiamò il principe di Parma, e dopo avergli con affettuose parole raccomandato il servizio regio, lo sostituì in luogo suo, con presupposto sicuro, che per tante prerogative di sangue e di valore che in lui concorrevano, fosse il re per farlo succeder subito in quel governo. Così terminò don Giovanni il corso mortale, non finito ancora l'anno trentesimo terzo dell' età sua. Nacque dell' imperator

Carlo V e di madama di Plombes, donna nobile di Germania. Avanti che l'imperatore morisse lo raccomandò strettamente al re suo figliuolo, il quale da principio, nel segreto de' suoi arcani, l' aveva destinato alla vita ecclesiastica ; ma poi mutatosi, l'applicò alla professione militare. In questa con tre memorabili imprese fu illustrato da lui sommamente il suo nome. Nella prima frenò l' audacia moresca, nella seconda l'orgoglio ottomano, e nella terza il furore fiammingo. In ciascuna coi successi avanzò di gran lunga l' età. Perciocchè vinse i mori appena uscito di fanciullezza, rintuzzò i turchi appena entrato nel fior della gioventù, e ripresse i belgi con tal maestrìa di guerra, che maggiore non poteva mostrarsi da un vecchio e consumatissimo capitano. E veramente in lui concorsero doti egregie di corpo e d'animo. Grazia e maestà nell' aspetto, vigor di forze per le fatiche, affabilità coi soldati, vigilanza pari al comando, prudenza nelle più gravi difficoltà, ma cuore portato però ad incontrarle molto più che a sfuggirle. Non pochi furono che l' avrebbono desiderato men tenero in consentire agli amori, e men facile in dare orecchio a' rapporti. Mostrò tanta cupidigia di gloria, che molti piuttosto la giudicarono cupidigia d'impero. Onde arse al fine l'invidia, e gli armò contro sì fattamente il so-

spetto, che rese dubbia la sua fede nel servizio del re; come s'egli di governatore aspirasse a diventar principe della Fiandra; e che a tal fine con la regina d' Inghilterra in particolare fosse disceso ad occulte pratiche di corrispondenza, e passato più occultamente ancora a maneggi espressi di matrimonio. E' quindi nacque l' opinione sì diffusa allora, che egli mancasse di morte aiutata piuttosto che naturale. Ma comunque il fatto seguisse in materia, nella quale poteva dalla calunnia restar sì adombrata la verità, egli morì con fama di valor singolare, e con applauso ricevuto comunemente di somme lodi. Degno senza dubbio di godere più lunga vita; e non men degno a cui fosse stato permesso dalla fortuna e d' uscire da letto matrimoniale, e di esercitare i comandi più in termine d' assoluto principe, che in qualità di subordinato ministro.

PARTE SECONDA. LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Vien confermato dal re il principe di Parma nel governo di Fiandra. Primo pensiero del principe di tirare alla parte regia le provincie vallone per via del negozio. Ma nel medesimo tempo egli con ogni ardore s'applica al maneggio dell'armi. Trattiensi al principio su la difesa. Intanto svaniscono le forze straniere; e se ne ritornano l'Alansone in Francia, e Giovanni Casimiro in Germania. Quindi il principe dalla difesa passa all' offesa, e risolve di mettere l'assedio a Mastricht. Descrizione di quella piazza. Prove de'regii nell' oppugnarla, e resistenza che gli assediati mostrano nel difenderla. Finalmente i regii prevagliono, e la piazza viene in potere del principe. Segue accordo fra lui e le provincie vallone. Trattasi d' accordare similmente col re tutte l'altre provincie. Ma riesce vana ogni

pratica. Deboli successi di guerra da tutte le parti. Entrano in pensiero i fiamminghi di eleggersi un nuovo principe, e di non voler più continuare sotto l' ubbidienza del re di Spagna. Fomenta l'Oranges principalmente questo disegno. Ragunansi in Anversa a tal fine i lor deputati e si viene a strette consulte nella proposta. Degli eretici, altri inclinano alla regina d' Inghilterra, ed altri al duca d'Alansone. Senso de'cattolici in tal materia. Fermasi la ragunanza molto più a favore dell'Alansone. Separansi i deputati e ritornano alle loro provincie per fare in ciascuna d'esse risolvere intieramente la pratica. Va continuando in questo mezzo la guerra dall' una e dall' altra parte. Opera il re che la duchessa di Parma si trasferisca di nuovo in Fiandra. E con qual fine. Ma ella giuntavi appena fa grande istanza di tornare in Italia e ne ottiene la licenza. Resta per ciò l'intiero governo di quei paesi al principe suo figliuolo. Confermansi nella prima loro volontà i sollevati fiamminghi d'eleggere il duca d'Alansone per lor nuovo principe. Effetto che segue di ciò, e con qual sorte di condizioni.

Per la morte di don Giovanni restò sommamente afflitto l' esercito regio; nè si può dire quante furono le dimostrazioni di sen-

timento, che per molti giorni se ne videro in tutto il campo. Giuntone l'avviso in Ispagna, tardò alquanto il re prima di risolversi a confermare il principe di Parma nel governo di Fiandra. Conosceva egli da una parte la virtù militare del principe. Ma dubitava dall'altra, che l'istesso ardor suo guerriero non fosse per farlo desiderar molto più la continuazione della guerra, che di veder quelle provincie restituite alla tranquillità della pace; laddove il re non aveva desiderio maggiore di questo, salva però che restasse per ogni parte, come più volte s'è mostrato di sopra, l'ubbidienza che si doveva alla chiesa, e quella ch'era dovuta insieme alla sua corona. Anche prima d'allora aveva il re molto spesso avuto in pensiero di rimandar nuovamente in Fiandra la duchessa di Parma, quando fosse stato necessario di levar don Giovanni da quel governo. Ricordavasi il re di quanta soddisfazione la passata reggenza di lei fosse stata a quei popoli. E per farla riuscir meglio di nuovo, egli avrebbe pensato di constituire appresso di lei il principe di Parma, suo figliuolo, nel maneggio dell'armi; giudicando che temperato in questa maniera il governo, e fossero molto più per goderne quei popoli, e dovesse molto più ancora avvantaggiarsene il suo real servizio in ogni altra parte. Flutuò dunque il re qualche

tempo in questa agitazione di pensiero. Ma perchè ai mali di Fiandra bisognava applicar prontamente il rimedio, e non poteva il re dubitare al fine che il principe di Parma non fosse con ogni maggior devozione e fede per secondare intieramente i suoi sensi; per ciò senza differir più risolvè d'approvare la dichiarazione di don Giovanni, e confermò il principe nel governo di quelle provincie. Fu grandissima l' allegrezza che di questa elezione sentì l'esercito regio; parendogli, che per la prossimità del sangue e per la similitudine anche più del valore, si vedesse nel principe sopravvivere tuttavia don Giovanni. Quindi s'applicò il Farnese con tutto l'animo al governo commessogli. La sua prima risoluzione fu di mettere ogni studio possibile per tirar le provincie vallone alla parte regia. Considerava egli quanto importerebbe l'aver dentro il paese tali forze e così cattoliche in favor della chiesa e del re; e che all' incontro la sollevazione e l' eresia non potrebbono restare indebolite da alcun altro successo più che da questo. Onde con vari mezzi egli cominciò a muovere le pratiche necessarie per tale effetto. Mossele specialmente appresso la nobiltà che gode prerogative particolari nelle provincie vallone, ed a cui nel ragunarsi gli stati, suole aderire quasi sempre l'ordine popolare. Ma non di

meno quest' apertura fatta al negozio non raffreddò in lui punto l' ardore voltato all'armi. Presa dunque la risoluzione stessa di don Giovanni, determinò ancor egli di fermarsi dentro agli alloggiamenti, ne' quali si era fortificato l' esercito appresso Namur, e quivi aspettare che svanissero le forze nemiche, e specialmente gli aiuti esterni. Il che a lui pareva, con le ragioni accennate di sopra, che non potesse tardare molto a succedere. Anzi erano di ciò cresciute in lui tanto più le speranze, quanto ogni giorno più tra i fiamminghi s' erano aumentate le dissensioni. Onde egli attese con ogni studio a custodir bene gli alloggiamenti, a mantenere la soldatesca in ogni miglior disciplina, ed a sollecitare nel medesimo tempo il re, con ogni premura possibile, che volesse provvedere quanto prima a'bisogni dell'esercito con nuovo danaro e con nuova gente. Intanto si erano fatti maggiori sempre i disordini tra i sollevati fiamminghi. Perciocchè divisi in più modi tra loro, e nelle materie concernenti la religione ed in altre che riguardavano lo stato, d' una causa comune essi ne avevano fatte molte particolari ; e quasi ogni provincia avendo i suoi propri fini, poche di loro si univano più ormai come bisognava nelle risoluzioni dell'altre. Ardevano i maggiori contrasti in particolare tra i valloni ed i gan-

tesi, come di sopra noi raccontammo. Nè mai era stato possibile di trovare alcuna sorte d'aggiustamento alle lor differenze. Onde venutosi, come dicemmo, dalle discordie all'armi, non contribuiva più nè l'una nè l'altra parte il danaro che avevano prima assegnato in comune; ritenendole da ciò la necessità nella quale si trovavano di convertirlo nelle spese loro proprie. Erasi in questo mezzo sempre più invigorita la fazione dei malcontenti, perchè quasi tutti i nobili principali d'Enau e d'Artoys l'avevano con grande inclinazione abbracciata. Riceveva da questa fazione particolarmente i maggiori danni quella che avevano formata coi loro aderenti i gantesi. Nè poteva essere contrarietà maggiore tra l'una e l'altra. Mostravansi i malcontenti più risoluti che mai di voler conservarsi nella purità cattolica e nella devozione ancora dovuta al re, ogni volta che il governo ritornasse alla sua forma di prima. Dall' altra parte i gantesi non si mostravano punto men fermi in volere il solo esercizio contrario in materia di religione; ed in ogni altra maniera facevano apparire l' abborrimento che avevano alla sovranità regia di Spagna. In modo che per queste sì fiere discordie che regnavano tra le provincie confederate, veniva a restar sommamente indebolita la primiera unione loro. Di già con

l'andar mancando il danaro mancava ogni giorno più ancora la soldatesca; e non potendo sostentare la propria loro di dentro, molto meno poteva essere sostentata quella che in tanto numero avevano ricevuta di fuori. Per ciò non operavano più cosa alcuna gli aiuti alemanni e francesi di Giovanni Casimiro e dell'Alansone. Anzi le genti loro in vece di sollevare il paese aggravandolo, scorrevano licenziosamente da questa e da quella parte, e con larga usura, mancate le paghe, esercitavano le rapine. Onde si poteva dubitare, che in ultimo dalle prede tumultuarie non passassero a qualche ammutinamento formato. Rappresentavansi queste necessità e questi pericoli da Giovanni Casimiro e dall' Alansone agli stati, e se ne domandava da loro istantemente il rimedio. Ma non si potevano levar così fatti mali, se prima non si provvedeva alle discordie, che n'erano la cagione. E se ben di già queste per le sopraccennate difficoltà riuscivano irrimediabili, con tutto ciò per sopirle in qualche maniera non mancavano gli stati d'usar tutte le diligenze possibili, e sopra ogni altro in ciò si affaticava l'Oranges. Vedevasi chiaramente che le novità maggiori nascevano da'gantesi. Per ciò a requisizione degli stati, Giovanni Casimiro di nuovo andò a Gante, e con ogni più efficace maniera tentò di ridurre a più

moderati sensi quel popolo. Ma tutto fu indarno, e per le durezze particolarmente che mostrarono quei capi, i quali per interesse lor proprio nudrivano tanto più volentieri la sedizione in quella città. Quindi per consiglio dell' Oranges prese risoluzione Giovanni Casimiro di passare egli medesimo in Inghilterra, affine di persuadere la regina che volesse con più stabili aiuti, e di danaro massimamente, favorire la causa de' sollevati fiamminghi. A tal effetto egli s' adoperò con ogni maggior efficacia. Ma la regina dopo averlo ricevuto con grandi onori, o che non volesse procedere contro il re di Spagna a più gravi ingiurie, o che veramente non le fosse possibile d' entrare in più gravi spese, lo spedì solo con termini di buona intenzione e con trattenimento d' ambigue speranze le quali ben presto si risolverono poi in negative precise. Ritornato Giovanni Casimiro in Fiandra senz' alcun frutto della sua negoziazione d' Inghilterra, trovò che di già molta della sua gente s' era sbandata, e che l' altra avrebbe fatto il medesimo, se quanto prima egli non l' avesse ricondotta in Germania. Erano scemati grandemente ancora di numero i francesi dell'Alansone. E poco serviva dall'una e dall'altra parte l'autorità sola de'capitani per ritenere, mancate le cose necessarie, sotto la dovuta ubbidienza i soldati. In ma-

niera che furono costretti al fine quasi al medesimo tempo di ritornarsene l' Alansone in Francia, e Giovanni Casimiro in Germania; lasciato in dubbio, da quale di loro si fosse o con maggiori speranze intrapresa, o con minor frutto poi terminata la sua spedizione.

Svaniti a questo modo gli aiuti stranieri, si dispersero in varie parti quasi subito ancora le forze fiamminghe. Nè più tardò allora il Farnese. Ma parendogli che fosse arrivato il tempo di poter liberamente passare dalla difesa all'offesa, determinò di uscire quanto prima con l'esercito alla campagna, e di procurare quei successi alle armi del re, che potessero più invigorir la sua causa. Non restavano più forze ai nemici da opporsi in campagna alle regie. Onde era costretto il Farnese a pensar di voltarsi contro qualche piazza lor principale, dal cui acquisto avessero in vantaggio del re a derivare poi altre conseguenze maggiori. E sopra di ciò trattandosi nel consiglio di guerra, venivano in considerazione particolarmente due importantissimi assedi. L'uno era quello di Anversa, e l'altro quel di Mastricht. Ma nel doversi risolvere a qual di loro convenisse applicare il disegno, risorgeva tra quei del medesimo consiglio una grande opposizione di sentenze. A favore del primo dicevasi; « che di troppo

era da preferire l'acquisto di Anversa a quel di Mastrich. Giacere Anversa nel cuore delle più principali provincie che avesse la Fiandra; e per le sue tante prerogative quella giudicarsi come la città dominante di tutto il paese. Dominarsi da lei in particolare la Schelda, fiume sì nobile ed in sito di tal qualità, che scorrendovi con gran forza il flusso e riflusso marittimo, veniva a partecipare ivi quella riviera quasi più di mare che di riviera. Potersi entrare di là in poche ore nelle viscere dell' Olanda e della Zelanda, nelle quali due provincie, siccome si era stabilita principalmente la ribellione, così in loro sopra tutte le altre bisognava rimettere per ogni via l'ubbidienza. Aver molto largamente Anversa e la Schelda fornite le forze, che per acqua in tante occasioni si erano adoperate contro quelle provincie. La Zelanda particolarmente essere la principale porta marittima della Fiandra, e quella con ogni sforzo doversi riaprire agli aiuti che per mare si riceverebbono dalla Spagna. E sebbene l'assedio di Anversa per necessità costerebbe più danaro, più sangue e più tempo; nondimeno tutte queste avrebbono a riputarsi leggiere perdite, in riguardo al fare un sì importante e sì desiderabile acquisto ». Ma in contrario mostravasi; « che innanzi ad ogni altra cosa era necessario di assicurar bene il passo della

Germania. Da quella banda esser venuti i rinforzi maggiori sempre all'esercito in Fiandra. E per qual porta, se non per quella, che su la Mosa apriva e chiudeva ad ogni ora col suo ponte stabile sì vantaggiosamente la città di Mastricht? Quante volte essersi fatta piazza d'arme in quel sito, non solo per ricever le forze amiche, ma per ributtar le nemiche? Nell' assedio di Anversa poter giudicarsi sommamente difficile, che mai si avesse con alcun freno di ponte a domare la Schelda, per la sua gran larghezza e profondità, e per l' impeto che vi aggiungerebbe il continuo flusso e riflusso del mare. E nondimeno conoscersi, che quella operazione dovrebbe esser la prima di tutte le altre per levare i soccorsi che a tutte le ore per quella via riceverebbono gli assediati. All' incontro nelle parti superiori verso Mastricht non aver la Mosa nè molto larghe le ripe, nè molto profondo il letto, nè comunicazione di alcuna sorte col mare. Onde si potrebbe chiuder quel fiume di sopra e di sotto in maniera, che alla città si levasse ogni soccorso per acqua; e dal campo se ne impedirebbe ogni altro senza dubbio similmente per terra. Condotto a fin questo assedio resterebbe molto maggiore poi la speranza di felice esito all'altro. E volere in somma nella presente congiuntura l'ordine delle cose, che all' impresa

più difficile si dovesse preferir la più facile, ed all'impegnarsi l'esercito così addentro, l'assicurar ben prima gli aiuti che si dovrebbono ricever di fuori ». Prevalse alfine questa opinione; e dal principe di Parma fu pienamente abbracciata. Vedeva egli in effetto, che l'esercito allora non si trovava con quell'apparato di armi e di provvisioni che bisognavano per l' assedio di Anversa. Onde con tutto l'animo si dispose a voltarsi contro Mastricht, ed a fare ogni sforzo per impadronirsi quanto prima di quella piazza.

Intanto era succeduto l'anno 1579. Dunque, sfogato appena il più contumace rigor del verno, cominciò il principe a ragurare insieme l'esercito, e poi verso il fine di Marzo si mosse per eseguire il premeditato disegno. Contenevansi nel campo regio intorno a quindicimila fanti e quattromila cavalli, ma tutta gente consumata nelle armi, e da stimarsi molto più senza dubbio in riguardo della qualità, che del numero. Scoperta ch'ebbero questa risoluzione del principe i sollevati fiamminghi, non mancarono essi di provveder subito con ogni diligenza maggior quella piazza; risoluti altrettanto di usare tutti gli sforzi dalla parte lor nel difenderla, quanto fossero per fargli all' incontro i regii nell'oppugnarla. Trovavasi allora in Fiandra il signor della Nua, Francese, con titolo di luogotenente

appresso l' Oranges. Era questi uno dei primi capi nelle armi che avesse la fazione ugonotta di Francia. Ma perchè nel regno si godeva a quel tempo qualche sorte di quiete; perciò trasferitosi egli a militare nell'esercito dei confederati fiamminghi, aveva ottenuto da loro con espressione di molta stima l' impiego accennato, e di più ancora il governo particolar di Mastricht. Onde egli premeva sommamente per tal rispetto nella conservazione di quella piazza. Giudicavasi da lui, che ciò consisterebbe principalmente nel procurarle i soccorsi di fuori, e per questa considerazione gli parve meglio di non fermarvisi dentro, stimando che egli avrebbe più vantaggiosamente potuto soddisfare a quelle parti che a queste. Ma dall'altro canto operò, che vi si trovassero capi di tal qualità nel maneggio delle armi, che potessero farne sperare ogni più virile e più costante difesa. Questi furono Svarzemburgo di Herle, fiammingo, e Sebastiano Tappino, francese; soldati l'uno e l'altro di consiglio e di esecuzione, e che solo fra il rischio delle armi potevano aspettare i vantaggi della fortuna. Ebbero questi con loro intorno a mille e cinquecento fanti, parte fiamminghi e parte francesi ed Inglesi; e vi si aggiunse un numero grande di contadini, che dovevano servire alle operazioni più manuali che bisognassero di mano in mano per la difesa, alla

quale si mostravano dispostissimi i terrazzani. Intanto si era avvicinato a Mastricht l'esercito regio; e distribuiti che furono dal principe di Parma i quartieri, cominciossi da ogni parte a fortificargli con quell'ordine e vantaggio che insegnano i più regolati e più stretti assedi. Altre volte nei successi passati di questa storia noi abbiamo descritta la situazione di quella piazza, ma in termini più tosto generali che propri. Onde per intender meglio tuttociò che al presente occorrerà di trattarne, ci par necessario che qui ora ne venga data una più particolare e più distinta notizia. La città di Mastrich giace sopra la Mosa dall'uno e dall'altro lato, ma non resta compartito però alle ripe ugualmente il suo corpo. Nella sponda sinistra del fiume si allarga il suo contenuto maggiore, e nella destra si ristringe il minore, e con tal differenza, che l'uno per l'ampiezza del circuito ritiene tutto per sè il nome della città, e l'altro riducendosi in poco giro, è chiamato separatamente col nome di Vich. Quello è voltato verso il Brabante, e questo riguarda più lo stato di Liegi. Vien congiunta però l'una ripa con l'altra per mezzo di un ponte di pietra sì largo e sì nobile, che non si può ben discernere se il luogo più ne riceva o di bellezza o pur di comodità. Tutto il suo giro contiene cinque miglia incirca d' Italia, ma col pieno dell'abitato si

interpone grande spazio ancora di vacuo, e particolarmente dove più le case vanno mancando verso le mura. Queste perciò si veggono ben vestite di terrapieno, e possono aver tutta la facilità che bisogni per far le ritirate di dentro in opposizione degli assalti che fossero per durar troppo lungamente di fuori. Secondo i siti ne risaltano i fianchi, essendo alcuni di loro fabbricati più alla moderna, ed alcuni altri restando nella prima forma lor più all'antica. Intorno al recinto corre un fosso largo e profondo per ogni lato. Il terreno di fuori è trattabile da tutte le parti, onde vi si può venir facilmente al lavoro delle trincere, e farne ogni altro ancora di quelli che più ricerca la necessità delle oppugnazioni. All'ambito delle mura però non corrisponde di gran lunga il numero della gente; ma questa in generale ha del bellicoso più tosto che dell' imbelle, ancorchè vi siano mescolati molti ecclesiastici, per occasione di ricche rendite che sono godute da loro in quella città. Il governo di essa nelle materie che spettano alla giustizia, è compartito quasi ugualmente fra il re, come duca di Brabante, ed il vescovo di Liegi, come principe temporale, che stende ancora sin dentro a Mastrich la giurisdizion del suo stato. Ma in quel che appartiene al custodire la città coi presidi, l'autorità ne riman tutta

appresso del re, mostrando in ogni occasion l'esperienza, che l' impero dell'armi non vuol compagnia, e che non può durare mai tanto l'una forza con l'altra, che al fin la più debole non sia costretta di sottoporsi alla più potente. Ora passando alla descrizion dell'assedio, compartiti che furono dal principe di Parma i quartieri, si attese, come abbiam detto dal campo regio con ogni maggior diligenza a fortificargli, e specialmente verso il lato della campagna, per impedire gli aiuti nemici che si pensasse d' inviare nella città. Accampossi il principe contro il ricinto maggiore; e da quella banda si acquartierarono similmente gli altri capi che nell'esercito ritenevano i primi luoghi. Alloggiovvi in particolare il signor di Hierges ch' era generale dell'artiglieria, con un grande apparato di grossi cannoni; perchè da quella banda si dovevono aprir le trinciere, batter le mura, e dar gli assalti che bisognassero per isforzar la città. Contro il borgo di Vich fu collocato Cristoforo Mondragone; ed in breve tempo furono condotte a sì buon segno le fortificazioni di fuori per ogni lato della campagna, che ai regii poco rimase da dubitare che i nemici o con impeto o con industria potessero per quella via sperar di soccorrer più gli assediati. Al medesimo tempo con due ponti di barche fu serraia similmente la Mosa

di sopra e di sotto in maniera, che per acqua non poteva nè anche più entrare aiuto di sorte alcuna in Mastrich. E ciò servì ancora di doppia comodità per unir tanto meglio insieme l' esercito dall' una ripa e dall' altra. Quindi cominciarono i regii a farsi innanzi coi lavori delle trincere. Non avevano gli assediati gran numero di gente per la difesa; onde non potevano arrischiarne molta nelle sortite. Contuttociò non rimasero di farle sin da principio e con tanto ardire, che più d'una volta ritardarono ai regii la continuazione dei lavori. Nè mostravano minor vigilanza in disturbarle quanto più potevano con le artiglierie. Aprivansi le trincere del campo in due siti, che s'erano stimati i più vantaggiosi per isboccar nel fosso e batter le mura. L'uno era verso la porta chiamata di Tongre, e l'altro a dirittura d'una cortina ch'era in mezzo a due porte chiamate d' Hocter e della Croce. Avanzati che furono dunque i lavori delle trincere, il signor di Hierges dispose nell'uno e nell'altro sito due batterie, con le quali diede principio, e continuò fieramente ad infestar gli assediati. Eransi intanto condotti i regii ormai verso la sboccatura del fosso; ed all'opera de' guastatori aggiungendosi quella ancor de' soldati, procuravasi quanto prima d'entrarvi per dover poi riempirlo, e poter meglio con l' impeto degli assalti secondar le

rovine che fossero per seguir dalle batterie. Spiccavasi dalla porta di Tongre un buon rivellino, ed in alto dal terrapieno un gran cavaliere. Dall'una e dall'altra di queste difese ricevevano il maggior disturbo l'operazioni de' regii per quella parte. Onde per levarne l' impedimento fu necessario di battere quei due siti con alcuni dei più grossi cannoni, e ciò fu fatto con sì furiosa tempesta di tiri, che poterono i regii continuare i lavori, e sboccar poi finalmente nel fosso. Quivi con l'esser cresciuto il pericolo crebbe insieme l'audacia ne' difensori. A misura che i regii procuravano d'alloggiarvisi dentro, facevano questi ogni più viva opposizione per iscacciarnegli fuori. Alle fatiche del giorno uguagliavano quelle eziandio della notte, accorrevano per tutto, incontravano a gara i pericoli; e difficilmente si poteva comprendere se all'operazioni si mostrassero più disposti o i soldati stranieri o quei della terra, o i rustici del contado entrativi alla difesa. Nondimeno i regii andarono prevalendo in maniera e coi lavori nel fosso e con le rovine che avevano fatte nel muro le batterie, che stimarono di potersi ormai cimentare con gli ultimi sforzi ancor degli assalti. Presa che fu la risoluzione, il principe di Parma destinò quel numero di soldati che bisognavano ad eseguirla; e gli scelse da ciascuna di quelle

nazioni che militavano nell'esercito, volendo che tutte ugualmente partecipassero e nell'onor dell' impiego e nella qualità del pericolo. Sempre in ogni nuovo governo la fama si spande, o buona o rea, secondo il tenor dei primi successi. Ma particolarmente nell'amministrazione della guerra non si può dir quanto importi per aver felici i progressi, l'aver fortunati i principii. Era questa la prima impresa che nel cominciamento del suo governo il principe aveva abbracciata. Onde per rendere più facili nell'avvenire i successi dell'altre egli ardeva di desiderio che potesse riuscir con ogni più felice esito questa. Animò egli dunque i soldati con vive esortazioni all' assalto, nè si mostrarono essi men pronti dalla lor parte a dover eseguirlo. Avevano fatta di già gran breccia nel muro le batterie, e massimamente da un lato; e s'erano spinti i regii tanto innanzi ancora nel fosso, che si giudicò maturo il tempo di venire a così fatta risoluzione da quella banda. Fecero i regii tutte quelle prove di valore che si potevano desiderare contro i nemici. Ma questi all' incontro le fecero tali nella resistenza dalla lor parte che riuscito vano ogni sforzo agli assalitori, bisognò che finalmente con molto sangue si ritirassero. Mostrò questo primo assalto, che in effetto le rovine del muro non erano per anche ri-

dotte al segno che si doveva. E perciò furono rinnovate con grand' impeto le batterie in ogni parte; furono accresciuti sempre più i lavori nel fosso, e vi s'aggiunsero ancora quei delle mine, per abbatter tanto più presto i ripari che andavano di continuo rifacendo i nemici. Quindi fu preparato il secondo assalto, e fu risoluto d'effettuarlo dall'uno e dall'altro lato delle due batterie ad un tempo medesimo, sì che restando divisi gli assediati nella difesa, tanto più si ritrovassero indeboliti nel farla. Venuti al cimento i regii assaltarono ferocemente i nemici, e tentarono con ogni forza di montar su la breccia e d' impadronirsi affatto della muraglia. Ma con sì feroce resistenza all' incontro s'opposero i difensori, che non si potè conoscere per un gran pezzo a qual parte fosse per inclinar la fortuna. Da un lato l' Herle, e dall'altro il Tappino facevano ogni più valorosa prova, e nell'eseguire non men che nel comandare. Animavano con voci ardentissime i difensori; e mostrandosi i primi nell' incontrare i pericoli davano tanto più cuore agli altri per disprezzargli. Dall'altra parte crucciosi i regii di veder sì ostinati nella resistenza i nemici, tentavano con ogni possibile sforzo di superargli. Onde non poteva essere nè più fiero nè più sanguinoso il conflitto. Non si combatteva qui di lontano con

ciechi tiri di moschetti e d'artiglierie. Ma con pugna strettissima opponendosi picca a picca, spada a spada e soldato a soldato, bisognava che nelle braccia e ne' petti consistesse il prevalere, o il cedere di questi o di quelli. Correva perciò il sangue per tutto ne' luoghi dove il combattimento seguiva; tutti si vedevano pieni di corpi o morti o feriti, e d'armi o perdute o gettate; e vi s'aggiungevano sassi grossissimi e molti strumenti di fuochi artificiali, che quei di dentro avevano versati contro gli oppugnatori. E perchè riuscisse più orribile e più fiera questa fazione, portò il caso che s'accendesse il fuoco ad un tempo stesso nella polvere, che avevano più vicina per averla più pronta quei dell'una e dell'altra parte. Onde molti perirono infelicemente ancora per questa cagione, facendo risonar l'aria di miserabili grida, e restar coperto il terreno di deformi cadaveri, e conoscere in quanti modi la fortuna sia solita di variar le atrocità della guerra e le tragiche scene onde son funestati ordinariamente i successi dell'armi. Durò molte ore il conflitto, e la mortalità fu grande per l'una e per l'altra parte. Ma bisognò che i regii finalmente si ritirassero, non avendo mai potuto passar tanto innanzi che bastasse per impadronirsi della breccia, e per alloggiarsi almeno, com'era il disegno loro, su la muraglia, quando non

avessero intieramente potuto scacciare i nemici da' lor nuovi ripari alzati più a dentro. Questi due assalti, insieme con diverse altre fazioni che erano precedute, levarono all'esercito molti capitani ed un gran numero d'altri valorosi offiziali e soldati. Fra le persone di maggior qualità vi perirono degli spagnuoli Giovanni Manrique, Blasco di Acugna, Pietro Guzman e Pietro Pacecco; e degl' italiani Fabio Farnese, Marcantonio Simonetti, Guido San Giorgio, il marchese Corrado Malaspina e Giovanni Grimaldi. Degli alemanni e valloni vi caderono ancora molte persone di conto; ma il danno maggiore lo patirono gli spagnuoli, come quelli che avevano e di luogo e di numero in tutte l'occasioni occupate le prime parti. Morì specialmente in una dell'accennate fazioni il signor di Hierges; perdita, che fu al re molto grave, perchè non aveva tra i fiamminghi nè soldato migliore nè suddito più fedele. Restò il campo regio per tanti e sì sanguinosi conflitti debilitato in maniera, che al principe di Parma convenne far provvisioni di nuova gente. Levonne perciò quella maggior quantità che gli fu possibile da tutti i luoghi, dov'erano guarnigioni del re; accrebbe il numero de' guastatori; e non volendo più avventurare il fior dell'esercito al pericolo degli assalti, risolvè d'adoperar per l' innanzi più i lavori che gli uomi-

ni, e di procedere con oppugnazione più lenta, affinchè potesse riuscir più sicura. Ma intanto s'erano fatte molto maggiori a proporzione le incomodità e le strettezze fra quei di dentro, perciocchè non avendo mai potuto ricevere alcun soccorso di fuori, si trovavano ormai ridotti in gran mancamento di tutte le cose. Era consumata la maggior parte de' soldati stranieri, consumato un buon numero di terrazzani, e di quei rustici che servivano di guastatori; pativasi dentro di munizioni e di vettovaglie; e vi s'aggiungeva il patimento ancor dell' infermità, le quali nascevano dalle fatiche e vigilie incessanti che facevano gli assediati nella difesa. Avevano più volte avuto pensiero i sollevati fiamminghi di mettere insieme un corpo di gente che bastasse a sforzar le fortificazioni de' regii, e ad introdurre qualche buon soccorso nella città. Il disegno era, che lo conducesse dentro il signor della Nua, e che egli stesso poi si fermasse in Mastricht per sostener tanto più vigorosamente l'assedio. Ma ne' sollevati essendo prevalse continuamente all' union le discordie, non s'era potuto perciò da loro mai ragunar tali forze, che bastassero per l'esecuzion di così fatto consiglio. Davano però agli assediati sempre nuove speranze, e con grand'artificio ne facevano aspettar vicini gli effetti; nel che l' Oranges e la Nua più

di tutti gli altri s'affaticavano. Dunque mostrandosi i difensori più risoluti che mai nella resistenza, s'erano disposti con ogni vigilanza a continuarla. All' incontro il principe rinforzando sempre più le diligenze dalla sua parte, non lasciava alcuna operazione intentata per condursi felicemente al fin dell' impresa. Uno dei maggiori disturbi che ricevessero l'operazioni de' regii nel sito dov'essi oppugnavano la città verso la porta di Tongre, nasceva principalmente da quel rivellino, del qual s' è parlato di sopra. E benchè avessero con l'artiglierie procurato di rovinarlo, e di levar in ogni maniera a' nemici quella difesa, contuttociò non avevano mai potuto conseguirne intieramente l'effetto. Risolvè dunque il principe di volere impadronirsene a tutti i modi. Furono perciò da lui raddoppiate quivi le mine e tutti gli altri lavori che erano più necessari per tale intento. Ma per contrario non riuscivano punto men fervide le operazioni degli assaliti contro gli assalitori. Onde questi non potevano avanzarsi se non insensibilmente ; bisognando che a palmo a palmo guadagnassero li siti, e che vi consumassero del sangue non men che del tempo. Quivi perciò ardevano più i contrasti, e quivi era ridotta la mole maggior dell'oppugnazione. Ma finalmente gli assediati furon costretti a cedere. Penossi da' regii più d'un mese però

a far l' intiero acquisto del rivellino. Fece il principe alzar molto più ancora la piattaforma, che pur s'era voltata contro i nemici dalla medesima banda; e cominciò a battere la città fieramente in rovina, oltre alle batterie che ogni dì più fiere contro la muraglia si continuavano a dirittura, in modo che gli assediati non potevano ormai trovare nè riposo nè sicurezza d'alcuna sorte. Erano dunque ridotti a debolissime speranze di poter più lungamente sostener la difesa. E nondimeno pareva che volessero perder le vite prima che l'animo in farla, ancorchè fossero con onorate condizioni invitati a rendersi; quando col suo favor la fortuna presentò a' regii un' impensata facilità di pervenire al fin dell'assedio, avanti che da loro si fosse sperato di poter giungervi. Stavasi di già sul fine di giugno, ed il caldo sopravvenuto rendeva più gravi ancor le fatiche ed i patimenti, che in tante maniere sopportavano gli assediati. Onde non si poteva da loro più far così ben le guardie che bisognavano. Il che spiato in certo luogo fra gli altri da alcuni spagnuoli, non lasciarono essi fuggir l' occasione. Penetrati furtivamente per quella parte ne' ripari nemici vi trovarono pochi in numero li difensori, e quei pochi, per le continue fatiche e vigilie, sepolti fra un alto sonno e riposo. Quindi cresciuto l'animo agli spagnuoli posero mano

al ferro ed all'uccisione. Lo strepito che s'alzò per tal caso fece accorrer molti subito e di dentro e di fuori, talchè quivi s'accese una fiera mischia. Ma restando sopraffatti senza comparazion quei di dentro; e di già i regii avendo sforzato il ricinto ancora per altre parti, la città venne finalmente a cadere in mano lor da ogni lato. Presa come per assalto in questa maniera, non fu possibile che dal principe nè dagli altri capi dell'esercito fosse raffrenato in alcun modo il furor militare. Onde non si può dire con quanta fierezza ne' vinti incrudelissero i vincitori. Dall' ira passati questi alla rabbia, e dalla rabbia quasi all' immanità, posero a fil di spada quanti poteron di quelli, senza riguardo d'età, di sesso e di condizione; e quelli che non furono consumati dal ferro, consumogli non meno miserabilmente in gran parte il fiume, nel quale, di nuovo incontrata più tosto che sfuggita la morte, andavano disperatamente a precipitarsi. Nè dopo fu minore l'avidità della preda di quel che fosse stata innanzi la sete del sangue. Perciocchè scorsa da' vincitori subito la città, inesorabilmente per tutto la saccheggiarono, e con sì rapace ingordigia, che potè rimanere in forse, quale avessero esercitata con eccesso maggiore o l'avarizia o la crudeltà. Fu lasciato vivo però il Tappino per la stima del valore che aveva

mostrato. E la città restò in modo afflitta per questo sì calamitoso infortunio, che priva quasi intieramente d'abitatori penò poi lunghissimo tempo a rimettersi nel suo stato primiero.

In questo tempo che il principe di Parma con tanto ardore stringeva Mastrich, non aveva egli atteso con minor diligenza all' accordo, che da lui si trattava con le provincie vallone. E finalmente con felice esito n' era poi succeduto l' effetto, benchè vi si fossero attraversate difficoltà così grandi, che più volte n' avevano fatta perdere la speranza. Eransi opposte quasi tutte l'altre provincie a questo maneggio, e l'Oranges particolarmente con ogni possibile industria aveva procurato di rinversarlo. Ma le difficoltà non erano procedute meno dagli stati valloni medesimi, e dalle durezze de' malcontenti. Persistevasi da tutti loro con sensi più tenaci che mai in volere ad ogni modo l' esecuzione intiera della pace di Gante, e soprattutto che nuovamente partissero gli stranieri. Ed in altri punti ancora avrebbono voluto ristringere in tal maniera l'autorità regia che appena ve ne restassero le più comuni e più ordinarie apparenze. Pretendevasi da loro fra l'altre cose, che il re mandasse in Fiandra uno de' suoi figliuoli per dovere allevarvisi, e per restar principe proprio di quelle provincie. Vole-

vano poter collegarsi e dentro e fuori di nuovo, quando per la parte del re si mancasse all' esecuzione dell' accordo. E miravano in somma a prevaler tanto nelle prerogative dal canto loro, che non potessero pigliar mai sospetto di quelle ch' avesse il re a goder dalla parte sua. Dava sopra tutto molestia grandissima al principe di Parma il dover trovarsi privo affatto dell' armi straniere, e costretto di mettersi in mano a quelle de' soli valloni; poichè quando ben riuscissero l'armi loro del tutto fedeli, non potevano riuscir mai così vigorose, che bastassero per sostenere la causa del re con quella riputazione e vantaggio che bisognava. Ma siccome in tempo di don Giovanni tutte le provincie concordemente avevano voluto l'istesso patto da lui prima ch' egli entrasse al governo, così ora volevano di nuovo inflessibilmente i valloni, che ciò s' effettuasse dal principe innanzi ad ogni altra cosa; e che in tutto il resto eziandio come allora fosse posta in esecuzione la medesima pace di Gante. Tra queste difficoltà fluttuava il principe grandemente. Dall' un canto egli conosceva quanto importasse, per le ragioni accennate di sopra, l' unir le provincie vallone alla parte regia. E dall'altro temeva di non vedersi anch' egli di nuovo in quelle angustie, nelle quali don Giovanni sì pericolosamente s' era

trovato più volte. Onde scrisse al re per avere in sì grave materia determinatamente i suoi ordini. Ma il re, posto bene il tutto in bilancia, risolvè al fine di volere ad ogni modo tirare alla sua devozione quelle provincie; non dubitando che il tempo stesso coi buoni trattamenti, che da lui s'userebbono in particolare verso la nobiltà, non dovesse far consentire gl' istessi valloni a ricevere di nuovo in lor compagnia quelle forze che ora fossero per uscir del paese. Intanto dal principe erano state addolcite sempre più le durezze de'malcontenti. Nella fazione loro avevano autorità grande tra gli altri il conte della Laigne, governatore d'Enau, ed il marchese di Rubays, governatore d' Artoys, che si chiamava prima Visconte di Gante, e che era uomo grandemente stimato, come già noi accennammo di sopra. Questi due capi, insieme con altri nobili pure di stima tra le provincie vallone, aveva il principe procurato di guadagnare in servizio del re; e non aveva mancato il re stesso con benigni offizi e di lettere e d'altra sorte di fare il medesimo. Di gran giovamento ancora in tutto il maneggio era stata l'opera di Matteo Mulart, vescovo d' Arras, e particolarmente appresso l' ordine ecclesiastico di quelle provincie. Onde venutosi finalmente alla conclusione delle pratiche, si ritrovarono verso il fine di

maggio in Arras i deputati per l' una e per l' altra parte, e strinsero l'accordo nella forma che conveniva. Entraronvi le due provincie d'Enau e d'Artoys con tutta la Fiandra gallicante, sotto la quale vengono in particolare le terre di Duay, di Lilla e d'Orcies; nè vi concorse il resto del paese vallone, perchè già quasi tutto il rimanente stava alla devozione intiera del re. Gli articoli più importanti dell'accordo si ristrinsero a questi: Che fosse pienamente eseguita la pace di Gante. Che secondo la disposizione d' essa pace dovessero in termine di sei settimane trovarsi fuor del paese tutti i soldati stranieri, nè potessero ritornarvi senza l'espresso consentimento delle provincie. Che fra tanto si formasse un esercito del proprio paese col danaro del re, e con quello che dalla parte loro contribuirebbono le provincie. Che tutti i magistrati ed altri uffiziali giurassero di professare la religione sola cattolica. Che fossero inviolabilmente osservati al paese tutti i soliti privilegi, e mantenuto per ogni altra parte il governo in quella forma che si godeva sotto l' imperator Carlo V. Che il re sempre dovesse mandare per governatore un principe del suo sangue; e si compiacesse presentemente, se fosse possibile, di confermarvi l'arciduca Matthias. Che si degnasse d' inclinare alle loro preghiere, con le quali lo sup-

plicavano a volere inviare, come prima potesse, alcuno de' suoi figliuoli in quelle provincie per allevarvisi, e poi succedere in esse al padre. Così fu terminato l'accordo. Nè si può dire quanto ne fremesse l' Oranges con tutti gli altri che avevano mostrato i loro sensi in contrario.

Al medesimo tempo che s'era maneggiato e concluso quest'accordo a parte con le provincie vallone, s' erano mosse altre maggiori pratiche per far nascere, se in qualche modo si fosse potuto, un accomodamento generale tra il re e tutte l' altre provincie ancora. A questo fine s' era non solamente disposto, com' altre volte, l' imperatore ad impiegare ogni offizio ; ma l' istessa disposizione aveva mostrata similmente il pontefice Gregorio XIII, per usare anche egli ogni diligenza dalla sua parte, acciocchè tutta insieme la Fiandra tornasse all' unità intiera cattolica, ed all'antica ubbidienza verso il naturale suo principe. Erasi giudicata la città di Colonia per luogo opportunissimo a trattare un sì importante negozio, attesochè per facilitarne più l'esito s'era offerto ad interporvi l' opera sua l' istesso elettor di Colonia ; e la medesima disposizione aveva mostrata ancora l' altro elettore più vicino di Treveri. Dunque presa la risoluzione di condurre innanzi le pratiche, fu destinato dal pontefice ad intervenirvi

in suo nome l' arcivescovo di Rossano Giovanni Battista Castagna, soggetto di chiaro grido per molte nunziature che aveva esercitate con somma riputazione, e che fu poi creato cardinale dall' istesso Gregorio, e che ascese poi eziandio dopo Sisto V., benchè per brevissimi giorni, al pontificato. Dall'imperatore deputossi a questo maneggio Otto Enrico conte di Suarzemburgo, insieme con due altri suoi commissari. E volle il re ancora spedirvi espressamente un personaggio di qualità; e questi fu Carlo d' Aragona, duca di Terranova, uno de' primi signori e de' più stimati della Sicilia, con dargli alcuni deputati fiamminghi appresso. Dal duca di Cleves e dal vescovo di Liegi, per interesse di vicinanza, destinaronsi pur anche deputati particolari alla medesima trattazione. E tutti questi sul principio di maggio, unitamente coi due sopraddetti elettori, convennero al fine accennato nella città di Colonia. Erasi indotta mal volentieri la fazione eretica de' sollevati fiamminghi ad ascoltar queste pratiche; e si era usata ogni diligenza da loro e dall'Oranges particolarmente per disturbarle, dubitando essi che tali mezzani non fossero per favorire molto più la causa della chiesa e del re, che la loro. Ma perchè tra i sollevati allora si sosteneva pur tuttavia la parte cattolica; perciò non potè la contraria far tale osta-

colo, che bastasse per impedire la necessaria deputazione al trattato. Onde con l' autorità dell'arciduca Matthias, come governatore delle provincie confederate, e con la loro principalmente, fu eletto all' istesso fine un buon numero di deputati, e per capo di tutti il duca d' Arescot; e questi si trovarono al tempo accennato di sopra nel medesimo luogo insieme con gli altri. Era in grandissima aspettazione questo maneggio. Ma ben presto conobbesi, che allo strepito non avrebbe corrisposto in parte alcuna l'evento. Perciocchè venutosi alla trattazione s' incontrarono subito l'istesse difficoltà che s' erano incontrate già l' altra volta, quando fu tenuta, pur con l' interposizione dell' imperatore, la passata conferenza in Bredà, come noi pienamente allora narrammo. Anzi riuscivano ora tanto più grandi per la parte de' sollevati, quanto più lor pareva d' essersi posti in vantaggio nelle novità che dopo erano succedute. Mostravansi dunque nella materia toccante alla religione più fermi che mai in voler libertà di coscienza, e massime in Olanda e Zelanda, ch' erano gli asili dove più la fazione eretica insuperbiva. E quanto all' ubbidienza dovuta al re, volevano mescolare in essa tanti vantaggi dalla lor parte, che il governo in quella maniera sarebbe venuto a pigliar forma di repubblica molto più che di princi-

pato. E sin d' allora vedevasi che il senso più comune de'sollevati era di ridursi a quella forma di reggimento libero che ora godono le provincie unite di quei paesi, dopo essersi intieramente sottratte all'ubbidienza della chiesa e del re. Usarono ogni maggior diligenza i mezzani che intervenivano alla trattazione, per moderare le difficoltà e ridurle a segno che si fosse potuto venire a qualche onesta concordia. Ma riuscì infruttuoso sempre ogni loro offizio, e particolarmente in quel che toccava alla religione; perchè quanto più tenacemente i deputati dell'unione fiamminga pretendevano l' esercizio eretico, tanto più fisso era il proponimento de'regii nella risoluzione di volere che si professasse in tutto il paese la religione sola cattolica. Nel resto avrebbe il re consentito d' usare verso i settarii che volessero uscirne, quelle agevolezze medesime che nella conferenza di Bredà così largamente furon già loro offerte. Ma i deputati contrari ora con astuzia tergiversando, ora apertamente contraddicendo; e convertite il più delle volte con modi acerbissimi le proposte in querele contro i passati governatori spagnuoli, e contro il procedere di tutta quella nazione, mostrarono assai chiaramente al fine, che i sollevati non avrebbono in modo alcuno mutati i lor primi sensi. Onde perdutasi ogni speranza d'aggiu-

stamento si disciolsero dopo alcuni mesi le pratiche. Nelle quali perchè si trattarono quasi le cose medesime, che prima s' erano maneggiate in Bredà nella conferenza d' allora, e poi in Gante nella pace conclusa fra le provincie, e finalmente con don Giovanni in quel che da loro fu stabilito nuovamente con lui ; perciò noi per fuggire il tedio qui ora di ripeter l' istesse materie, abbiamo voluto dar solamente un cenno di quel che poteva bastare per notizia ancora di queste nuove pratiche tenute in Colonia. Restò in esse onestata però grandemente la causa regia dal partito che prese il duca d'Arescot di non seguitar più quella de' sollevati. Il che fecero alcuni altri eziandio dei lor commissari, e dell'ordine specialmente ecclesiastico ; avendo essi al fine con evidente chiarezza scoperto che l'Oranges e gli altri fautori della fazione eretica, volevano veder troppo abbattuta l'autorità regia, ed insieme la religione cattolica.

Mentre che si stava in Colonia sulle trattazioni di pace, non s'erano intermessi punto dalla parte di Fiandra i maneggi di guerra. Aveva il principe di Parma condotto a fine l'assedio di Mastrich, secondo che fu raccontato di sopra. E sul far quell' acquisto ne aveva egli ancora fatto un altro considerabile, ed era stato quel di Malines. Trovavasi

in potere de' sollevati quella città, ma vi regnava una gran dissensione fra i cittadini. Onde alcuni di questi guadagnati dal principe operarono in modo, che furtivamente introdussero gente regia nella città, e ne scacciarono la guarnigione degli stati. Venne anche in mano del principe il villaggio di Villebruch, che gli stati avevano ridotto in fortificazione, per esser quello un passo importante fra Anversa e Brusselles. All'incontro le cose de' sollevati nelle parti di là dal Reno s'erano ogni giorno più invigorite. Comandava per gli stati nella provincia di Frisa il conte di Renemberghe, altre volte nominato di sopra ; e non solo in quella provincia ma in tutte le altre all'intorno, procurava egli ogni vantaggio all'unione fiamminga. Era venuto in man sua Deventer nella provincia d' Overissel ; e poi con più felice successo ancora Groninghen. E di qua dal Reno i gantesi, nella guerra loro particolare coi malcontenti, avevano ricuperata la terra di Menin col sorprenderla ; e dall'altra parte i malcontenti s'erano impadroniti d'Alosto, e si continuavano le ostilità più fieramente che mai dall' una e dall' altra fazione. Succeduto poi l' accordo fra il principe di Parma e le provincie vallone, e fatta uscire dal principe tutta la soldatesca straniera, secondo il tenor de' capitoli, erano rimase tanto indebolite

l'armi del re, che il principe non poteva più signoreggiar la campagna, nè con assedio stringere alcun luogo importante. Affaticavansi bene i valloni di mettere insieme tali forze che prevalessero alle nemiche. Ma nè il danaro bastava alle spese, nè il resto dell' apparato corrispondeva al bisogno. Anzi riuscivano tali particolarmente le difficoltà nella cavalleria, ch'era stato necessario al principe di ritenere sotto titolo di sua guardia alcune poche compagnie di cavalli italiani, chiamati albanesi. Al che avevano consentito i valloni, sinchè altrettanti se ne levassero della gente lor propria. Ma non erano però niente più vigorose l' armi contrarie. Perciocchè privata l'unione fiamminga degli aiuti stranieri anch' essa, non le restavano se non debolissime forze, e quelle senza alcun capo del paese lor proprio. Era morto poco prima il conte di Bossù. E gli altri capi del paese vallone, ch' erano i più considerabili dopo il Bossù avevano abbracciata la parte regia. L'arciduca Matthias, giovane d'età e più ancora d'esperienza, non poteva sostenere comando alcuno se non di titolo. Ed all' Oranges, immerso del tutto nell' agitazione del negozio non restava luogo di pigliar sopra di sè il governo dell' armi. Onde il maneggio loro stava appoggiato principalmente al signor della Nua, francese, ed al colonnello Noriz,

inglese ; benchè l' autorità e la stima fosse molto maggiore in quello, che in questo. In tale stato di forze procedevano dunque con molta freddezza le cose della guerra per l'una e per l' altra parte. L' una e l' altra poteva contrastare più tosto che vincere. E ciascuna di loro sperando nel tempo, aspettava di conseguire in futuro più favorevoli successi, che di presente.

Seguita ora l' anno 1580 ; il quale porta seco un avvenimento dei più memorabili che abbia mai partoriti la guerra di Fiandra, per la risoluzione che allora presero i sollevati d'eleggersi un nuovo principe, e di non voler più continuare sotto l' ubbidienza del re di Spagna. Anche prima d' allora il principe d' Oranges era di già entrato profondamante in questo disegno. E posto in mezzo alla disperazione ed alla speranza, non aveva egli potuto al fine resister più lungamente alla forza dell' una e dell'altra. Combattevalo da una parte la disperazione, col proporgli innanzi tutte quelle più spaventevoli e più fiere atrocità di pericoli, che si potessero mai aspettare dall' indignazione e potenza del re di Spagna, succeduto allora massimamente al regno di Portogallo. E dall'altro canto invitavalo con altissime cupidità la speranza, con fargli credere che da un principato nuovo si accrescerebbono ancora nuove grandezze alla

sua fortuna. Discorreva egli in se stesso; « che per lo meno resterebbono quasi all'intiero suo arbitrio le due provincie dell'Olanda e della Zelanda. E perchè forse in un caso tale non potrebbono aprirsegli congiunture eziandio maggiori? Quanto facilmente avrebbe potuto seguire, che i fiamminghi di nuovo sdegnati, o stracchi d'un principe forestiere, finalmente si risolvessero di volerne eleggere uno della nazione lor propria? Nel quale evento, come non dovrebbe egli sperare di esser preferito ad ogni altro? » Dunque non aspettò egli più lungamente. Disposti prima gli animi in ciascuna provincia per mezzo dei suoi seguaci, dei quali aveva un gran numero in ciascuna di loro, fece introdurre la materia del mutar principe, e suggerir tutto quello che poteva facilitare più la risoluzione. Non avevano i sollevati più grave negozio allora di questo. Onde per trattarlo e risolverlo con la maturità e riputazione che bisognava, fu giudicato necessario di fare una ragunanza degli ordini generali, ed in essa venir poi a quella determinazione che fosse stata più conveniente al servizio di tutto il paese. Fu proposto dall' Oranges principalmente ancora questo consiglio, e fu eletta Anversa per tenervi la ragunanza. Quivi dunque sul principio dell'anno suddetto convennero i deputati delle provincie, e vi si

trovò l' Oranges anche egli, e si cominciò a maneggiare con somma attenzione il negozio. Ad eleggere un nuovo principe, ed insieme al dar vigore sempre più all' eresia, inclinavano i deputati eretici, che facevano il principal corpo fra quei della ragunanza, per l'industria ed autorità specialmente, che l'Oranges aveva usata in fargli scegliere dalle provincie. Variavano essi però fra di loro nelle sentenze. Altri verso la regina d'Inghilterra, ed altri verso il duca d' Alansone si mostravano più disposti; procurandosi per quella parte di sostenere, che maggiori vantaggi ne verrebbono dall' Inghilterra; e per questa, che molto maggiori ne avrebbe fatti godere la Francia. A favore della regina mostravasi grandemente inclinata la città di Gante in particolare, città principalissima fra tutte quelle che allora seguitavano la sollevazione delle provincie confederate. Onde Giacomo Tayardo suo deputato, insieme con alcuni altri che rappresentavano la provincia propria di Fiandra, cioè la parte fiammengante, che si era alienata, come fu esposto di sopra, dalla chiesa e dal re, presa l' occasione un giorno che bolliva più la materia, parlò in questa forma. « Mentr'io considero, degnissimi deputati, quanto si trovi ora divisa ed afflitta in sè stessa la Francia, confesso di non potere in alcun modo persua-

dermi, che si debba preferire il duca d'Alansone alla regina d' Inghilterra nel voler noi sottoporre ad un nuovo principato le nostre provincie. Ognun sa quali siano di presente le agitazioni infelicissime di quel regno. Ondeggia per ogni parte fra sommi pericoli, le fazioni gareggiano in lacerarlo. Il re non ha ormai di regio se non l' apparenza, essendo costretto ad usar le preghiere molto più che il comando. Anzi quante volte gli è bisognato, e con quanto pregiudizio della sua autorità, soggiacere all' impero d' altri più tosto che usare il suo ? Tanto imperversano sotto vari lor titoli speciosi, ora quelli che favoriscono la religione cattolica, ed ora quelli che seguitano la riformata, nel far nascere una dopo un' altra rivolta, e sempre tutte in notabile diminuzione della maestà e grandezza regia. Dunque trovandosi in termine sì abbattuto la Francia, che sollevamento e vantaggio potrà mai aspettarne la Fiandra ? Il nostro fine è di sottoporci ad un principe, il quale con le sue forze dia vigore alle nostre, acciocchè possiamo difenderci contro un nemico sì potente e sì atroce com' è il re di Spagna. Ora ditemi, vi prego, quale stato, quali forze e quali vantaggi porterà il duca d'Alansone con lui, che ci debbano muovere a desiderarlo per nostro principe ? Gode egli altro di grande in Francia, che l'essere unico

fratello del re, con altre prerogative simili di titolo molto più che d'essenza? Nel resto il re non l' ha trattato qualche volta più da prigione che da fratello? Non è qualche volta il duca in forma di fuggitivo uscito di corte, mendicando per ogni via di proteggere le fazioni del regno, ma più per ricevere appoggio sempre da loro, che darlo? Oltre che l' essere egli unico fratello del re porta seco una qualità che a noi deve essere molto sospetta. Perciocchè se egli fatto principe delle nostre provincie succedesse al re, che si trova senza figliuoli, in quale stato allora saremmo noi? in qual pericolo si vedrebbono di nuovo i nostri paesi? caduti sotto un re di tanta grandezza; e che potrebbe farci ricevere trattamenti forse tanto peggiori di quelli che riceviamo ora dal re di Spagna, quanto più le forze di Francia sarebbono vicine e pronte ad opprimere allora le nostre. Dalle cose che io ho rappresentate contro la Francia, vengo ora a quelle che possono considerarsi a favore dell'Inghilterra. Gli stati allora sono più floridi, che sono più quieti. Per tale ragione si può comprendere quanto oggidì sia felice quella regina, godendosi nel suo regno un'altissima pace; e gareggiando i suoi popoli nel fare apparir l'ubbidienza che le vien resa da loro. Ubbidienza ben meritata però da lei. Perciocchè qual principessa si vide mai di

più maschio valore? qual dotata di più eccellente virtù? che di femmina non ritiene altro che la sembianza; che è nata agli imperi, ed a dominare più quelli che richieggono maggiore altezza di merito per godergli. Rimane senza dubbio il suo regno ancora diviso alquanto in materia di religione. Ma e sì pochi e sì abbattuti sono i cattolici, che non possono far contrappeso alcuno immaginabile ai riformati. Questi sostiene la regina, e da questi all'incontro vien sostenuta; volendo ella assolutamente che la sola religione loro in Inghilterra sia professata secondo lo stile di quel paese; e col volere di lei essendosi più volte congiunta l'autorità degli ordini generali di tutto il regno nei lor parlamenti. E ciò quanto ritorna in vantaggio nostro? Perocchè avendo la maggior parte di noi risoluto d'abbracciar la religione riformata, non è dubbio che la regina d'Inghilterra, molto più che il duca d'Alansone, principe dichiaratamente cattolico, vorrà per tal rispetto eziandio concorrere alla nostra difesa. Con questo vantaggio in materia di religione verranno dalla parte di lei tutti gli altri pur similmente che più ricerca il nostro bisogno. Abbonda il suo regno di gente, e non gli manca a proporzione il danaro. Quanto poi debbono stimarsi da noi quelle sì vicine e sì potenti sue forze marittime?

Per tal via potremo in poche ore aspettar sempre ogni sorte d'aiuto; e per la medesima via resterà quel paese unito col nostro, come se gli unisse la terra ferma. E di già quanta congiunzione fra l'uno e l'altro partorisce il commercio? Non hanno gl' inglesi una casa di contrattazione in Anversa, che può essere invidiata nella città lor propria di Londra? E se noi consideriamo ancora la qualità del governo, quanto è più conforme quel d'Inghilterra, che quello di Francia al nostro? Perchè in Francia l' autorità regia è, si può dire, assoluta; là dove in Inghilterra è così limitata, che in tutti gli affari più gravi non possono risolvere cosa alcuna quei re senza l'autorità suprema de'parlamenti. Il che deve farci aspettare senza dubbio dalla regina un governo molto più moderato e più dolce, che dal duca d' Alansone di già imbevuto degli spiriti troppo regii e troppo altieri di Francia. Questa mia breve comparazione dello stato, nel qual si trova di presente l' un regno e l' altro, scuopre assai chiara la mia sentenza intorno al negozio del quale noi trattiamo. Agli interessi pubblici debbono sottoporsi nondimeno i sensi privati. E ciò da me si farà pienamente, quando il contrario si giudichi da questa prudentissima ragunanza; non avend' io considerazione alcuna de' comodi esterni, che non rimanga intieramente subor-

dinata a quella dei nostri propri ». Fece impressione grande nei deputati questo ragionamento. Ma il signor di Santa Aldegonda, uno di essi per l' ordine della nobiltà, e soggetto dei più stimati che avesse l'unione fiamminga, prese a difendere l' opinione contraria, e parlò in tal maniera. « Piacesse a Dio che le nostre calamità, degnissimi deputati, non ci avessero troppo chiaramente fatto conoscere qual sia il rimedio per liberarcene. Consiste in somma questo rimedio nell' aver noi uno per nostro principe, che fra di noi in persona e con affetto di padre ancor più che di principe, abbracci, sostenga e maneggi come suoi propri del tutto gli interessi delle nostre provincie. E tralasciando i più antichi esempi, consideri ognuno di noi le felicità godute da loro nei più moderni. È notissimo a tutti quanto esse fiorissero sotto la casa di Borgogna. Nè per altro rispetto, se non perchè allora i principi reggevano con le persone lor proprie il governo; e mostrandosi di tempo in tempo quasi in ciascuna provincia, davano e ricevevano quelle soddisfazioni che più si potevano desiderare dall'una e dall'altra parte in ciascuna di loro. Alterossi poi il governo, e cominciò a peggiorare sotto la casa d'Austria. Nè si doveva giudicare altrimenti, per la gran diversità degli stati e delle nazioni che vennero a cadere sotto il suo impero.

Non possono le vaste moli sostenersi al fin lungamente; e sconvolta che ne resti una parte, vi si sconcertano bene spesso ancor tutte l'altre. Così negli stati troppo divisi non potendo in tutti stare unita la virtù del governo, è forza che ne patiscano i più remoti, e che poi di quel male eziandio si risentano i più congiunti. Ma in tempo di Massimiliano, di Filippo primo e di Carlo godè però in tal maniera delle persone loro proprie la Fiandra, che quanto le cagionava talora d'incomodo lo starne essi lontani, altrettanto poi le arrecava di beneficio il trovarvisi di nuovo presenti. E ritenne sempre ciascuno di loro non meno i sensi che il sangue d'Alemagna e di Fiandra, paesi l'uno e l'altro quasi d'un sito stesso e d'una stessa natura. Nato poscia il re d'ora in Ispagna, e fattosi più spagnuolo ancora per volontà che per nascimento, egli risolvè al fine di rinchiudersi del tutto in quel centro, e di non volere in modo alcuno più allontanarsene. Quali siano stato d'allora in qua le nostre miserie, e quelle particolarmente che ci ha fatte soffrire la superbia e la crudeltà de' governatori spagnuoli, ognuno di noi può saperle, perchè ognuno di noi ha pur troppo avuta occasione di provarle. Dunque bisognando concludere, come io toccai da principio, che l'unico ristoro delle nostre provincie consista nell' aver qui un principe

loro proprio che le governi, io confesso di non vedere, quale altro per tale effetto più del duca d'Alansone possa giudicarsi a proposito. Uscirono i duchi di Borgogna, come è noto a ciascuno, dal sangue regio di Francia. Onde presentando ora alle nostre provincie la fortuna di nuovo un principe del medesimo sangue regio, perchè non dovremo noi avidamente incontrar l'occasione di riceverlo? A questo modo non verrebbe l'istesso governo d'allora quasi ad essere più tosto continuato, che ad esserne in forma diversa un altro differente constituito? E quanta parte delle nostre provincie ritien tuttavia la lingua francese? e più della lingua ancora i costumi? Tutto il confine de' valloni e la metà della provincia propria di Fiandra non si chiamano col vocabolo di paese Gallicante; quasi più che di fiammengante. In modo che in riguardo alla conformità delle nature fra i popoli troppo chiaramente si vede quanto i francesi coi nostri si conformino, più che gli inglesi. Oltre che non hanno mai questi avuta parte alcuna di dominio sui nostri. Che la Francia non si trovi ora in grande agitazione di turbolenze, non può contraddirsi. Ma qual rimedio appunto miglior di questo per sollevarnela potrebbe desiderarsi? Col trarne fuori cioè l'istesso Alansone, e con lui tanti altri che più inquietano di presente quel re-

gno! Nel qual caso non si può dubitare che il duca non avesse ogni maggiore abbondanza di forze, e che il re suo fratello in sì giusta causa non fosse con ogni maggior larghezza per mantenergliele. Ognuno può vedere poi facilmente quanto prevalerebbono queste di Francia a quelle che si ricevessero d'Inghilterra. Trabocca di gente per ogni parte la Francia, ed abbonda specialmente di cavalleria floridissima. Nè l'entrare da quel paese nel nostro può ricevere contrasto alcuno dal mare e da' venti, non essendo l'uno separato dall' altro se non per una linea sottilissima di confine terrestre. E quanto opportuna al nostro bisogno si deve considerare appunto ora la vicinanza da quella parte? poichè essendosi riunito col re di Spagna quasi tutto il paese vallone, le forze di Francia riusciranno comodissime da quella banda per costringere quel paese a ritornar di nuovo nella prima unione con l' altre nostre provincie, e nel medesimo senso di volere il duca d'Alansone per nostro principe. Nel resto parmi che l'altre difficoltà possano facilmente levarsi. Quanto al non aver successione il re, la sua età, che è in vigore, può fermamente prometterla. Piglierà moglie fra tanto il duca suo fratello ancor egli, e goderà la propria discendenza dei suoi figliuoli. Ma in ogni caso che il duca fosse per succedere alla co-

rona, perchè non potremo allora obbligarlo noi a lasciarci uno dei suoi figliuoli per nostro principe in luogo suo? Intorno alla religione tutti noi sappiamo quanta libertà se ne gode in Francia; onde non si può dubitare che il duca non sia per lasciarne correre una piena libertà molto più in Fiandra. Che se bene il fin nostro è di far prevalere la riformata; nondimeno convienci ancora di permettere la cattolica, restando fra noi tanto paese che tenacemente vuol professarla, e massime il tratto vallone, al cui racquisto dobbiamo applicarci con ogni più ardente disegno. E quanto all' autorità che il duca sia per pigliarsi con l' esempio di quella che godono i re di Francia nel regno loro, non sapremo noi limitargliela a modo nostro? sicchè egli sappia di aver sotto il suo governo i fiamminghi e non i francesi, e d' aver solamente ad usare le leggi nostre senza alcuna participazione delle loro? E così finalmente io concludo, che tutte le ragioni considerate nella presente materia prevagliono a favore della Francia molto più che a favore dell'Inghilterra. Quindi ne vien chiara similmente la mia opinione. Ma io non sono però sì vago di sostenerla, che ad un' altra migliore io non sia bene a pieno per sottoporla. Niuno più di me in particolare seguiterà i sensi di questa vigilantissima ragunanza; nè

più di me, dopo la maturità nei consigli, sarà disposto a procurarne l'adempimento poi nell'esecuzioni ». Questa sentenza dell'Aldegonda portò seco una grandissima forza. E di troppo gran peso era specialmente l'aversi a godere un principe, che fosse per sostenere in persona propria il governo e gli interessi delle provincie. Non si trattava senza deputati cattolici ancora questo sì importante negozio. Perocchè se ben vi mancavano quei delle provincie vallone, ed all' ordine ecclesiastico non si era avuto riguardo alcuno; contuttociò restava un gran numero pur anche di gente cattolica nelle provincie che più favorivanò l'eresia. Onde per intervenire alla ragunanza erano stati scelti pur similmente vari deputati cattolici in compagnia degli eretici. Sentivansi malissimo in generale da quelli le proposte che venivano fatte da questi. Che se ben parimente in quelli era grandissimo l' odio contra la nazione spagnuola; nondimeno pareva loro troppo disperato consiglio che si trattasse di mutar principe, e quasi intieramente eziandio religione. Mostravano essi, « quanto resterebbe irritato il re dall'uno e dall' altro successo. Che s' egli non aveva voluto mai tollerare alcuna libertà di coscienza in Fiandra; quanto meno ora tollererebbe che vi si lasciasse dominar l' eresia da ogni parte ? E qual poter essere più in-

degno senso, che il proporsi di far servire la religione allo stato? la chiesa antica alle sette nuove? e la pietà professata in quelle provincie per tanti secoli, e dottrine recenti che avevano involta quasi tutta l'Europa in altissime turbolenze? A quest'ingiuria che si farebbe alla chiesa, e che senza dubbio sarebbe ricevuta dal re per sua propria, quanto accrescimento darebbe l'altra poi tutta sua di volerlo spogliare della sovranità che godeva? che era passata in lui dopo una sì lunga successione dei suoi maggiori? e con giuramenti sì stretti dalle provincie loro accettata e riconosciuta? Dunque bisognar credere che egli con tutte le forze dei regni suoi fosse per risentirsi dall'una e dall'altra offesa. Prima ancora essere state formidabili le sue forze. Ma quanto ora più col nuovo acquisto di Portogallo? non potersi all'incontro fare alcun fondamento in quelle di Francia, per le divisioni che laceravano allora sì fieramente quel regno. E quando bene il re di Francia potesse, non vorrebbe aiutare il fratello per non tirarsi addosso l'armi del re di Spagna. Aver di già col medesimo re di Spagna grandissime intelligenze la fazione cattolica della Francia. Ed ora con sì giustificato pretesto, quanto più avrebbe potuto esso re fomentarla? ed a quei mali di dentro, quanti altri aggiungerne similmente di fuori? Dalla parte d'In-

ghilterra non potersi ricevere il beneficio d'un principe proprio. Onde bisognerebbe che l'amministrazione passasse per mano di governatori. E che sicurezza restare, che gl' inglesi fossero per dar maggior soddisfazione degli spagnuoli? in un principato nuovo massimamente, nel quale non si vorrebbe mai tanto procedere coi mezzi soavi che non si volesse usare molto più quei della forza. Contro la regina avrebbe comodità pur anche il medesimo re di far diversioni grandissime, e con guerra aperta e con trattati occulti da eccitare in Inghilterra qualche sollevazione, e molto più facilmente in Ibernia, paese quasi tutto cattolico, sommamente devoto alla chiesa e bene affetto eziandio alla corona di Spagna. E così restando senza gli aiuti esterni le provincie di Fiandra verrebbono a rimanere del tutto esposte all'indignazione ed all'armi di un nemico sì potente e sì offeso, per dovere aspettarne tanto più gravi in avvenire le sciagure, quanto più dalla parte loro si fosse data l'occasione di patirle ». Da questi sensi passavano poi i deputati cattolici a quest' opinione. « Che sopra tutto si dovesse procurar la concordia fra le provincie, poichè stando bene unite potrebbe l' unione loro somministrare forze bastanti almeno per la difesa. Che non si avessero a deporre mai l' armi, se prima dal re non fosse restituito

il governo all'antica sua forma. Che intorno alla religione s' osservasse la pace di Gante, la quale sì maturamente e con sì pieno consenso delle provincie s'era maneggiata e conclusa. Che riducendosi le cose a necessità di veder separate dalla corona di Spagna le provincie di Fiandra, si dovesse procurarne, come era più ragionevole, un principe della casa d'Austria, o figliuolo del re se egli fosse per averne più d' uno; o qualche altro che si congiungesse in matrimonio con una figliuola del medesimo re, trasportando in essa il dominio di quei paesi. E che al fine quando si disperassero tutti questi successi, le provincie avrebbono dovuto assumere più tosto la sovranità in loro stesse. Nel quale evento, come poter dubitarsi che la causa loro non fosse per essere molto meglio e giustificata appresso il mondo e sostenuta appresso i lor popoli, e favorita generalmente ancora appresso i vicini? » Prevalevano in modo nella ragunanza gli eretici, che poco luogo fu dato a questa opinione de' cattolici. Onde il contrasto si ridusse fra l' altre due. Ma fu anteposta al fin quella che l' Aldegonda aveva difesa in favore dell' Alansone. Piegava l'Oranges per altre sue considerazioni private, oltre alle pubbliche, più volentieri eziandio a questa parte. Perciocchè egli godeva il suo principato d'Oranges dentro alla

Francia, aveva per moglie in quel tempo una di sangue francese, e passavano strettissime corrispondenze, come erano passate sempre ancor per l' addietro, fra lui ed i capi della fazione ugonotta in quel regno. Per la gravità del negozio non fu presa contuttociò l' ultima risoluzione per allora, ma partirono i deputati, affine di rappresentar prima i loro sensi a ciascuna provincia, e di aver poi da ciascuna di esse la determinazione intiera che conveniva.

Passavano intanto con l'accennata freddezza i successi della guerra dall'una e dall'altra parte. Non potevano mostrarsi veramente i valloni più ben disposti a difendere la causa del re; ma non avevano forze corrispondenti alla volontà. Onde il principe di Parma non faceva alcun progresso considerabile. Acquistò egli per via di sorpresa Cortray, terra di qualche momento nella provincia di Fiandra verso la parte sua gallicante. Ma il conte d' Agamonte che n'aveva condotta la pratica fu pochi giorni dopo fatto prigione da' nemici; i quali entrati in Nienove furtivamente, dov'egli si tratteneva insieme con la moglie e con un fratello, tutti gli presero e gli trasferirono in poter loro. Acquistarono anche i valloni Mortagna e santo Amando, luoghi però di picciol rilievo; e scorrendo sui territori di Tornay e di Cambray procu-

ravano di ridurre in angustie di vettovaglie l'una e l'altra città, per farle cadere più facilmente poi in mano del re. Cambray guarda la frontiera di Francia più verso l'estremità di quel sito; e più a dentro giace Tornay verso la parte gallicante della provincia di Fiandra. Sono amendue città molto principali, ed a ricuperarle aspirava con gran desiderio il Farnese, poichè queste due sole, in tutto quel tratto vallone, restavano alla devozione de' sollevati fiamminghi. E dubitava egli particolarmente che il signor d' Insy, governator di Cambray, non mettesse quella città in mano a' Francesi. Ma non avendo il principe forze bastanti allora per assediare nè l'una nè l'altra città, lasciava che i valloni almeno le infestassero con le scorrerie. All' incontro venne di nuovo la città di Malines in potere de' sollevati. Percioochè prevalendovi nuovamente la parte eretica v' introdusse le genti loro, le quali trovata picciola resistenza con facilità se n' impadronirono, e con rabbia ostile concrudelmente la saccheggiarono. In Brabante presero pur anche Diste, Sichem ed Arescot per via di trattati quasi più che di forza. Ma nel medesimo tempo il marchese di Rubays, che riteneva il comando principale sopra la gente vallona, privò con molta sua lode i nemici del maggior capo di guerra che avessero. Seppe egli

che il signor della Nua, raccolto un buon corpo di gente, era andato per sorprendere la terra di Lilla, e che riuscitogli vano il disegno tornava al suo alloggiamento di prima. Non lasciò dunque il Rubays fuggir l'occasione. Assaltò egli all'improvviso il Nua mentre si ritirava, e ridottolo in angustie lo seguitò insino l'alloggiamento. Quivi il Nua fece quella resistenza che il luogo ed il tempo gli permetteva. Ma tale fu l'impeto del Rubays e de' cavalli albanesi particolarmente, che appresso di lui facevano la parte principal del combattere, che il Nua fu costretto al fine di rendersi con altre persone ancora di qualità, e fu condotto prigione dentro il castello di Limburgo. Quivi egli fu poi custodito molti anni; ed in quella prigionia compose una gran parte de' suoi discorsi politici e militari, che tanto si pregiano in Francia; dandosi all'autore dalla sua nazion questa lode, ch'egli abbia saputo così ben maneggiare la penna come la spada, e valere in pace non punto meno che in guerra. Tentò per via di pratiche il medesimo Rubays di sorprender Brusselles; ma perchè erano mescolate d'inganno rimasero infruttuose. Peggiore successo ebbero alcune altre, che il signor di Selle aveva ordite contro Boucain, terra di considerazione sopra la Schelda fra Valenciana e Cambray. Perciocchè avvicina-

tosi al luogo vi fu con trattato doppio ritenuto prigione insieme con diversi altri. Benchè i valloni poco dopo cinta con assedio la terra e postala in necessità di rendersi, ne fecero con molto vantaggio loro l'acquisto.

Come noi rappresentammo di sopra, aveva il re avuto il pensiero di rimandare in Fiandra la duchessa di Parma con intenzione ch' ella ne amministrasse generalmente il governo, e che il principe suo figliuolo vi ritenesse la cura particolare dell'armi. E quantunque dal re si fosse poi confermato il principe in luogo di don Giovanni, contuttociò gli era tuttavia restato sempre fisso nella mente quel primo pensiero. Anzi che risolutosi al fine di volerne procurare in ogni modo l'effetto, egli aveva e con lettere proprie e col mezzo de' suoi ministri d' Italia dichiarata sopra di ciò la sua intenzione alla prenominata duchessa, e fattale viva istanza che ella quanto prima volesse di nuovo trasferirsi al governo di quelle provincie. A tale proposta erasi ella trovata grandemente perplessa. Combattevala per una parte, col desiderio di soddisfare alla volontà del re, quello di procurar nuova gloria a sè stessa; e dall'altra quello di vedere col pieno governo di quei paesi maggiormente glorioso il figliuolo. Ma erano state in somma così efficaci le istanze del re, ch'ella finalmente non

aveva potuto ricusare di condescendervi. Onde postasi in cammino e partita d' Italia era giunta a Namur; ma quivi poi fermatasi non aveva voluto passar più oltre, sinchè non sapesse meglio i sensi del re in così fatta materia. Vedevasi da lei ch'erano turbatissime le cose di Fiandra; ch'ella si trovava già molto innanzi con gli anni, e perciò in termine di desiderar molto più la quiete, che di gettarsi con nuovi pesi nelle fatiche. All' incontro godersi dal principe suo figliuolo un'età vigorosa, ed aver egli dato saggio tale di prudenza e valore in questo principio del governo commessogli, che non se ne potevano aspettare se non corrispondenti ancora i progressi. Accendeva in lei tanto più l'effetto materno l'essere egli unico suo figliuolo. In modo che lasciato da parte in fine ogni rispetto suo proprio, aveva ella voltati appresso il re tutti gli offizi a favore di lui. Era egli andato subito a ritrovarla in Namur, ed a renderle quei segni d'affetto e di riverenza che convenivano. Ma pieno insieme di spiriti generosi, mal volentieri soffriva che in qualunque maniera il governo dovesse restargli diminuito, dopo averlo con intiera autorità e con successi ancora si prosperi esercitato. Alla madre stessa pareva giustissimo questo senso che mostrava il figliuolo. Ond'ella tanto più confermata ne' suoi tornò a rinforzare

appresso il re nuovamente gli offizi passati prima; e gli scrisse una lettera del tenore che seguita. « Qual sia stata la mia prontezza d'ubbidire a V. Maestà col tornare in Fiandra, ella medesima s' è degnata di renderne la testimonianza, con aver voluto gradirne sì benignamente l'effetto. Ora dopo aver eseguiti i reali suoi ordini in questa parte, io debbo nell'altra, che riguarda il governo, rappresentarle tanto più liberamente di nuovo i miei sensi, quanto più si vedrà che non mirano ad altro che al suo servizio. Giunsi a Namur questi giorni addietro, com' io significai subito a V. Maestà. E benchè in Italia mi fossero di già note le turbolenze di questi paesi; confesso nondimeno d' averle io medesima con gli occhi propri trovate qui in tal eccesso, che hanno superata di gran lunga la opinione che io ne aveva. Onde son costretta di supplicar nuovamente V. Maestà, come feci pur anche in Italia, a voler considerare quanto poco sia per esserle fruttuosa l'opera mia in questo governo. Qui non resta più luogo alle vie soavi. È caduta ogni speranza di quiete. Imperversa ogni dì maggiormente la ribellione. Col ferro bisogna trattar questa piaga, e col fuoco procurar di sanarla. Dunque avendo questo governo intieramente a consistere nella forza, ben vede V. Maestà quanto più a sostenerlo sia per essere pro-

porzionata la persona del principe mio figliuolo, che non sarebbe la mia. Trovasi egli nel più bel corso dell'età sua. Dopo avere impiegata nella real corte di V. Maestà la più giovenile, ha egli poi spesa l'altra o nella meditazione dell'armi o fra l'armi. E sinora egli sostiene questo impiego di Fiandra in maniera, che al servizio di lei se ne possono aspettare ogni dì accrescimenti maggiori. Alla mia fede verso V. Maestà egli conforma la sua; nè sarebbe del mio sangue se non avesse ancora i miei sensi. Oltre ch'egli non può in se stesso avergli più simili per sua propria elezione, in riguardo alle tante benignissime grazie che V. Maestà si è compiaciuta di collocar nella sua persona. Ora il colmo di tutte sarà, che ella si degni di lasciar a lui solo il governo di queste provincie, ch'egli solo ne regga tutto il peso che ha da consister nell'armi, non potendo essergli di frutto alcuno l'aver qui me in compagnia. Di ciò supplico V. Maestà con quel maggiore affetto e riverenza che posso. Alla mia età più ormai conviene la quiete. E non potendo fare altro, io d' Italia invierò di continuo i miei voti in Fiandra, e cospireremo ad un tempo io coi prieghi e mio figliuolo con l'armi a servire la maestà vostra. Nè potremo dubitare che non siano esauditi quelli e prosperate queste da Dio; poichè molto più per la

gloria del nome suo, che per l' interesse proprio di V. Maestà, si cominciò, s' è continuata, e si proseguisce qui ora da lei più costantemente che mai la guerra ». Piegossi il re finalmente a compiacer la duchessa. Onde ella se ne ritornò poi alla sua prima quiete d' Italia, ed il principe suo figliuolo rimase come prima ancor egli nel suo governo intiero di Fiandra.

Erasi in questo mezzo fra i sollevati fiamminghi stabilita la risoluzione di mutar principe. Nè avevano i cattolici finalmente potuto far contrappeso che bastasse agli eretici. Per soddisfare essi cattolici però in qualche maniera, aveva l' Oranges tanto più procurato che il maneggio terminasse a favore del duca d' Alansone; principe che professava e che poteva dare speranza di favorire la fede cattolica. Benchè in effetto la regina d' Inghilterra poco si fosse curata d'essere a lui preferita. Considerava ella molto avvedutamente l' incertezza d'un tale acquisto; e quanto certo sarebbe stato dall'altra parte il pericolo di tirare contro sè medesima la vendetta e l'armi del re di Spagna. Ond'ella con più profonda sagacità aveva più tosto favorite le pratiche in vantaggio dell' Alansone; giudicando che sarebbe stato grandissimo quello che per sua maggior sicurezza ella riporterebbe dal consumarsi le forze di Francia nelle

rivolte di Fiandra senz'alcun frutto; dal consumarvisi al medesimo tempo quelle del re di Spagna; e dal nascere occasione quasi per necessità, che fra l'uno e l'altro di quei due re si venisse a rompimento di guerra aperta. Nè disperava ella che involti più che mai fra le turbolenze i paesi bassi, non fossero i fiamminghi per aver finalmente l'unico ricorso loro alla protezione di lei, per trarne ella poi quei vantaggi allora che le fossero dal tempo e dall'occasione insegnati. Dunque risoluto ch'ebbero le provincie di trasferire nel duca d'Alansone il dominio loro, non mancarono d'eleggere una nobile ambasceria d'alcuni lor deputati per fargli intendere la determinazione ch'avevano presa; e ne fu capo il signore di santa Aldegonda. Partirono essi nel mese d'agosto e passati in Francia furono a trovare il duca a Plessì di Turs, e quivi eseguirono le commissioni che avevano. Fu dal duca accettato il nuovo dominio che gli offerivano, e sotto le condizioni ch'egli avrebbe dovuto osservare dalla parte sua per goderlo. E si ridussero alle seguenti. Che gli stati belgici eleggevano per loro principe Francesco di Valoys, duca di Alansone e d'Angiò, con le preminenze e titoli consueti. Che venendo il duca ad avere più figliuoli legittimi, potrebbono gli stati nominare per loro principe quello che fosse più di loro soddisfa-

gione, ed essendo ancora fanciullo gli darebbono un governatore, amministrando in quel mezzo essi il governo delle provincie. Mancando il duca senza eredi, gli stati sarebbono in libertà d'eleggersi un nuovo principe. Dovrebbe il duca mantenere inviolabilmente i privilegi al paese; e convocare almeno una volta l'anno gli stati generali, nell'arbitrio dei quali nondimeno sarebbe di ragunarsi in ogni altra occasione di bisogno. Gli offiziali di guerra, consiglieri di stato, e governatori di provincie e di piazze dovrebbono essere eletti sempre da lui col beneplacito degli stati. Farebbe il duca la sua residenza ne' paesi bassi; e nascendogli occasione d'allontanarsene lascerebbe nel governo qualche signor del paese con participazione degli stati. Quanto alla religione, il duca non potrebbe innovar cosa alcuna, ma proteggerebbe ugualmente la cattolica e la riformata. L'Olanda e la Zelanda in materia di religione e di governo continuerebbono nello stato presente, sottomettendosi però al duca insieme con l'altre provincie nel punto di concorrere alle necessarie contribuzioni, ed in quello di batter moneta. Il duca procurerebbe ogni aiuto e favore dal re suo fratello e dalla Francia contro li nemici comuni, operando che unitamente si facesse la guerra; senza però che s'intendessero mai incorporati alla Francia i paesi bas-

sì; da' quali per le spese necessarie gli sarebbono somministrati due milioni e quattrocentomila fiorini l'anno. Che s'avessero a rinnovare tutte le confederazioni di prima; nè potesse il duca farne delle nuove, come nè anche trattar parentele, senza che gli stati vi prestassero il loro consenso. Che tutti i soldati stranieri, eziandio Francesi, dovessero uscire fuor del paese ad ogni requisizion degli stati. Volendo altri luoghi del paese unirsi con gli stati e sottomettersi al duca, sarebbono compresi nel trattato presente. Di quelli che il duca potesse acquistar con l'armi dovesse disporne col parer degli stati. Mancando il duca alle cose promesse e giurate, gli stati s' intendessero liberi da ogni soggezione. E quanto all'arciduca Matthias (fatto venire ne' paesi bassi, e che aveva sì bene adempite le parti sue, il duca e gli stati procurerebbono di dargli ogni conveniente soddisfazione. Con questi patti le provincie dell' unione fiamminga convennero di passare sotto l'ubbidienza del nuovo lor principe. Ubbidienza però, la quale portava seco tanto maggiore il comando, che senza dubbio esse venivano a restar molto più libere che soggette. Del principato in somma non rimaneva appresso il duca altro quasi che il nudo titolo; nè poteva egli esercitare quasi altra autorità nel paese, che quella d'un semplice

governator di provincia. Oltrechè nell' Olanda e nella Zelanda tutto il governo, si può dire, doveva passare intieramente per le mani sole dell' Oranges a parte. Di questa azione seguita in Francia, furono dal re cattolico fatte gravi querele col re cristianissimo. Il quale mostrando apertamente egli stesso di biasimarla si scusava nondimeno con le ragioni altre volte accennate di non avere potuto impedirla; poichè nel resto confessava di conoscere molto bene quanto la ribellione degli eretici in Fiandra potesse favorir quella, che tante volte gli Ugonotti avevano eccitata nel suo regno proprio di Francia, dentro al quale si dovevano più che mai aver sospetti i loro andamenti e disegni. Pubblicatosi fra le provincie dell' unione fiamminga il nuovo principato dell' Alansone, dopo il ritorno dei lor deputati, parve al re di non poter più differire l'ultimo risentimento della sua indignazione contro l' Oranges, ch'era stato l'architetto e macchinator principale di quest'azione. E perciò con un suo bando reale in istampa lo dichiarò autore delle turbolenze di Fiandra, seduttore di quei popoli contro la chiesa e contro il lor principe, ed in conseguenza reo di lesa maestà divina ed umana, e pubblico ribello dell'una e dell'altra: e come tale che lo privava di tutte le dignità, beni ed onori; lo condannava a tutte

le pene più capitali, e prometteva venticinquemila scudi per taglia a chi l'avesse dato vivo o morto nelle sue mani, con altri premi eziandio maggiori. A questa scrittura l' Oranges rispose con un'altra lunghissima pure stampata e procurò in essa di giustificare tutte le azioni dal canto suo. E in comprovazione di ciò fece sottoscrivere e confermare la scrittura dagli stati delle provincie; esagerando in essa di nuovo con termini d' invettive più tosto che di lamenti le cose medesime, che tante volte prima da lui e da' suoi seguaci s'erano dette, scritte e stampate contro il re, contro i suoi ministri, e contro tutta la nazione spagnuola.

INDICE